



*Dipartimento di Impresa e Management
Cattedra di Economia Industriale*

**IL RITARDO NELLO SVILUPPO INDUSTRIALE
DEL MEZZOGIORNO NEI CONFRONTI DEL
RESTO D'ITALIA E DELL'EUROPA**

Relatore

Prof. Fabrizio Traù

Candidato

Elisabetta Strano, matr. 246781

Anno Accademico 2021/2022

INDICE

INTRODUZIONE	4
1. DINAMICA TERRITORIALE DEL SETTORE MANIFATTURIERO IN ITALIA	6
1.1. Analisi delle economie regionali in Italia	6
1.1.1. Premesse storiche e teorie a confronto	6
1.1.2. Ripartizioni territoriali	8
1.2 Andamento territoriale dell'economia italiana	8
1.2.1. Definizione di PIL e di PIL pro-capite	8
1.2.2. Dinamica territoriale del PIL pro-capite in Italia	9
1.2.3. Analisi dell'andamento del PIL italiano dopo la crisi del 2007-2008	10
1.2.4. Analisi dell'andamento del PIL per il 2020 e previsioni per il 2021-2022	11
1.3. Dinamica del valore aggiunto italiano per aree territoriali	13
1.3.1. Definizione di valore aggiunto e premesse sull'analisi territoriale della manifattura italiana	13
1.3.2. Analisi della dinamica del valore aggiunto manifatturiero pro capite per aree territoriali	13
1.3.3. Analisi del Valore aggiunto delle principali economie urbane italiane	15
2. UNO SGUARDO EUROPEO: EUROPA, ITALIA, MEZZOGIORNO	18
2.1. Politica regionale comunitaria	18
2.1.1. Introduzione e cenni storici sulla politica regionale comunitaria fino agli anni 2000	18
2.1.2. Modelli teorici dello sviluppo regionale europeo e confronto con quello statunitense	21
2.2. Dinamiche territoriali e regionali in Europa nel XXI secolo	23
2.2.1. Introduzione all'analisi delle dinamiche delle regioni europee	23
2.2.2. Analisi quantitativa delle disparità interne ai Paesi	23
2.2.3. Disparità nei livelli di reddito delle regioni italiane nel confronto europeo	26
2.2.4. Analisi qualitativa e nuovi modelli di sviluppo industriale	28
2.3. Dinamica e analisi della manifattura europea	31
2.3.1. Rinascita del cuore manifatturiero dell'Europa all'indomani del grande allargamento ad Est e il ruolo delle catene del valore multinazionali	31
2.3.2. Dinamica dei principali indicatori STAN	34
2.3.3. Principali dinamiche del valore aggiunto dell'industria in Europa	41

3. L'INDUSTRIA E IL MEZZOGIORNO	44
3.1. La struttura produttiva del Mezzogiorno	44
3.1.1. L'importanza del Mezzogiorno per l'economia italiana	44
3.1.2. Consistenza e analisi quantitativa della base produttiva	45
3.1.3. Dimensioni del sistema produttivo	50
3.2. Il tessuto industriale del Mezzogiorno	55
3.2.1. Occupazione manifatturiera e tasso di industrializzazione	55
3.2.2. Produttività, costo del lavoro e margini di profitto	58
3.2.3. Investimenti ed esportazioni	61
3.3. Considerazioni conclusive	65
CONCLUSIONE	68
BIBLIOGRAFIA	70
SITOGRAFIA	73

INTRODUZIONE

Intense trasformazioni strutturali hanno interessato la geografia economica dell'Europa e delle sue regioni nel XXI secolo, modificando sensibilmente gli assetti tecnologici, economici, istituzionali e politici novecenteschi di queste ultime, di cui risulta interessante comprendere le dinamiche, analizzarne i processi e individuare le principali cause, ponendo una particolare attenzione sull'impatto di tali cambiamenti sulle regioni costituenti il Mezzogiorno d'Italia dal punto di vista dello sviluppo industriale.

Principale obiettivo è quello di collocare lo sviluppo regionale italiano all'interno di un quadro geografico più ampio e articolato, in un'ottica comparata che comprenda non solo l'Italia, ma anche il resto d'Europa. Tale confronto allargato è dettato da esigenze di maggiore completezza in un contesto internazionale decisamente modificato rispetto al secolo precedente: infatti, le diverse circoscrizioni territoriali non soltanto sono ricomprese all'interno delle economie nazionali, di importanza ancora fondamentale nell'analisi dello sviluppo regionale, ma costituiscono parte integrante dell'economia europea sempre più integrata rispetto al passato. Inoltre, a completamento di quanto detto, si cercherà di comprendere le ragioni del ritardo di sviluppo e di delineare le condizioni ideali per la diffusione di nuove attività economiche che siano in grado di poter operare in un contesto soggetto a continue trasformazioni, al fine di poter convertire i fattori che hanno costituito una difficoltà per l'apparato produttivo italiano, in particolare del Mezzogiorno, in opportunità di crescita.

Il primo capitolo, dopo aver affrontato una breve premessa a carattere storico con l'obiettivo di ricostruire le dinamiche dello sviluppo regionale italiano dall'Unità agli anni Novanta del secolo scorso, analizza la divergenza o la convergenza dei livelli di sviluppo delle cinque macro aree (Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud-Est e Sud-Ovest) individuate all'interno della penisola italiana. In particolare, per meglio comprendere, anche da un punto di vista quantitativo, l'andamento delle disparità nello sviluppo industriale, verranno presi in esame gli aggregati del PIL pro capite, come misura delle differenze tra circoscrizioni in termini di reddito pro capite nel corso del primo ventennio del XXI secolo, e del valore aggiunto manifatturiero. Inoltre, verranno illustrate anche le previsioni per il 2020-2021, tratte dal Rapporto SVIMEZ, al fine di includere nell'analisi anche l'impatto sull'economia italiana derivante dalla crisi da Covid-19.

Il secondo capitolo amplierà l'analisi dello sviluppo regionale all'interno del processo di integrazione nell'Unione Europea, di cui l'Italia è Paese fondatore e membro a pieno titolo, cercando di comparare l'andamento delle *performance* delle regioni italiane, in particolare quelle del Mezzogiorno, rispetto alle altre regioni europee storicamente caratterizzate da livelli del reddito pro capite simili a quelli delle ripartizioni italiane. Inoltre, avendo un *focus* prioritario sullo sviluppo industriale, verranno esaminati alcuni tra i principali indicatori STAN redatti dall'OCSE, volendo studiare la tendenza della manifattura italiana in relazione a quella dei principali Paesi dell'economia occidentale europea (Germania, Francia e Spagna), ma anche di quei Paesi dell'Europa orientale nei confronti dei quali nei primi anni 2000 è stato operato un processo di allargamento dell'Unione.

Il terzo e ultimo capitolo verterà sull'analisi, in un primo momento, della base produttiva dell'economia italiana, e, secondariamente, si concentrerà sull'industria manifatturiera del Mezzogiorno, seguendo una logica di confronto territoriale tra il manifatturiero delle due ripartizioni dell'Italia meridionale e quelle centro-settentrionali. In particolare, con riferimento a quest'ultimo punto d'analisi, verranno esaminati i principali aggregati in grado di fornire una diagnosi sullo stato di salute del Mezzogiorno manifatturiero, inerenti all'occupazione e al tasso di industrializzazione delle diverse macro aree, alla competitività in termini di produttività, verificando per quali aree è possibile parlare di "effetto produttività", di costo marginale del lavoro e di margini, cercando di comprendere in base a questi ultimi due elementi dove sia conveniente per le imprese produrre. Gli ultimi due *input* riguarderanno il livello degli investimenti, sia pubblici che privati, che hanno contribuito a determinare la capacità di accumulazione di capitale dell'industria nel Mezzogiorno in rapporto alle altre circoscrizioni italiane, e le esportazioni, guardando sia agli scambi intraregionali, interregionali ed internazionali per i diversi settori dell'industria, con l'obiettivo di comprendere il grado di apertura delle produzioni meridionali rispetto alle altre macro aree italiane e alle altre regioni europee che nel capitolo precedente erano state oggetto di confronto per livelli di reddito pro capite simili.

Fine ultimo di questo elaborato è quello di poter disporre degli elementi necessari tali da poter rispondere al quesito sul perché il Mezzogiorno sia stato caratterizzato sin dall'unificazione d'Italia da un più accentuato ritardo nello sviluppo industriale, di quanto tale ritardo e divario nei confronti del resto dell'Italia e dell'Europa sia aumentato o diminuito nel corso dei primi anni del XXI secolo, anche a seguito della recente crisi pandemica da Covid-19, e quali misure siano state messe in atto come risposta pubblica a tale urgente problematica.

1. DINAMICA TERRITORIALE DEL SETTORE MANIFATTURIERO IN ITALIA

1.1. Analisi delle economie regionali in Italia

1.1.1. Premesse storiche e teorie a confronto

L'analisi dello sviluppo industriale in Italia muove dal presupposto di matrice geografica, storica e socio-culturale, noto come “questione meridionale”, che fin dagli anni seguenti alla nascita del Regno d'Italia vide la frattura tra Nord e Sud del Paese. In particolare, all'interno della struttura dicotomica si distinse il dualismo territoriale tra il cosiddetto “triangolo industriale” e il resto d'Italia, confronto che implicitamente conteneva un ulteriore dualismo settoriale tra l'industria e l'agricoltura, nonché dimensionale tra *grandi* imprese e quelle *medie e piccole*.¹ È questa la direttrice dello sviluppo industriale italiano nel periodo degli anni Cinquanta e Sessanta del secolo scorso, descritta da una concentrazione geografica nelle aree del Nord-Ovest, identificate geometricamente dal triangolo avente come vertici i capoluoghi di Genova, Milano e Torino, da una preferenza verso la logica della grande impresa industriale, dello sfruttamento delle economie di scala e di agglomerazione. Dal punto di vista teorico, gli anni Cinquanta prediligono il modello neoclassico, che ipotizza la mobilità dei fattori come unico elemento in grado di determinare un riequilibrio tra i divari territoriali presenti. Al contrario, negli anni Sessanta si guarda al modello keynesiano o dello sviluppo esogeno, fondato sull'idea dello sviluppo cumulativo, dove il mercato non è in grado di riequilibrare in modo autonomo, favorendo l'accumulo di risorse in quelle aree già sviluppate (Nord-Ovest), bensì necessita di fattori esogeni capaci di contrastare l'ulteriore sviluppo di aree già sviluppate.

A partire dagli anni Settanta, e conseguentemente negli anni Ottanta del Novecento, l'impostazione dualistica di cui sopra viene meno in favore di una ripartizione più dettagliata con l'emergere di una terza area di sviluppo, quella facente capo alle regioni del Nord-Est-Centro (acronimo NEC poi utilizzato da G. Fuà), comprendente il Veneto, la Lombardia orientale, la pianura Padana meridionale e gran parte della costa adriatica². Questo cambiamento deriva da un sottostante mutamento strutturale dell'industria italiana che determina una “ristrutturazione delle grandi imprese” e il decentramento della produzione a favore di quelle aree che, facendo leva su costi di produzione più bassi, riescono ad attrarre investimenti, consentendo, quindi, uno sviluppo endogeno delle “periferie”. Quest'ultimo concetto di “periferia” emerge, dal punto di vista teorico, a partire dalla metà degli anni Settanta, irrompendo a metà tra i due già consolidati blocchi di “centro” e “margine” e costituendo quella che sarà chiamata Terza Italia³.

Un'ampia letteratura ha trattato della Terza Italia, sottolineando l'importanza crescente di quelle “realità di industrializzazione diffusa in ambiti territoriali ben definiti socialmente” che prendono il nome di distretti industriali⁴, altresì noti come i c.d. “sistemi locali di sviluppo”, vale a dire “quelle realtà industriali

¹ Si veda in particolare E. Ciciotti (2005).

² Si veda D. Cavasino (2019).

³ Per l'origine della definizione si veda A. Bagnasco (1977).

⁴ Brusco e Paba, in Barca 1997,265, definiscono distretti industriali quelle aree caratterizzate da una “forte specializzazione produttiva su base locale, all'interno delle quali è possibile rintracciare una divisione del lavoro fra imprese guida, che raggiungono il mercato con propri marchi, imprese di subfornitura e infine imprese di fornitura di macchine e servizi”.

territorialmente specificate”⁵. Emerge, dunque, una nuova concezione di competitività basata non sull’uniformarsi a un unico modello di sviluppo, bensì sull’importanza delle specificità territoriali come potenziali elementi costitutivi del vantaggio competitivo. L’“oggetto territorio” assume sempre più un ruolo centrale, focalizzando l’attenzione sulla necessità di definire, dal punto di vista teorico, modelli con un maggior grado di dettaglio sulle complessità e particolarità territoriali. In particolare, risulta significativo il contributo di Gioacchino Garofoli⁶, che relativamente alla “differente estensione dei comparti coinvolti lungo la filiera produttiva, guardando anche al “differente grado di consolidamento dei rapporti tra le imprese a livello locale”, adotta la seguente classificazione, distinguendo tra “semplici aree di specializzazione produttiva”, nelle quali a fronte di un’elevata specializzazione non fa seguito una divisione del lavoro tra le imprese, “sistemi produttivi locali”, nei quali è presente la divisione del lavoro anche se limitata all’interno del settore di specializzazione, “aree-sistema”, nelle quali esiste una più complessa divisione del lavoro, che si concretizza in un “sistema di relazioni sia intra che intersettoriali”.

Guardando approfonditamente all’analisi territoriale delle tre macroaree fin ora individuate, si evince come all’interno di queste ultime vi siano delle differenze e peculiarità a livello locale che determinano una maggiore complessità anche in quelle articolazioni già consolidate e di più antica industrializzazione. In particolare, Il cambiamento all’interno del settore industriale italiano, che determinò un ridimensionamento dell’offerta nell’area del Nord-Ovest a favore di un ampliamento di quella della NEC, ha ingenerato quello che in letteratura è stato definito il “blocco del motore” del cosiddetto triangolo industriale per, invece, iniziare una fase di sviluppo alimentato dal “motore ausiliario”⁷ costituito dal Centro-Nord-Est.

Analizzando i dati riguardanti il rinnovamento delle PMI al termine del periodo 1981-88, la Confartigianato (1990)⁸ mostrò come, mentre il Nord-Est vide una più stabile riorganizzazione e stabilizzazione del numero di imprese, il Mezzogiorno, seppur partendo da numeri più contenuti, registrò un crescente dinamismo sul campo della piccola impresa. Tuttavia, bisogna considerare come la crescita dell’area tirrenica fu più lenta di quella adriatica. In Abruzzo si registrò un aumento del 47,7 per cento del numero delle piccole imprese, in Puglia del 33,2 per cento, in Campania del 27,7 per cento, in Sicilia del 25,4 per cento e in Sardegna del 43,2 per cento. Tali dati risultano alquanto significativi se si associa nella crescita del numero delle imprese l’inizio, anche se in ritardo, di quello stesso processo incominciato tre lustri prima nel Nord-Est, potendo condividere quanto affermato dalla stessa Confartigianato che il ruolo svolto dalle piccole imprese può essere associato a quello di “un ruolo di incubazione di nuova imprenditorialità”.

Si creò, dunque, nel Mezzogiorno un’ulteriore spaccatura Est-Ovest⁹ che per “trascinamento costiero” veicolò lo sviluppo lungo la linea adriatica fino al Salento con “ramificazioni lungo l’asse Bari-Matera e l’arco jonico”. Ad incoraggiare la spinta allo sviluppo lungo il versante orientale del Mezzogiorno, definendo la cosiddetta

⁵ Si veda F. Traù (1999).

⁶ Si veda G. Garofoli (1999).

⁷ Sia l’espressione “blocco del motore” che “motore ausiliario” vengono coniate da M. Crivellini e P. Pettenati (1989).

⁸ Si faccia riferimento a Confartigianato-Isvoa, Istituto G. Tagliacarne, Unioncamere (1990).

⁹ Cavasino (2019) individua nel Mezzogiorno “l’area di sviluppo autosostenuto” costituita dai centri minori di Pescara, Chieti, Taranto e Sicilia Orientale.

“dorsale adriatica dello sviluppo”¹⁰, vi furono anche fattori a carattere geografico, quale la presenza di un’orografia più pianeggiante, sociale, quale la minor accentuata presenza di criminalità organizzata, urbano, vale a dire la presenza di centri urbani di dimensioni medio-grandi, e infine infrastrutturale, potendo gli assi Roma-Pescara e quello adriatico contare su un sistema stradale e ferroviario più capillarmente diffuso rispetto al restante Mezzogiorno sprovvisto in toto o in parte, soprattutto lungo le direttrici Est-Ovest.

La complessità della materia induce in letteratura a una suddivisione per aree del Mezzogiorno ancora più dettagliata¹¹, che rivela la crescente importanza delle “scienze regionali”¹², alla cui attenzione sono rivolte le indagini di esperti provenienti da diversi ambiti di studio, che hanno saputo fondere la “ricerca applicata fatta sul campo”¹³ con le analisi su base statistica, giungendo a una nuova metodologia di derivazione qualitativa e quantitativa.

1.1.2. Ripartizioni territoriali

Per comprendere le dinamiche territoriali del settore manifatturiero italiano lungo l’arco temporale di medio periodo che intercorre tra gli anni 2000 e 2020, nel corso del capitolo verrà ampiamente adottata la seguente ripartizione territoriale delle regioni per macroaree, tenendo in considerazione l’evoluzione del settore finora analizzata:

- Nord-Ovest (Piemonte, Valle d’Aosta, Liguria e Lombardia);
- Nord-Est (Friuli-Venezia-Giulia, Veneto, Trentino-Alto Adige ed Emilia-Romagna);
- Centro (Marche, Umbria, Toscana e Lazio);
- Sud-Est (Abruzzo, Molise, Puglia e Basilicata);
- Sud-Ovest (Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna).

1.2 Andamento territoriale dell’economia italiana

1.2.1. Definizione di PIL e di PIL pro-capite

La grandezza più utilizzata per misurare la dimensione economica complessiva di un Paese, o nel nostro caso, di una macro area è il PIL, definito nella sua triplice dimensione di valore aggiunto dell’economia, inteso come differenza tra il valore della produzione e il valore dei costi intermedi al fine di “misurare la crescita del sistema economico in termini di nuovi beni e servizi disponibili per gli impieghi finali”¹⁴, di reddito totale prodotto dai fattori di produzione e di somma (al netto delle importazioni) delle componenti della domanda di beni e

¹⁰ Si vedano ad es. V. Balloni (1979), G. Viesti (2000a e 2000b).

¹¹ Si pensi a Graziani (1984) che suddivide il Mezzogiorno in quattro aree: una prima caratterizzata da uno sviluppo autosostenuto, affiancata dalle restanti tre aree non altrettanto sviluppate, ma che poterono contare su un sostegno pubblico o delle rimesse che tuttavia risultò essere “sterile e controproducente”. In particolare, delle tre aree una prima vide la presenza dello Stato come sostegno a un’occupazione improduttiva, una seconda sperimentò la presenza dello Stato sotto forma di sussidi e, infine, una terza che poté contare sul sostegno fornito dalle rimesse degli emigranti. Il minimo comun denominatore per queste tre aree fu individuato nell’assenza di una qualche forma di sviluppo autopropulsivo.

¹² Sul ruolo dello spazio nell’analisi economica si vedano i contributi, in particolare nella prospettiva italiana, di Becattini (1989).

¹³ Si vedano C. Pensa e F. Traù (2020).

¹⁴ Per la definizione si veda il sito Istat.

servizi. Tuttavia, se il PIL è misura della dimensione dell'economia, la stessa grandezza non fornisce informazioni circa il livello di benessere della popolazione. In altre parole, qual è l'indice che "considera non la grandezza della torta, ma quella della fetta che tocca, in media, a ciascun abitante?"¹⁵

Il PIL pro capite, come rapporto tra il Pil e il numero di abitanti di una determinata area, diviene la misura maggiormente utilizzata nell'analisi quantitativa dei livelli di benessere medio di un determinato ambito territoriale e, nello specifico, ci aiuterà a comprendere il grado di profondità del divario tra macro aree in Italia, all'interno dell'analisi temporale del primo ventennio del XXI secolo. Dunque, il tipo di aggregato che verrà esaminato sarà il 'Prodotto Interno Lordo per abitante'.¹⁶

1.2.2. Dinamica territoriale del PIL pro-capite in Italia

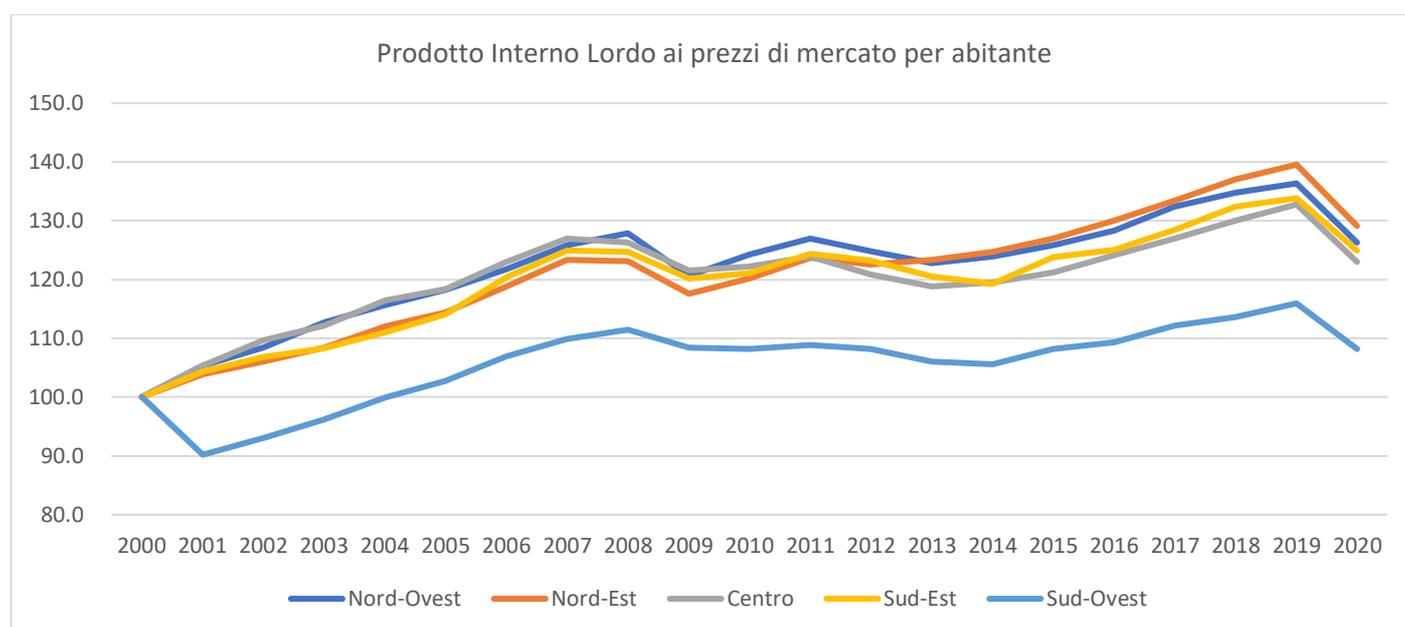


Fig. 1.1: Dinamica del Prodotto Interno Lordo per abitante

Fonte: Elaborazione su dati ISTAT

La Fig. 1.1 mostra evidentemente la dinamica principale del fenomeno: fin dall'anno 2000-2001 il PIL pro-capite del Sud-Ovest evidenzia un netto distacco in negativo dalla tendenza delle altre aree, che, tuttavia, fino al 2007-2008 tende a restringersi, mostrando una lieve convergenza, passando fra 2000 e il 2008 dal 56,3% al 57% del valore del Centro-Nord. La crisi degli anni Dieci, innescata dalla crisi finanziaria del 2008, ha prodotto degli effetti particolarmente deleteri per quelle regioni del Sud-Ovest, già caratterizzate da uno stato di debolezza, e il valore del PIL pro-capite al Sud in rapporto a quello del Centro-Nord è sceso nel 2019 al

¹⁵ Si veda L. F. Signorini e I. Visco (2002).

¹⁶ I dati relativi al PIL pro-capite derivano dall'analisi scomposta di PIL (numeratore) e della popolazione (denominatore) relativa a ciascuna macro area. Per il numeratore si faccia riferimento al sito ISTAT, sezione 'Conti e aggregati economici territoriali', alla voce 'Prodotto Interno Lordo lato produzione', inteso come "somma del valore aggiunto ai prezzi base delle unità produttive residenti, più IVA, imposte sulle importazioni e imposte sui prodotti al netto dei contributi ai prodotti". Per il denominatore si faccia riferimento sempre al sito ISTAT, sezione 'Popolazione e famiglie', voce 'Popolazione residente al 1° gennaio - Italia, regioni, province' per gli anni 2019 e 2020, mentre per gli anni 2000-2018 alla voce 'Popolazione intercensuaria-Popolazione residente ricostruita anni 2002-2019 e Popolazione residente ricostruita anni 1991-2001'. I dati sono stati raccolti regione per regione e, successivamente, raggruppati per macro area, come indicate al paragrafo di sopra.

55,1%¹⁷. Tuttavia, svolgendo un'analisi più dettagliata a livello regionale, è possibile notare alcune tendenze contrarie: ad esempio, il PIL pro-capite dell'Abruzzo, appartenente alla macro-area del Sud-Est, per la prima volta è risultato essere superiore a quello dell'Umbria, regione dell'area Centro; “ma, purtroppo non per fenomeni di particolare sviluppo della prima bensì per il forte regresso della seconda”¹⁸. Questo caso dimostra come, in generale, tutte le regioni italiane nel periodo in questione hanno subito un calo nella dinamica del reddito pro-capite, confermando la presenza e persistenza di situazioni di disparità sia a livello macroregionale, ma anche, più nel dettaglio, all'interno delle stesse aree e tra le singole regioni.

1.2.3. Analisi dell'andamento del PIL italiano dopo la crisi del 2007-2008

Avendo precedentemente detto della complessità del fenomeno in esame, si comprende come la riduzione a un'analisi sintetica del solo PIL pro-capite non fornisca una descrizione esaustiva e che, pertanto, sia necessario guardare al numeratore e al denominatore del rapporto, il valore e la dinamica della produzione e la popolazione. Con particolare riferimento al Mezzogiorno (Sud-Est e Sud-Ovest), si rileva per la prima volta dalla storia dell'Unità d'Italia una caduta del valore della produzione in presenza di una tendenza in negativo della popolazione, per cui siamo di fronte a un “instabile equilibrio di decrescita”¹⁹, dove la riduzione della produzione viene accompagnata da una variazione della popolazione, che dovrebbe essere principale produttrice e beneficiaria dei beni e servizi prodotti, anch'essa con segno negativo.

Il livello del Mezzogiorno all'inizio degli anni Venti è inferiore a quella dell'inizio del secolo, mentre quello del Centro-Nord è risultato essere superiore di circa sette punti (si tenga in considerazione in quest'ultimo caso l'enorme variabilità). La crisi degli anni Dieci ha esasperato alcune tendenze di lungo periodo: infatti, già a cavallo tra il 2001 e il 2007 il Mezzogiorno era cresciuto di soli 4,5 punti percentuali contro una crescita del Centro-Nord di cinque punti superiore.

Piemonte	-5,6	Marche	-7
Valle d'Aosta	-9,3	Lazio	-7,2
Liguria	-10,4	Abruzzo	-3,8
Lombardia	1,9	Molise	-17,7
Trentino-Alto Adige	16,7	Campania	-12,4
Veneto	-1,9	Puglia	-7
Friuli-Venezia Giulia	-7,2	Basilicata	-1,1
Emilia-Romagna	0,5	Calabria	-13,8
Toscana	-2,7	Sicilia	-13,2
Umbria	-14,1	Sardegna	-7,4

Tab. 1.1: Crescita cumulata del PIL nelle regioni italiane, 2007-2018

Fonte: Banca d'Italia (2020)

¹⁷ Cfr. Svimez (2020).

¹⁸ Si veda G. Viesti (2021).

¹⁹ Id. 16

Analizzando le macro aree, la Tab.1.1 mostra rilevanti differenze tra regioni interne alle stesse, come nel caso del Centro, dove la Toscana registra una *performance* nettamente superiore a quella delle altre regioni facenti parte della medesima aggregazione, in particolar modo dell’Umbria. Guardando al Mezzogiorno, la tavola conferma la ripartizione in Sud-Est e Sud-Ovest, di cui sopra, segnalando dati soddisfacenti per le regioni industrializzate dell’Abruzzo e della Basilicata, mentre dall’altra parte si registra un calo del valore della produzione per Puglia e per tutta la circoscrizione del Sud-Ovest (Campania, Calabria, Sicilia e Sardegna).

1.2.4. Analisi dell’andamento del PIL per il 2020 e previsioni per il 2021-2022

Ritornando alla Fig. 1.1 e guardando alla Fig. 1.2, è possibile notare un’altra importante tendenza del PIL pro-capite tra il 2019 e il 2020: infatti, se al 2019 si registra un relativo picco in salita come ripresa lungo il percorso di recupero dalla crisi 2008-2014, al 2020 l’aggregato macroeconomico subisce una netta flessione al ribasso che riguarda indistintamente tutte e quattro le macroaree, dovuta alla recessione da Covid-19. L’impatto economico e sociale di quest’ultima crisi ha fatto riemergere l’annosa questione nazionale della mancata coesione economica e sociale, che acuisce i divari territoriali già presenti, amplificando “vere e proprie emergenze economiche e sociali che si manifestano a intensità variabile tra i territori”²⁰.

Per comprendere la dinamica del PIL pro-capite 2019-2020, è bene, anche in questo caso, analizzare prioritariamente il numeratore del rapporto. In Italia, nel 2020, si è registrato un calo del PIL maggiore anche rispetto alla media europea (-8,4% contro il -6,1%), spiegato dalla presenza più pervasiva di alcuni comparti maggiormente legati alla persona, come il terziario, più esposti alle conseguenze delle misure di contenimento sanitario della pandemia. Inoltre, secondo le stime SVIMEZ, “a differenza dell’impatto profondamente asimmetrico della precedente crisi”, le previsioni sull’andamento del PIL nel 2020 mostrano un segno negativo “relativamente omogeneo a livello territoriale”: -7,9% nella media delle regioni del Mezzogiorno²¹ e -8,5% per quelle del Centro-Nord (Fig. 1.2), confermando per il primo un secondo anno di recessione consecutiva, mentre per il secondo una diminuzione più accentuata del PIL con un margine di quasi 6 decimi rispetto al Mezzogiorno.

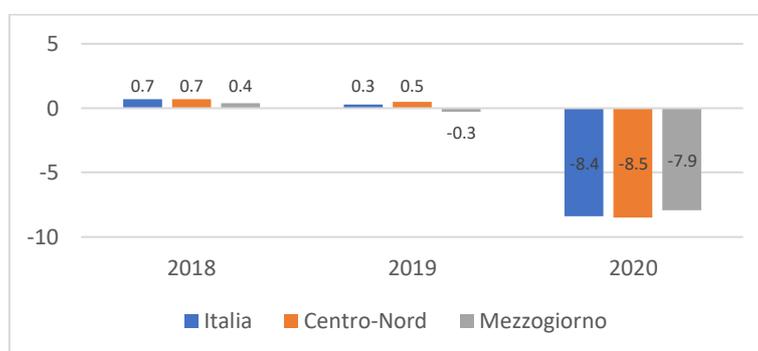


Fig. 1.2: Crescita del PIL nel triennio 2018-20. Variazioni % del PIL a prezzi costanti 2010.

Fonte: Per il 2018, ISTAT, per il 2019 e 2020, stime modello econometrico N-MODS SVIMEZ.

²⁰ Cfr. Svimez (2021).

²¹ Da considerare all’interno del Mezzogiorno le regioni facenti parte delle circoscrizioni Sud-Est e Sud-Ovest.

Le previsioni SVIMEZ tengono conto del solo impatto del decreto “Cura Italia”²². L’analisi trimestrale del 2020 mostra gli effetti più importanti nel primo semestre per le regioni del Centro-Nord, in quanto epicentro della prima ondata della crisi pandemica. Il Mezzogiorno, a differenza del Centro-Nord, registra lo *shock* in una fase recessiva preesistente, “con un livello del PIL ancora inferiore di 15 punti percentuali rispetto al 2007”. Inoltre, nonostante sia il Centro-Nord a subire “una contrazione nei livelli di attività di entità maggiore” anche perché è proprio in questa circoscrizione che si registra il peso maggiore dell’industria, uno tra i settori che più hanno sofferto il blocco delle attività²³, e di “quei servizi la cui domanda dipende dal manifatturiero”, il Sud non sconta certamente una situazione più favorevole. Infatti, sarebbe quest’ultima ripartizione territoriale a “soffrire di una perdita di reddito aggregato notevole”, non lontana da quella del Centro-Nord, in quanto, per una sua intrinseca fragilità, mostrerà maggiori difficoltà nella fase della ripresa che viene stimata a partire dalla seconda metà dell’anno. Questa preoccupazione deriva dal precedente storico del recupero post-crisi del 2009: la ripresa al Sud è stata di gran lunga più lenta, ritornando ai livelli di 9 anni prima solamente nel 2018, mentre il Centro-Nord già a partire dal 2015. Inoltre, avendo distinto tra industria e servizi, il lento recupero del Mezzogiorno è dovuto alla “perdita di base produttiva nella sola industria”, che analizzeremo più nel dettaglio nel prossimo paragrafo trattando della dinamica del valore aggiunto manifatturiero pro-capite. Volgendo uno sguardo al futuro, le stime della Commissione Europea dell’estate 2021 forniscono alcune informazioni chiave per la comprensione dell’andamento del PIL italiano fino al 2022.

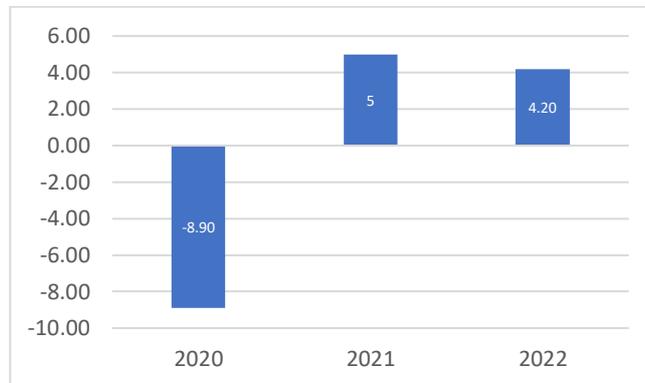


Fig. 1.3: *Forecasted GDP growth in Italy 2020-2022.*

Fonte: Elaborazione Statista su dati European Commission.

Dalla Fig. 1.3 si evince come, nonostante il decremento del PIL di 8,9 punti percentuali nel 2020, le previsioni mostrano una situazione alquanto ottimistica per i successivi due anni: nel 2021 si prevede una stima al rialzo del 5%, mentre per il 2022 il tasso di crescita del PIL è stimato del 4,20%. In particolare, l’andamento al rialzo per il 2021 è giustificato dalla Commissione Europea²⁴ con il miglioramento della situazione sanitaria che

²² Si vedano L. Bianchi, S. Parlato, C. Petraglia e S. Prezioso (2020).

²³ Secondo l’INSEE, l’Istituto francese di statistica, un mese di *lockdown* determina una variazione annua del PIL del 3%, quindi i due mesi di *lockdown* inciderebbero per il 6%, a cui andrebbe considerata la gradualità della ripresa successiva. Le stime del CSC, invece, registrano una flessione del PIL per circa il 10% (CSC, *Le previsioni per l’Italia. Quali condizioni per la tenuta ed il rilancio dell’economia?*, Roma, 31 marzo 2020).

²⁴ Si veda *European Economic Forecast. Summer 2021* (2021), pp. 21-22.

comporterà un allentamento delle misure restrittive di contenimento della pandemia, “*for a solid and sustained expansion over the forecast period*”. Inoltre, si afferma il ruolo guida degli investimenti pubblici e privati nel processo di crescita, forti della diminuzione dell’incertezza nella domanda delle imprese e dell’implementazione del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza.

1.3. Dinamica del valore aggiunto italiano per aree territoriali

1.3.1. Definizione di valore aggiunto e premesse sull’analisi territoriale della manifattura italiana

Per comprendere più a fondo l’economia italiana per ripartizioni territoriali, una particolare misura della crescita di un sistema economico “in termini di nuovi prodotti e servizi disponibili per gli impieghi finali”²⁵ è quella del Valore aggiunto, dato dalla “differenza fra il valore della produzione finale dell’unità produttiva e il costo dei beni e servizi, (...), consumati nel processo produttivo”²⁶. In particolare, parte dell’analisi di questo paragrafo si concentrerà sul valore aggiunto calcolato sulla branca di attività (NACE Rev2) dell’industria manifatturiera per abitante, mantenendo il focus sulla ripartizione territoriale sopra adoperata per meglio comprendere la dinamica territoriale del settore manifatturiero lungo l’arco intertemporale che va dall’anno 2000 al 2019.

1.3.2. Analisi della dinamica del valore aggiunto manifatturiero pro capite per aree territoriali

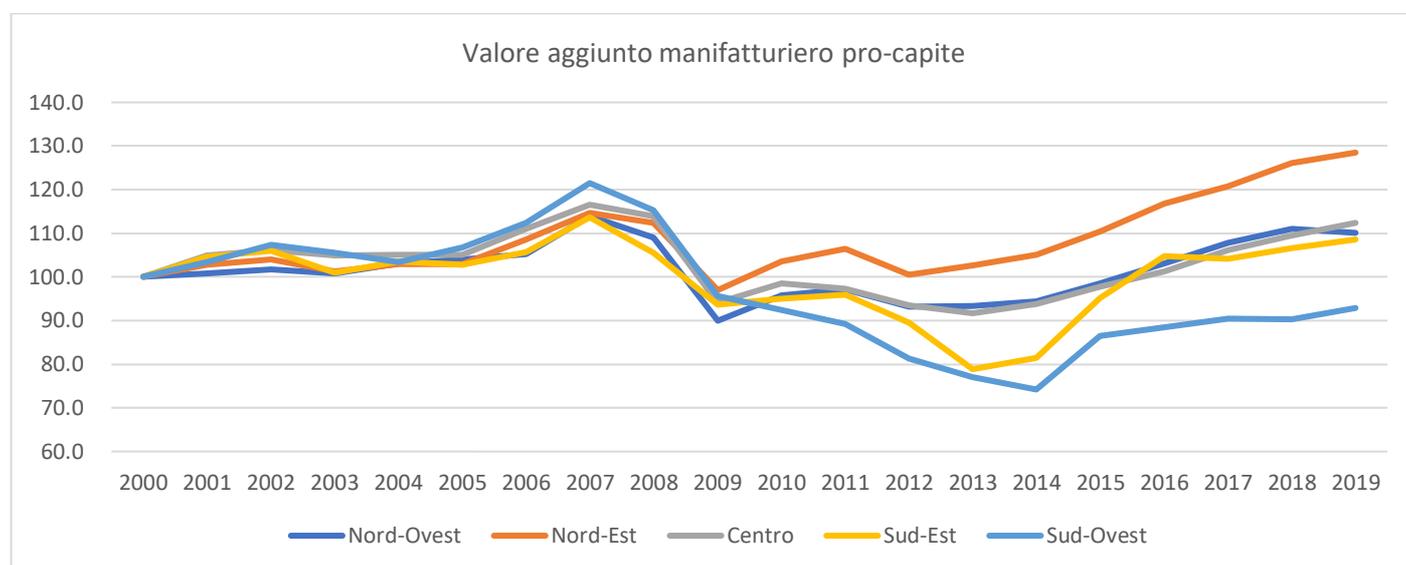


Fig. 1.4: Dinamica del Valore aggiunto manifatturiero pro-capite (2000-2019).

Fonte: Elaborazioni su dati Istat.²⁷

²⁵ Si veda il sito ISTAT.

²⁶ Id. 13.

²⁷ Per il calcolo dell’aggregato ‘Valore aggiunto pro-capite’ si veda: per il numeratore il sito ISTAT alla voce ‘Conti nazionali’- ‘Conti e aggregati economici territoriali’- ‘Valore aggiunto per branca di attività’ per ciascuna regione italiana, mentre per il denominatore il calcolo della popolazione per ripartizioni territoriali si veda la nota n.14.

La Fig. 1.4 mostra il comportamento delle cinque ripartizioni territoriali dal punto di vista del “peso del settore manifatturiero in termini di valore aggiunto”²⁸ nel corso dei primi diciannove anni del XXI secolo. Si evince chiaramente il netto distacco del Sud-Ovest, confermando l’andamento anticipato dal PIL pro-capite della “debolezza relativa” di quest’ultima circoscrizione e di come le differenze tra le due ripartizioni del Sud siano sempre più importanti, a tal punto che risulta essere difficile anche parlare indistintamente di un unico Mezzogiorno d’Italia. Analizzando più nel dettaglio il grafico, gli anni che determinano la spaccatura maggiore sono proprio quelli seguenti la crisi finanziaria del 2007-2008: infatti, se precedentemente è possibile scorgere una dinamica industriale del Sud-Ovest in ripresa, giungendo a un picco che arriva a imporsi sui restanti trend, dal 2007 in poi e fino al 2014 inizia un periodo di forte decrescita che culmina nel 2014 con il punto di minimo raggiunto nell’arco temporale in esame. Inoltre, è possibile notare come il 2013 sia stato un anno negativo per il Mezzogiorno come area comprensiva del Sud-Est e del Sud-Ovest, registrando, come precedentemente avvenuto nel 2008, una coincidenza di valori dell’aggregato per le due circoscrizioni, ma questo andamento simultaneo non viene riconfermato dall’anno a seguire: infatti, mentre la ripresa del Sud-Est prende avvio già a cavallo tra il 2013 e il 2014, lo stesso non vale per il Sud-Ovest, che, invece, mostra una tendenza al rialzo solo con un anno di ritardo, a partire dal 2014.

Continuando ad analizzare le differenze tra le due aree del Mezzogiorno, la Fig. 1.4 descrive un’ascesa del Sud-Est decisamente più pronunciata rispetto a quella del Sud-Ovest, distaccandosi nettamente da quest’ultimo e arrivando a raggiungere la dinamica del Centro e del Nord-Ovest. Al contrario, il Sud-Ovest mostra una crescita molto lenta e debole, chiudendo nel 2019 come ultima circoscrizione per valore aggiunto manifatturiero pro-capite in Italia.

Volgendo uno sguardo anche alle altre aree del Paese, è interessante notare come le aree del Nord e del Centro si contendano il primato della dinamica industriale dal punto di vista del valore aggiunto: rispetto a quanto già individuato negli ultimi decenni del secolo precedente²⁹, l’affermazione valida per gli anni Ottanta del secolo scorso secondo cui il tasso di industrializzazione “espresso in termini di valore aggiunto nel Centro e nel Nord-Est seguita ad aumentare” risulta essere poco attinente fino agli anni della crisi del 2007-2008, quando il Centro vantava un parziale vantaggio nei confronti del Nord-Est, circoscrizione quest’ultima che, invece, dal periodo successivo presenta una dinamica nettamente più favorevole, confermando le analisi degli anni Ottanta del XX secolo, che, nonostante incontri una piccola incertezza a cavallo tra il 2011 e il 2012, da quest’ultimo anno in poi e fino al 2019 mostra un crescendo via via maggiore, segnando un deciso distacco dalle altre aree del Paese.

Estendendo l’analisi anche al 2020 per descrivere gli effetti della pandemia da Covid-19 sul valore aggiunto dell’industria³⁰, con particolare riferimento al ramo manifatturiero, di seguito vengono riportate le variazioni percentuali dell’aggregato in esame riguardanti le aree del Mezzogiorno, comprendente il sopra citato Sud-Est

²⁸ Si vedano M. Tamberi e F. Traù (1999).

²⁹ Id. 26.

³⁰ Viene denominata qui “industria” l’aggregato contabile “industria in senso stretto”, che è costituito dal comparto dei prodotti energetici, da quello dell’estrazione mineraria e dall’industria manifatturiera, mentre esclude l’industria delle costruzioni.

e Sud-Ovest, del Centro-Nord, come circoscrizione residuale, e dell'Italia, come macroarea nei confronti della quale effettuare le relative comparazioni.

Circoscrizioni	2017	2018	2019	2020	2009-2014		2015-2020	
					Media annua	Cumulata	Media annua	Cumulata
Industria in senso stretto								
Mezzogiorno	1,6	0,7	-0,3	-10,5	-5,8	-30,1	-0,1	-0,8
Centro-Nord	3,6	2,3	-0,6	-11,2	-2,1	-12,2	-0,5	-3,1
Italia	3,4	2	-0,5	-11,1	-2,7	-15,1	-0,4	-2,6
Di cui: manifattura								
Mezzogiorno	0,3	-0,5	-0,8	-10,1	-5,7	-29,6	-0,1	-0,8
Centro-Nord	3,9	2	-0,5	-11,6	-2	-11,3	-0,4	-2,2
Italia	3,5	1,7	-0,5	-11,4	-2,5	-14	-0,3	-2,1

Tab. 1.2: Variazioni percentuali del valore aggiunto dell'industria in senso stretto e manifatturiera³¹.

Fonte: Per l'Italia: ISTAT; per il Mezzogiorno e il Centro-Nord: elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT per il periodo 2001-2019 e valutazioni SVIMEZ per il 2020.

Dalla Tab. 1.2 è possibile notare come il 2020 sia stato un anno particolarmente negativo per la dinamica del valore aggiunto industriale, a seguito delle misure di contenimento volte a contrastare l'emergenza pandemica che, a livello domestico, hanno inciso determinando una "forte caduta dell'attività produttiva"³².

Osservando il dato nazionale in termini assoluti, il calo del Valore aggiunto industriale registrato nel 2020 è del -11,1%, mentre, scomponendo il dato territorialmente, la tendenza negativa risulta essere più accentuata nell'area del Centro-Nord (-11,2%) rispetto a quella del Mezzogiorno (-10,5%). Scendendo nel dettaglio del solo comparto industriale manifatturiero, è ancor più evidente il distacco tra le due macroaree italiane in termini di *performance*: infatti, se il Mezzogiorno registra una perdita del -10,1%, è il Centro-Nord a risentire degli effetti più deleteri, subendo una maggior perdita per la manifattura ivi localizzata del -11,6%.

Considerando sempre il 2020, il Rapporto SVIMEZ del 2021 rileva come, incrociando i dati territoriali e settoriali del Valore aggiunto industriale, "le dinamiche delle principali branche produttive siano state simili nelle due principali aree". Infatti, sia nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord del Paese i comparti maggiormente provati sono stati quelli dell'*industria tessile e abbigliamento* (-23,3% nel Centro-Nord e -21,8% nel Mezzogiorno) e quello della *fabbricazione di macchine, apparecchi meccanici ed elettrici, e mezzi di trasporto* (rispettivamente del -13,9% e del -14,5%).

1.3.3. Analisi del Valore aggiunto delle principali economie urbane italiane

Un'ulteriore prospettiva dalla quale è possibile analizzare le ragioni alla base del divario tra le macroaree italiane potrebbe essere quella del valore aggiunto proposto per le principali economie urbane³³, che mostrerà un focus esemplificativo per l'anno 2016.

³¹ Calcolati su valori a prezzi concatenati, anno di riferimento 2015.

³² Id. 18.

³³ Id. 16.

	Valore aggiunto totale (miliardi)	Valore aggiunto per abitante (migliaia di euro)	di cui:	nell'industria (migliaia di euro)	nei servizi (migliaia di euro)
Torino	27,2	15,3		6,1	9,2
Genova	11,3	16,4		4,8	11,6
Milano	100,1	26		7,5	18,5
Bologna	16,4	18,8		7,6	11,2
Padova	10,8	15,9		6,5	9,4
Firenze	14,1	19,6		7	12,6
Roma	57,6	15,2		3,2	12
Napoli	17,5	6,8		2,1	4,7
Bari	6,6	8,8		3	5,8
Catania	4,8	6,7		2,1	4,6
Palermo	5,5	6,1		1,3	4,8
Cagliari	4,8	9,3		3,4	5,8

Tab. 1.3: Le principali economie urbane italiane, 2016 (valore aggiunto dell'industria e dei servizi di mercato, totale e per abitante; dati per sistema locale di lavoro).

Fonte: ISTAT- Frame territoriale.

Dalla Tab. 1.3 è possibile vedere come nel 2016, tra i primi cento agglomerati urbani per dimensione economica solo 17 erano situati nel Mezzogiorno³⁴, in particolare spiccano le città di Napoli, quarta in Italia, seguita a una distanza piuttosto marcata da Bari e Palermo, e poi da Catania e Cagliari.

Guardando al Valore aggiunto per abitante, è interessante notare come tra le città del Centro-Nord e quelle del Mezzogiorno vi sia un distacco sempre crescente: infatti, “l'intensità delle attività economiche di mercato nelle città del Sud è poco più di un terzo rispetto a Firenze o Bologna”, città rispettivamente del Centro e del Nord-Est. Queste disparità sono in parte giustificabili con motivazioni legate alla diversa distribuzione del reddito pro-capite, in quanto “il minore reddito e il minore consumo determinano una dimensione minore della distribuzione commerciale ed in genere dei servizi privati per le persone”. Inoltre, è da ricordare come gran parte del terziario deriva dalla domanda proveniente dalle imprese industriali presenti sul territorio: quindi, la debolezza delle città del Mezzogiorno anche sul versante dei servizi è ascrivibile alla difficoltà maggiore nel “passare in una fase di avanzata terziarizzazione senza avere alle spalle una lunga storia di industrializzazione”. Quest'ultima affermazione a conferma di come il ruolo svolto dall'industria sia fondamentale non soltanto per lo sviluppo territoriale del secondario, ma anche come base propulsiva per il settore dei servizi.

La Tab. 1.3 pone un ulteriore accento sulle asimmetrie interne alle circoscrizioni italiane: ad esempio, guardando al Sud-Ovest, le analisi del Valore aggiunto confermano le maggiori difficoltà e debolezze delle città siciliane e calabresi che registrano minori concentrazioni di attività economiche, a differenza di quelle campane di Napoli, Salerno e, in misura minore, Avellino. In particolare, nel Mezzogiorno spiccano tre “sistemi territoriali” rilevanti per la realizzazione di più della metà del Valore aggiunto nell'industria e nei servizi di mercato: l'Abruzzo, che tuttavia non presenta al suo interno centri urbani “di rango superiore”, il sistema territoriale della Puglia centrale, che da Bari “si estende da Barletta a Matera-Altamura, Taranto e

³⁴ I dati, relativi ai sistemi locali del lavoro, sono tratti da ISTAT (2018c), dalle precedenti edizioni dello stesso rapporto e dalla relativa appendice statistica online con riferimento all'industria e ai servizi di mercato.

Lecce”, e la “Grande Napoli”, che, sebbene sia ampio, denso e compatto, soffre di “evidenti diseconomie di congestione”³⁵. Nonostante questi centri godano di un’importanza dimensionale in termini di Valore aggiunto, non bisogna trascurare come i tre sistemi sopra citati siano tra loro “relativamente poco connessi”³⁶: infatti, ad esempio, il sistema della Puglia centrale è localizzato al Sud dell’Abruzzo ma distaccato dal Molise e dal Tavoliere, ma anche dalla Grande Napoli, tra la quale si frappone la catena montuosa degli Appennini. L’integrazione territoriale, a cui appellarsi al fine di ridurre i divari fin qui analizzati, non è costituita solo da fattori geografici, ma anche, e soprattutto, da aspetti connessi a problematiche infrastrutturali e di carenza di servizi di connessione che rendono l’accessibilità alle diverse aree del Mezzogiorno ancora ardua e costituente motivo di ostacolo per il raggiungimento di una equilibrata dinamica del Valore aggiunto manifatturiero tra le ripartizioni territoriali italiane.

³⁵ Si vedano al riguardo, con particolare riferimento alla regione Campania, A. Flora e R. Arbolino (2013).

³⁶ “Se si sommano i dati dei sistemi di lavoro contigui, l’Abruzzo centrale arriva a 12 miliardi di valore aggiunto, la Puglia centrale a 20 e la Grande Napoli a 31” (Viesti, 2021).

2. UNO SGUARDO EUROPEO: EUROPA, ITALIA, MEZZOGIORNO

2.1. Politica regionale comunitaria

2.1.1. Introduzione e cenni storici sulla politica regionale comunitaria fino agli anni 2000

L'analisi delle economie territoriali, fin qui affrontate con confronti relativi alle diverse aree dell'Italia, non può prescindere dall'inquadramento europeo del fenomeno, in quanto proprio l'Italia è tra i dodici Paesi fondatori e, quindi, membro a pieno titolo dell'Unione Europea. Quest'ultima, concepita dalle ceneri di un'Europa dilaniata dalla Seconda Guerra Mondiale, è frutto della "storia dell'integrazione economica europea"³⁷, iniziata nel 1951 come Comunità europea del carbone e dell'acciaio (Ceca), proseguendo con la stipula del Trattato di Roma nel 1957 che ha istituito la Comunità economica europea (Cee) e la Comunità europea per l'energia atomica (Euratom)³⁸.

Il Trattato di Roma, nonostante sia nato da un'evidente volontà da parte degli Stati membri di perseguire politiche di coesione territoriale e di riduzione dei divari territoriali presenti al loro interno³⁹, non affrontò il problema del superamento delle difficoltà interne ai Paesi comunitariamente e a livello europeo, demandandole singolarmente a ciascuno Stato. Questo ha determinato negli anni seguenti una competenza sulla "politica di riequilibrio territoriale" esclusiva ai governi nazionali, condotta mediante forme di sostegni finanziari agli investimenti per le imprese, non trovando ancora alcun ostacolo in materia di concorrenza comunitaria, poiché "gli aiuti destinati alla promozione dello sviluppo economico nelle aree meno sviluppate della Comunità sono esclusi dal divieto generale per gli aiuti di Stato".

A partire dagli anni Settanta del secolo scorso, sia l'allargamento della Comunità nel 1973 che i mutamenti a impatto negativo sullo scenario macroeconomico internazionale hanno inciso sulla politica regionale, stimolando il dibattito interno anche con due importanti documenti comunitari, il Rapporto Werner e il Rapporto Thomson⁴⁰, che affermarono come un'eccessiva disparità produttiva e reddituale tra i Paesi possa costituire un limite al raggiungimento dell'integrazione, con l'obiettivo di ampliare le competenze della Comunità nel "promuovere la convergenza tra le regioni"⁴¹. A tal fine, il primo e più significativo esempio di ruolo attivo a livello comunitario di politica regionale fu rappresentato dall'istituzione del Fondo europeo per lo sviluppo regionale (Fesr) nel 1975, che, tuttavia, non rappresentò altro che un "meccanismo di compensazione per quei Paesi risultanti creditori netti del bilancio comunitario", come il Regno Unito⁴², piuttosto che come strumento finalizzato alla risoluzione europea delle problematiche regionali.

L'ingresso di nuovi Paesi nella Cee, quali la Grecia prima e Spagna e Portogallo poi, ha comportato un aumento delle disparità, accelerando, dall'altra parte, l'adozione di misure e di approcci programmatici

³⁷ Si vedano G. Viesti e F. Prota (2005).

³⁸ Si vedano G. Mammarella e P. Cacace (1998).

³⁹ Nel preambolo del Trattato di Roma si legge, infatti, che gli Stati sottoscrittori dello stesso sono "SOLLECITI di rafforzare l'unità delle loro economie e di assicurare lo sviluppo armonioso riducendo le disparità fra le differenti regioni e il ritardo di quelle meno favorite".

⁴⁰ Rispettivamente si vedano Commissione europea (1970) e Commissione europea (1973).

⁴¹ Si veda T. Dignan (1995).

⁴² Il Regno Unito usufruì di tale concessione al fine di "compensare il contributo netto al bilancio comunitario dovuto all'adozione dei regolamenti della Politica agricola comune (Pac)". Cfr. L. Tsoukalis (1998).

innovativi, quali ad esempio una “programmazione di sviluppo a medio termine” o “partenariato di responsabilità tra i livelli istituzionali partecipanti alla preparazione e attuazione del programma, responsabilità gestionale primaria del livello regionale, cofinanziamento nazionale dei progetti e valutazione delle previsioni del programma e dei risultati realizzati”.

A partire dalla seconda metà degli anni Ottanta, la pubblicazione dei rapporti Padoa Schioppa e Cecchini⁴³ amplificò l'esigenza di far fronte ai rischi derivanti dall'acuirsi degli squilibri regionali come ostacolo al processo di integrazione e di realizzazione del Mercato Unico mediante misure adeguatamente idonee alla crescita di quelle aree “strutturalmente deboli”. A tal fine fu potenziata e rivista la logica e dotazione finanziaria dei Fondi strutturali europei, anche a seguito della sottoscrizione dell'Atto unico europeo del 1986 con entrata in vigore posticipata di un anno⁴⁴. Ecco, come in linea con tutto ciò, viene presentata dalla Commissione la proposta di regolamento-quadro che fornisce maggiori concrete delucidazioni con riguardo alle linee già tracciate dalla comunicazione, nota come “Pacchetto Delors”⁴⁵, nella quale tra i punti-obiettivo previsti viene annoverato il “rafforzamento delle politiche regionali, tramite il raddoppio, in termini reali, delle risorse destinate ai tre Fondi”.

La riforma riguardante i Fondi ha previsto il rispetto di quattro principi-guida (concentrazione, programmazione, partenariato e addizionalità) e di quelli collaterali di un “migliorato coordinamento dei diversi strumenti finanziari” e dell’“introduzione di un ampio monitoraggio e di un sistema di valutazione”. Con particolare riferimento al primo principio della concentrazione, la Commissione distingue una concentrazione di tipo geografico da quella di tipo funzionale: la prima a impatto prettamente regionale e, quindi, particolare, riguarda gli obiettivi 1 di “progresso e adeguamento strutturale di regioni in ritardo di sviluppo”, 2 di “riconversione economica delle zone industriali in declino” e 5b di “sviluppo delle aree rurali”, mentre la seconda ha risvolti comunitari e, quindi, generalmente osservabili, avente come finalità il rispetto degli obiettivi 3 di “lotta contro la disoccupazione di lunga durata”, 4 di “promozione dell'occupazione giovanile” e 5a di “adeguamento delle strutture agricole”. In particolare, la popolazione europea beneficiaria dell'azione dei Fondi corrisponderebbe al 43,5% del totale⁴⁶, così ripartita per ciascun obiettivo: nell'obiettivo 1 sono ricomprese le aree di Grecia, Irlanda, Portogallo, della maggior parte della Spagna, del Mezzogiorno d'Italia, Corsica e zone d'oltremare della Francia, Irlanda del Nord e, successivamente alla riunificazione tedesca, anche i nuovi Länder tedeschi e la regione di Berlino Est.

All'inizio degli anni Novanta le disparità reddituali e occupazionali all'interno della Comunità rimangono ancora significative, ripresentandosi nuovamente l'appello della Commissione⁴⁷ a incrementare le politiche

⁴³ Si vedano rispettivamente T. Padoa Schioppa (1987) e P. Cecchini (1988).

⁴⁴ L'Atto unico europeo (Aue) costituisce un importante punto di svolta nel processo di integrazione comunitario: infatti, viene formalmente superata l'idea che concepiva la Comunità come mera “area di libero scambio”, riconoscendo per la prima volta la “coesione economica e sociale” all'interno di essa come passaggio essenziale e fondamentale per il completamento del Mercato unico, accompagnandola nel concreto a una “sostanziale riforma dei principali strumenti di intervento comunitario per la politica regionale”. Cfr. J. Bachtler e R. Michie (1993).

⁴⁵ Si veda Commissione europea (1987).

⁴⁶ Id. 1.

⁴⁷ Si veda Commissione europea (1990a).

strutturali a livello comunitario, sviluppandole attorno a tre pilastri: il primo, costituito dall'“incremento delle risorse per l'intervento nelle regioni più deboli”; il secondo, dato da “una migliore integrazione della dimensione regionale nelle altre politiche comuni”, e il terzo, rappresentato dall'“introduzione della pianificazione territoriale a livello europeo”. Sotto tale spinta, viene promossa una seconda riforma dei Fondi strutturali, sollecitata anche dalla sottoscrizione del Trattato di Maastricht⁴⁸, che per la prima volta include la coesione economica e sociale tra i “pilastri” comunitari. Inoltre, viene istituito un nuovo organo, il Comitato delle Regioni, avente funzioni esclusivamente consultive che, tuttavia, rappresentano un importante tassello nel processo di allargamento degli interessi comunitari, volendo inglobare anche quelli “subnazionali” all'interno dell'architettura di vertice europea.

Il quadro d'azione comunitario all'indomani del 1993 viene delineato dal Pacchetto Delors-2, come “proposta per le prospettive finanziarie di bilancio” per il periodo 1994-1999 poi approvata dal Consiglio europeo, che include una maggiore attenzione finanziaria rivolta a “tre settori principali: politica regionale, politica industriale e aiuti esterni”. Inoltre, con quest'ultimo intervento si registra sia un aumento della percentuale di copertura geografica degli aiuti, passando dal 43,5% precedente al 49,5% della popolazione totale, che anche un diverso approccio al “*decision making*” volto a garantire una maggiore trasparenza, semplicità ed efficacia⁴⁹, prevenendo l'applicazione da parte della Commissione del principio di “sussidiarietà”⁵⁰.

A metà degli anni Novanta, un importante cambiamento con particolare incidenza sulle nostre regioni italiane è quello riguardante l'istituzione dell'“obiettivo 6”, ai fini della promozione dello “sviluppo e dell'aggiustamento strutturale di regioni di livello Nuts II⁵¹”, allora caratterizzate da una densità di popolazione di massimo otto abitanti per chilometro quadrato, nella quale venivano ricomprese unità amministrative quali le regioni italiane.

Gli anni già analizzati suggeriscono come all'interno dell'Unione “ad ogni nuovo ampliamento corrisponde una riforma della politica strutturale”: è questo ancora il caso dell'allargamento europeo ad Est, iniziato alla fine del 1997, quando prendono avvio i negoziati per l'ingresso di alcuni Paesi candidati dell'Europa centro-orientale, quali la Polonia, la Repubblica Ceca, l'Ungheria, la Slovenia e l'Estonia. Le politiche di gestione e di valutazione dell'impatto dell'ingresso di questi ultimi Stati all'interno dei confini europei sono ben delineate all'interno della comunicazione presentata dalla Commissione al Parlamento consistente in un documento

⁴⁸ L'importanza del Trattato di Maastricht è tale nel processo di rafforzamento delle politiche di coesione europee, che l'art. 130d pone le basi per la costituzione di un nuovo Fondo: il Fondo di coesione, finalizzato al finanziamento di interventi riguardanti l'ambiente e il sistema delle reti di trasporto transeuropee per i Paesi più poveri dell'Unione. Quest'ultimo Fondo rappresenta un importante passo in avanti rispetto al passato in cui la politica di coesione era “indirizzata esclusivamente alle regioni”, in quanto il fine principale risiede nel sostenere gli Stati membri che non godono di una condizione economica florida, “in luogo delle regioni”, a predisporre all'entrata nell'Unione economica e monetaria, anche relativamente alla parte riguardante il bilancio.

⁴⁹ Si vedano J. Bachtler e R. Michie (1994).

⁵⁰ Si legge, infatti, all'art.5 del Trattato di Maastricht: “Nei settori che non sono di sua esclusiva competenza, la Comunità interviene, secondo il principio di sussidiarietà, soltanto se e nella misura in cui gli obiettivi dell'azione prevista non possono essere sufficientemente realizzati dagli Stati membri e possono dunque, a motivo delle dimensioni o dell'azione in questione, essere realizzati meglio a livello comunitario”.

⁵¹ L'acronimo Nuts-Nomenclature of Territorial Units for Statistics-viene utilizzato per indicare le diverse aree territoriali in cui l'Unione europea viene suddivisa, generalmente seguendo le ripartizioni già adoperate a livello istituzionale.

ampio ed estremamente importante noto come Agenda 2000⁵², che delinea la fisionomia delle politiche di coesione future, per il periodo di tempo che va dal 2000 al 2006. In particolare, si rileva un significativo cambiamento con riguardo al tetto dei trasferimenti dei Fondi strutturali e di coesione, che viene fissato per il 4% del PIL dei Paesi membri attuali e futuri: questo, secondo alcuni autori⁵³, sembra essere una sorta di *escamotage* per evitare che i Paesi entranti dell'Europa centro-orientale ricevano un ammontare di Fondi che superi quello annuo previsto per gli stanziamenti, al fine di ridurre il costo e così rendere "l'allargamento maggiormente gestibile politicamente".

Nel 2004 viene completato il processo di "grande allargamento"⁵⁴dell'Unione, che determina un ampliamento della sua estensione territoriale da Nord a Sud e da Ovest ad Est. Gli anni che seguirono lungo il primo decennio del nuovo secolo hanno visto il rafforzamento di quelle aree già sviluppate e consolidate, acquisendo una competitività sempre maggiore, dovuta anche all'aumento delle esportazioni verso il Sud Europa. Questo squilibrio delle bilance commerciali è stato finanziato da pari flussi finanziari, provenienti da un Sud fortemente indebitato con il Nord, indebitamento incentivato da tassi di interesse molto bassi. Hanno avuto così origine "dinamiche diverse nei diversi paesi", ovvero shock asimmetrici⁵⁵, che hanno poi condotto alla "gravissima crisi" degli anni Dieci che ha maggiormente colpito i Paesi dell'Europa mediterranea, originata dalla crisi dell'euro del 2010-2011, e alle conseguenti politiche di austerità di bilancio⁵⁶.

Avendo qui interrotto la narrazione cronologica avente ad oggetto la politica regionale europea, sarà compito dei seguenti paragrafi analizzare gli effetti di tali politiche sulle regioni europee e sul loro sistema manifatturiero, avendo sempre come termine di confronto le ripartizioni territoriali italiane trattate al capitolo precedente con un focus prioritario sulle regioni del Mezzogiorno d'Italia.

2.1.2. Modelli teorici dello sviluppo regionale europeo e confronto con quello statunitense

Prima di intraprendere il confronto tra aree territoriali europee, pare opportuno concludere il quadro delle politiche regionali comunitarie trattando delle principali teorie che, lungo il corso degli anni, hanno descritto la logica del ragionamento europeo a tal riguardo.

Il modello che meglio ha descritto la dinamica degli squilibri dell'Unione è quello Nucleo-Periferia, elaborato da Krugman⁵⁷: tale modello, infatti, esemplifica l'andamento territoriale dell'economia europea nel suo cammino di integrazione, distinguendo tra un "Nucleo", costituito da quelle regioni centrali caratterizzate da un maggior grado di sviluppo, e una "Periferia" che, invece, comprende quelle aree meno sviluppate.

⁵² Si veda Commissione europea (1997a).

⁵³ Id. 1.

⁵⁴ Cfr. G. Viesti (2021).

⁵⁵ Per 'shock asimmetrici' si fa riferimento a cambiamenti che hanno interessato solo alcune parti dell'Unione. Cfr. anche G. Celi *et al.* (2019).

⁵⁶ Tra la vasta letteratura si faccia riferimento a Tooze (2018).

⁵⁷ Si veda P. Krugman (1991a). Quest'ultimo rivoluzionò il campo della *Economic geography*, riconoscendo l'importanza dell'analisi delle economie regionali: infatti, per comprendere i divari nel tasso di crescita tra Paesi o la specializzazione nazionale, è bene partire, rispettivamente, dalle differenze nel tasso di crescita tra le regioni o dalla specializzazione regionale.

È interessante il confronto che Krugman. mette in evidenza tra lo sviluppo regionale europeo e quello statunitense, noto per la sua *manufacturing belt*⁵⁸ in ambito industriale. In particolare, secondo l'autore le "grandi regioni" USA del *Northeast*, del *Midwest*, del *South* e del *West* possono essere comparabili per dimensione di popolazione ed economica alle "Big Four" europee, vale a dire Francia, Germania, Italia e Regno Unito. Al fine della comparazione, Krugman predispose un set di statistiche riguardanti l'occupazione considerando indicatori a due cifre delle industrie per i Paesi europei che sono confrontabili con le stesse statistiche sull'occupazione regionale e per le stesse industrie delle regioni degli Stati Uniti⁵⁹. Da tale analisi, Krugman giunse alla conclusione che, nonostante il raffronto dei Paesi europei con le aree statunitensi in termini di specializzazione industriale mostri le conseguenze drammatiche in seguito a una maggiore integrazione economica sul modello americano dovuta al venir meno della specializzazione di alcuni centri, per quanto concerne, almeno, l'industria manifatturiera l'impatto sarà meno drammatico in quanto egli confida nella possibilità della creazione di "equilibri multipli con gradi di localizzazione e scelte di localizzazione diversi tra loro"⁶⁰.

Tornando alla struttura dicotomica, in Europa, essa è presente già analizzando il potere d'acquisto della popolazione, osservando come le differenze regionali del reddito portino all'individuazione di un "centro", localizzato presso le regioni nord-occidentali, che gode di una situazione reddituale fortemente vantaggiosa, contro una "periferia" sofferente per una relazione di "causalità contraria" di un differenziale di reddito decisamente negativo. Inoltre, il bipolarismo porta a un accesso facilitato ai mercati per le prime regioni, mentre una difficoltà maggiore per quelle meno sviluppate. In sintesi, è questo il ritratto dell'Europa fino alla fine del Novecento, approssimativamente analizzabile alla luce del modello centro-periferia, territorialmente sviluppato secondo un asse Nord-Sud: un Centro-Nord europeo le cui regioni spiccano per "più elevati livelli di reddito, maggiore capacità tecnologiche e industriali e da grande prossimità ed integrazione economica fra loro", mentre, dall'altra parte, un Sud periferico che, nonostante sia caratterizzato da "livelli di benessere più contenuti", offre "buone opportunità di investimento".

Un'altra immagine significativa che si accompagna al modello centro-periferia è quella che descrive il "centro" del modello, un "tessuto territoriale sovranazionale" originatosi dall'abbattimento delle barriere doganali e dalla progressiva costituzione del Mercato Unico, che dalle analisi degli anni Ottanta del secolo scorso prende il nome di "banana blu"⁶¹. Essa è costituita dall'area che si estende partendo da Londra fino a Milano, passando per Parigi, Monaco e Amburgo, quindi, traducendolo in Paesi: Italia settentrionale, Svizzera, Austria occidentale, includendo gran parte dell'allora Repubblica Federale Tedesca, arrivando fino ai porti belgi e olandesi, e poi su fino all'Inghilterra sud-orientale.

⁵⁸ A partire dalla seconda metà del XIX sec. ha preso forma negli USA, persistendo almeno fino al 1957, anno in cui Perloffetal (1960) registra un'occupazione nel comparto manifatturiero statunitense almeno del 64%.

⁵⁹ Negli USA, come sistema per la classificazione dei settori industriali viene utilizzato il SIC (*Standard Industrial Classification*). Tale sistema prevede codici composti da numeri a quattro cifre, chiamati *digits*, che riuniscono i settori in gerarchie di sottocategorie ordinate per dettaglio progressivo sulla base della tipologia del prodotto o della produzione.

⁶⁰ Cfr. R.L. Prete (2016).

⁶¹ Cfr. es. R. Brunet (1989).

I modelli sopra descritti, tuttavia, hanno una validità limitata agli ultimi anni del Novecento, in quanto il bipolarismo esemplificativo è stato profondamente cambiato a cavallo tra la fine del XX e l'inizio del XXI sec. Il cambiamento in esame è stato sinteticamente costituito dal “grande allargamento ad Est” e dalla “rinascita del cuore manifatturiero europeo”, nonché, guardando anche oltre i confini dell'Unione, un aumento delle importazioni asiatiche ha comportato una diminuzione del peso dell'industria, una crescente terziarizzazione, ma anche una modifica delle politiche pubbliche come conseguenza della crisi finanziaria ed economica che ha maggiormente colpito i Paesi del Sud Europa.

2.2. Dinamiche territoriali e regionali in Europa nel XXI secolo

2.2.1. Introduzione all'analisi delle dinamiche delle regioni europee

Guardando alla geografia economica europea nei primi anni Venti del XXI secolo, è possibile affermare come il mosaico composto dalle diverse economie regionali, come già visto nel precedente paragrafo, oggetto delle politiche e dei processi di convergenza regionale, appare essere “divenuta più articolata e complessa rispetto alla fine del Novecento”⁶². Tuttavia, non è possibile generalizzare un allontanamento dagli originari obiettivi di coesione, in quanto, se da un lato troviamo l'esempio della Germania, in cui la riduzione del divario tra l'Est e l'Ovest è andata via via crescendo fino ad arrivare a un relativo annullamento del *gap*, lo stesso non è possibile affermarlo nei confronti dei Paesi dell'Europa orientale, dove il ritardo di sviluppo fra le capitali e le restanti parti del Paese ha registrato un aumento delle relative distanze.

Osservando complessivamente il quadro delle dinamiche territoriali europee, è possibile delineare alcune tendenze che caratterizzano l'andamento di queste ultime. Un primo *trend* può essere individuato dalla cosiddetta “trappola dello sviluppo intermedio”, consistente nella condizione di maggiore difficoltà per quelle regioni a reddito medio e medio-basso nei confronti sia di quelle più avanzate che di quelle povere, in particolare di quelle dell'Est. Una seconda tendenza viene descritta dall'evidente sempre più “crescente ruolo delle aree urbane nell'economia europea, direttamente collegato ai processi di terziarizzazione”. A completamento dell'analisi introduttiva, è da aggiungere la complessità derivante dalle relazioni fra una dinamica di tipo micro riguardante le regioni e una di tipo macro delle nazioni di cui fanno parte.

2.2.2. Analisi quantitativa delle disparità interne ai Paesi

Prima di analizzare le disparità regionali nei Paesi europei, sarebbe bene indicare alcuni punti preliminari. La definizione delle regioni d'ora in avanti adottata sarà quella basata sui dati Ocse, definite a livello TL2⁶³, avendo il vantaggio di fornire dati in grado di poter essere “perfettamente comparabili” anche con i Paesi europei centro-orientali, con quelli non appartenenti all'Unione Europea, ad esempio Norvegia e Svizzera, Turchia e altre importanti economie extraeuropee, come gli Stati Uniti. Inoltre, per gran parte di essi sono disponibili dati per analisi più territorialmente dettagliate (TL3).

⁶² Id. 18.

⁶³ Vengono esclusi dalle analisi i territori d'Oltremare della Francia e Ceuta e Melilla per la Spagna.

Il primo anno di analisi sarà il 2000: dalla tav.1 è possibile notare come le disparità a livello regionale in Europa fossero particolarmente rilevanti nei Paesi del versante centro-orientale, oltre che in Belgio, dove occorre tenere in considerazione il livello particolarmente alto della regione di Bruxelles. Nello stesso anno, tra i principali Paesi europei spiccano per maggiori livelli di disparità la Polonia, la Germania, il Regno Unito e l'Italia rispetto alla Spagna e alla Francia. Nei restanti casi, invece, le disparità sono più “contenute”, in modo particolare in Svezia e in Svizzera. Per completare il quadro d'analisi sempre per l'anno 2000, bisogna prendere in considerazione anche “le disparità all'interno delle regioni”⁶⁴, utili a comprendere le disparità delle province che le compongono. Secondo quest'ultimo input di analisi, si rilevano le ulteriori disparità interne alla Polonia, Germania, Francia e Grecia, mentre in Paesi come l'Olanda, nonostante il basso livello di differenze a livello regionale, emergono disparità legate ai diversi livelli di reddito fra le aree urbane. Guardando all'Italia, invece, si rileva una compattezza territoriale delle disparità, facendo registrare una sostanziale coincidenza fra regioni e province nei livelli di reddito. Lo stesso si verifica nei Paesi dell'Est.

Volendo fornire una rappresentazione cartografica dello sviluppo territoriale, vale a dire rispondendo al quesito se la distribuzione delle aree a maggiore concentrazione di reddito pro capite tende a essere geograficamente aggregata o meno, per l'anno 2000 è possibile affermare come una “forte distinzione spaziale delle regioni più forti e più deboli” ha luogo in Italia, seguendo la direttrice Nord-Sud, in Germania, lungo l'asse Ovest-Est, in Inghilterra, da Sud a Nord, meno in Spagna, dove troviamo le regioni a più basso livello di reddito nel Sud-Ovest e quelle più forti nel Nord-Est. Casi analoghi sono presenti in Finlandia, con le regioni più deboli nel Nord-Est, e in Belgio, con aree a minor livello di reddito nel Sud. Nell'Europa orientale, invece, le disparità territoriali sono distribuite lungo l'asse Ovest (a maggior reddito) - Est (a minor reddito)⁶⁵.

Continuando l'analisi con l'osservazione di quanto accaduto all'interno delle dinamiche nazionali, il complesso dei Paesi avanzati ha registrato una velocità di convergenza regionale⁶⁶ che nel corso degli anni ha subito rilevanti oscillazioni: se negli anni Settanta essa era superiore all'1% all'anno, successivamente, negli anni Novanta, era scesa raggiungendo valori prossimi allo zero, attestandosi intorno allo zero lungo il corso dei primi anni del nuovo secolo. Tuttavia, non è possibile affermare che la crescita delle disparità sia un'eccezione tutta europea, in quanto, nel quadro internazionale, anche gli Stati Uniti hanno registrato una crescita delle differenze territoriali, seguendo l'andamento europeo, in modo particolare nei Paesi a maggior reddito e negli anni Dieci⁶⁷.

⁶⁴ Per ricavare informazioni a tal riguardo è possibile comparare il coefficiente di variazione del reddito pro capite a parità di potere d'acquisto fra le regioni TL2 con quello delle aree territoriali TL3, seguendo la definizione dell'Ocse, sempre considerando lo stesso anno.

⁶⁵ Si veda sempre Viesti (2021).

⁶⁶ Per ‘velocità di convergenza regionale’ si fa riferimento al vantaggio nei tassi di crescita delle regioni meno sviluppate rispetto alle altre.

⁶⁷ Si veda sulle dinamiche Usa: Ganong e Shoag (2017), Austin, Glaeser e Summers (2018), Hendrickson, Muro e Galston (2018). Con riferimento ai Paesi extraeuropei, in particolare per quelli per cui sono disponibili dati dell'Ocse, è possibile notare una certa riduzione delle disparità regionali nei Paesi dell'America meridionale (ad esclusione del Messico) e in Indonesia e in Cina (ad eccezione dell'India). Per l'Europa si veda Ing (2019) e l'analisi di Monfort (2020).

Coefficiente di variazione del reddito pro capite fra le regioni e le province

	Disparità fra regioni (TL2)			Disparità fra le province (TL3)		
	2000	2009	2018	2000	2009	2018
Europa settentrionale						
Norvegia	25	22	19	27	24	24
Svezia	18	22	18	15	16	16
Finlandia	24	25	19	21	20	15
Regno Unito	27	29	30	98	116	120
Danimarca	20	21	24	26	27	31
Europa centrale						
Olanda	23	22	22	25	25	27
Belgio	55	49	45	33	32	33
Francia	21	24	27	33	35	41
Germania	32	29	26	44	42	43
Svizzera	n.d.	13	11	n.d.	37	38
Austria	22	20	17	28	26	23
Europa meridionale						
Portogallo	23	21	17	25	21	21
Spagna	22	19	20	23	19	20
Italia	26	25	29	27	26	29
Grecia	19	21	21	27	31	31
Europa orientale						
Polonia	34	35	37	46	49	42
Repubblica Ceca	39	47	46	32	40	38
Slovacchia	61	73	65	51	62	55
Ungheria	46	59	49	38	47	41
Romania	46	52	52	35	42	43
Bulgaria	22	42	42	28	44	45
Turchia	n.d.	41	38	n.d.	37	35
Stati Uniti	34	41	37	19	21	26

Tab. 2.1: Le disparità regionali in Europa, 2000, 2009 e 2018.

Fonte: Elaborazioni su dati Ocse.

La tab. 2.1 mostra, attraverso la dinamica del coefficiente di variazione del reddito pro capite⁶⁸, un quadro delle disparità sia a livello regionale che provinciale a livello europeo alquanto diversificato. In alcuni casi troviamo Paesi nei quali le disparità hanno seguito un andamento decrescente: in questa categoria vengono ricompresi Paesi già caratterizzati da livelli di differenze molto bassi, quali la Norvegia e la Svizzera, in cui la diminuzione del coefficiente è stata minima ma anche, in misura più rilevante, l’Austria per l’Europa centrale

⁶⁸ Attraverso tale coefficiente viene quantificata la dimensione delle disparità interne: maggiore sarà tale valore e maggiori saranno le disparità. Occorre precisare come questo non sia l’unico indicatore e che “non esiste un indicatore perfetto”: a riguardo si veda la trattazione in McCann (2019) relativamente ai diversi indicatori e ai rispettivi significati.

e il Portogallo per i Paesi iberici, la Finlandia e la Turchia. Diversa è la situazione in Germania, dove, se a livello regionale le disparità sono andate col tempo a diminuire, lo stesso non è possibile affermarlo per l'andamento del coefficiente a livello provinciale, che, invece, è rimasto stabile.

Rimanendo in Europa, la dinamica del coefficiente in altri Paesi registra un andamento del tutto opposto a quello di cui sopra. Infatti, per l'Europa centrale troviamo i tre grandi Stati dell'Italia, per la quale la tendenza al rialzo delle disparità interne è aumentata a partire dal secondo decennio, della Francia e del Regno Unito, dove oltre all'aumento delle differenze a livello regionale si registra un sensibile aumento delle disparità a livello provinciale. Per quanto riguarda l'Europa orientale, la situazione appare essere opposta a quella delineata per l'Italia: infatti, se nel primo decennio il coefficiente è di molto aumentato, a partire dagli anni Dieci questo processo si è arrestato, facendo registrare per alcuni Paesi, quali la Slovacchia e l'Ungheria, una inversione di tendenza.

2.2.3. Disparità nei livelli di reddito delle regioni italiane nel confronto europeo

Regioni	2000		2005 Rank	2007 Rank	2009 Rank	2019		2000-2019	
	%UE a 28	Rank				%UE a 28	Rank	Diff. % UE a 28	Diff. Rank
P.A. di Bolzano	177	11	21	21	19	155	17	-23	-6
Lombardia	170	14	24	25	22	127	36	-42	-22
P.A. di Trento	168	16	29	31	32	125	39	-43	-23
Emilia-Romagna	160	20	37	36	35	118	46	-42	-26
Valle d'Aosta	163	19	25	28	24	125	40	-38	-21
Veneto	149	31	45	48	51	108	68	-40	-37
Lazio	157	22	27	30	31	110	62	-47	-40
Liguria	139	38	49	49	49	104	78	-35	-40
Friuli Venezia Giulia	141	36	53	51	62	103	80	-38	-44
Toscana	137	41	58	64	68	103	82	-34	-41
Piemonte	141	35	48	53	60	102	84	-39	-49
Marche	124	68	89	90	96	90	109	-34	-41
Abruzzo	113	101	131	127	122	81	135	-31	-34
Umbria	127	57	95	97	101	85	127	-42	-70
Basilicata	95	138	166	164	166	75	150	-19	-12
Sardegna	91	148	160	161	157	70	169	-22	-21
Molise	98	131	150	144	146	69	172	-30	-41
Puglia	85	157	181	185	190	62	190	-23	-33
Campania	85	156	174	177	178	61	191	-24	-35
Sicilia	83	159	175	179	180	58	197	-25	-38
Calabria	77	171	188	189	193	56	202	-21	-31

Tab. 2.2: Graduatoria delle regioni italiane tra quelle europee (280 NUTS 2) PIL pro capite PPP in percentuale UE a 28 dal 2000 al 2019.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati EUROSTAT.

Dalla tab. 2.2 è possibile comprendere come le regioni italiane attraversino una dinamica, nell'arco temporale in esame, sostanzialmente di decrescita, “perdendo decine di punti di PIL pro capite e di posizioni nella

graduatoria delle 280 regioni UE NUTS 2”. In particolare, ciò che viene drammaticamente portato alla luce è, non soltanto l’ormai nota questione del “deterioramento dello storico divario interno”, ma soprattutto la “novità-vecchia del rapido declino del Centro-Nord”⁶⁹. Il Rapporto SVIMEZ per il 2021 sottolinea come la *performance* negativa registrata nel Mezzogiorno sia da attribuire “alle persistenti dinamiche squisitamente acquisitive – spesa storica *docet* – delle aree forti”, determinando per il Centro-Nord il progressivo venir meno “del tradizionale mercato di sbocco”, quello del Sud, non compensato dagli avanzi dell’*export* nella bilancia commerciale. Così facendo, “la deriva dell’impresa-Italia” sembra percorrere la strada verso un traguardo inerziale, scenario tipico dell’equilibrio di concorrenza monopolistica, caratterizzato da una situazione di “inefficienza tecnica, zero extraprofitti, meno prodotto, meno occupati, disoccupazione strutturale, salari più bassi, costo del lavoro per unità più alto”. Tutti questi elementi conducono da circa vent’anni il “Sistema” verso “un insostenibile equilibrio naturale”.

L’economia del Mezzogiorno, in un’ottica di confronto internazionale e, soprattutto, europeo, necessita di veder ricordate le dimensioni complessive al fine di comprendere anche le difficoltà riscontrabili nel cammino di sviluppo, come anche l’apporto in termini di vantaggi che da esso è possibile trarre per l’Italia e per l’Europa tutta. In particolare, è opportuno ricordare come al Sud sono presenti circa 20 milioni di abitanti, vale a dire il doppio o più del doppio di Paesi quali la Svezia, l’Austria, la Repubblica Ceca, l’Ungheria e la Grecia, mentre solamente quattro Paesi membri UE registrano una popolazione maggiore.

La Tab. 2.3 mostra i valori del PIL e del PIL pro capite⁷⁰ riguardanti alcune regioni europee considerate “in ritardo di sviluppo”⁷¹. Da questa tabella emerge l’importanza delle regioni del Mezzogiorno: infatti, in relazione al PIL, la Campania è quinta dietro ad Andalusia, Berlino⁷², Sassonia e Comunità Valenzana, ed è seguita dalla Sicilia. La Puglia, invece, si colloca dopo le regioni di Varsavia e di Atene. “L’economia campana è il doppio di quella croata e slovena, e ancora più grande rispetto ai Paesi baltici”.

Guardando al PIL pro capite, è possibile osservare il netto distacco tra le regioni della Germania orientale e le altre aree in ritardo di sviluppo, in quanto la prima è ormai prossima alla media europea e in “ritardo di sviluppo” solo in relazione alle restanti aree del Paese. Per il Mezzogiorno, i valori della produzione rapportati alla popolazione sono molto simili a quelli delle regioni spagnole. Se si escludono le capitali, le regioni di Grecia e Portogallo e dei Paesi dell’Est registrano un PIL pro capite di gran lunga inferiore a quello delle regioni meridionali e la stessa situazione è osservabile anche per i piccoli Paesi comunitari⁷³.

⁶⁹ Cfr. SVIMEZ (2021).

⁷⁰ Il PIL pro capite è espresso a valori correnti e non a parità di potere d’acquisto, volendo sottolineare la capacità produttiva della regione nel confronto internazionale (“quanto vale in euro la produzione”), piuttosto che porre l’accento sul livello di benessere della popolazione (“ciò che possono acquistare considerando il livello dei prezzi del Paese”).

⁷¹ La tabella è così organizzata: per ciascuna area vengono presentati i dati per le cinque regioni (NUTS 2) economicamente più rilevanti. Per Germania, Italia e Spagna troviamo rispettivamente solo i Länder orientali, le cinque regioni del Mezzogiorno e le sei regioni spagnole del Centro-Sud. I Paesi a più ridotte dimensioni sono considerati complessivamente all’interno della colonna “Altri”, a cui vanno anche aggiunti Malta e Cipro, che hanno una dimensione ancora minore di quella dell’Estonia.

⁷² Viene incluso nella tabella insieme alla Sassonia solo perché geograficamente facente parte della Germania orientale.

⁷³ I valori per Malta (85) e per Cipro (81) non sono molto distanti a quelli dell’Abruzzo, superiori alla media meridionale.

Germania orientale	Pil	Pil p.c.	Italia meridionale	Pil	Pil p.c.
Berlino	146	133	Campania	108	62
Sassonia	125	101	Sicilia	89	59
Brandeburgo	73	96	Puglia	77	63
Sassonia-Anhalt	63	94	Sardegna	35	70
Turingia	62	97	Abruzzo	34	85
Spagna centro-meridionale ⁷⁴	Pil	Pil p.c.	Grecia e Portogallo	Pil	Pil p.c.
Andalusia	161	63	Attica (G)	87	77
C. Valenzana	111	74	Lisbona (P)	73	86
Castiglia e León	58	80	Norte (P)	60	56
Castiglia-La Mancia	41	68	Centro (P)	38	57
Murcia	31	71	Macedonia centrale (G)	26	45
Polonia	Pil	Pil p.c.	Rep. Ceca, Slovacchia e Ungheria	Pil	Pil p.c.
Warszawski	87	94	Praga (C)	54	137
Ślaskie	61	45	Budapest (U)	48	92
Wielkopolskie	49	46	Jihovychod (C)	30	60
Dolnoślaskie	41	47	Zapadne Sl. (S)	27	50
Malopolskie	40	39	Bratislava (S)	25	129
Bulgaria e Romania	Pil	Pil p.c.	Altri Paesi europei	Pil	Pil p.c.
Bucarest (R)	56	80	Croazia	51	42
Yugozapaden (B)	27	83	Slovenia	46	73
Nord-Vest (R)	25	32	Lituania	45	54
Sud-Muntenia (R)	24	27	Lettonia	29	50
Centru (R)	23	33	Estonia	26	65

Tab. 2.3: Dimensione economica e livelli di reddito di alcune regioni europee, 2018 (PIL in miliardi di euro, PIL pro capite in numero-indice, UE-27=100).

Fonte: Elaborazioni Viesti (2021) su dati EUROSTAT.

2.2.4. Analisi qualitativa e nuovi modelli di sviluppo industriale

Ritornando ai tre punti individuati nel sottoparagrafo introduttivo e al contempo riassuntivo delle analisi sulle dinamiche delle disparità, il quadro europeo può essere scomposto nei seguenti principali elementi:

- il tema della trappola dello sviluppo intermedio;
- un ruolo sempre più centrale, sebbene diversificato, delle aree urbane all'interno dell'economia europea;
- la complessa relazione tra dinamica nazionale e regionale.

Tutto questo nell'insieme porta il Viesti a spostare il centro d'analisi da uno schema semplicistico "Nord-Sud/centri-periferie", a uno nuovo e più articolato "Nord-Sud-Est/centri-regioni intermedie-regioni emergenti".

⁷⁴ Castiglia e León, Castiglia-La Mancia, Estremadura, Comunità Valenzana, Andalusia, Murcia.

Il primo elemento è quello della “trappola dello sviluppo intermedio” (*middle income trap*)⁷⁵, che caratterizza diverse regioni europee, esposte a costi di produzione maggiori rispetto a quelle meno avanzate, sia europee che emergenti, risultando meno competitive nella produzione di beni e servizi più standardizzati, proprio in quei settori dove è centrale il focus sui costi, in particolare quello del lavoro. Queste regioni, divenute marginali, soffrono di una “modesta capacità di ricerca, sviluppo e innovazione”, nonché di “minori dotazioni di capitale umano qualificato”, penalizzate anche dal processo di riallocazione delle attività produttive e dalle dinamiche proprie dell’economia internazionale. Tale trappola ha così colpito sia Paesi le cui economie regionali non avevano in passato registrato significativi tassi di sviluppo del settore industriale, hanno mostrato problematiche legate al suo mantenimento e hanno sperimentato in diversi casi la deindustrializzazione⁷⁶, sia anche quelle regioni industriali non hanno saputo mantenere la propria capacità produttiva e allo stesso tempo non sono state in grado di crearne di nuova⁷⁷, dove gli effetti della riduzione dell’apparato industriale hanno avuto echi rilevanti anche a distanza di anni⁷⁸. Elemento condiviso tra tutte queste aree e regioni problematiche risulta essere la “mancanza di dinamismo economico”, con una situazione patologica i cui fattori determinanti tendono a consolidarsi col passare del tempo e con sporadiche eccezioni regionali in grado di riuscire a liberarsi dalla trappola, riavviando il percorso di sviluppo.

Il secondo elemento è quello riguardante lo sviluppo delle aree urbane. A riprova del rafforzamento del ruolo giocato dai grandi centri urbani e dalle capitali⁷⁹ vengono in supporto le analisi dell’Ocse, che, oltre a regioni e province, costituiscono un’importante fonte per analizzare le dinamiche anche a livello specifico delle aree urbane⁸⁰. Un dato significativo è quello secondo il quale, alla fine degli anni Dieci, nei Paesi dell’area Ocse le aree urbane con più di mezzo milione di abitanti registravano il 45% della popolazione e producevano il 52% dell’attività economica totale, raggiungendo nella maggior parte dei Paesi avanzati, nel XXI secolo, un livello di crescita economica superiore a quello delle restanti aree del Paese, con le poche eccezioni di Austria, Germania e Portogallo. Tuttavia, bisogna procedere con una doverosa precisazione: “il vantaggio urbano non è un processo deterministico”, ricordando sempre come la situazione cambi da Paese a Paese. Infatti, ad esempio, si considerino le realtà dell’Inghilterra e dell’Italia, dove l’“effetto-regione” può imporsi sull’“effetto-città”, determinando situazioni in cui lo sviluppo di economie competitive è stato più modesto in quelle aree urbane facenti capo alle regioni più deboli.

⁷⁵ Una prima introduzione al tema si ha in Iammarino, Rodríguez-Pose e Storper (2017); si faccia riferimento anche a Iammarino, Rodríguez-Pose e Storper (2018), Iammarino et al. (2020).

⁷⁶ Con riferimento alla problematica della deindustrializzazione prematura si faccia riferimento a Rodrik (2015).

⁷⁷ È il caso delle Midlands in Inghilterra, aree dell’Est e del Nord-Est della Francia, del Sud del Belgio, della Spagna settentrionale, la Saar in Germania, dal Piemonte alle Marche per il Centro-Nord italiano. Tipico esempio ne sono anche le regioni della Lorena e della Piccardia in Francia, in cui le passate importanti produzioni in campo metallurgico, tessile e chimico hanno lasciato spazio alla deindustrializzazione.

⁷⁸ A tal proposito si vedano Rice e Venables (2020), che hanno mostrato come gli effetti di shock negativi registrati in alcune regioni inglesi negli anni Settanta siano perdurati anche a distanza di decenni.

⁷⁹ Per meglio comprendere il panorama delle città europee all’inizio del XXI secolo si faccia riferimento a Rozenblat e Cicille (2003). Per avere una chiara interpretazione dei fattori analitici e dei modelli interpretativi si vedano Bagnasco e Le Galès (2001) e Le Galès (2011).

⁸⁰ Si vedano Ocse (2020a e 2020c), Jrc (2019).

PIL PRO-CAPITE REGIONI (media anni 2014-2015-2016)

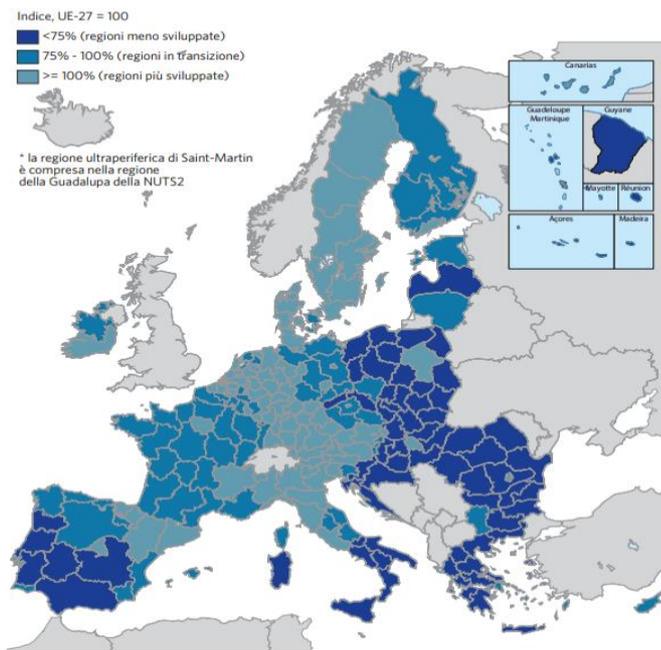


Fig. 2.1: Mappa dell'ammissibilità delle regioni europee per il ciclo dei fondi strutturali 2021-27 sulla base valore del reddito pro capite.

Fonte: Agenzia per la Coesione Territoriale

Per comprendere meglio il quadro delle tendenze principali in atto e in previsione all'interno dell'Unione è possibile far riferimento alla Fig. 2.1, che mostra la mappa che classifica le regioni europee sulla base dell'ammissibilità al ciclo dei fondi strutturali 2021-27⁸¹. Appare rilevante come, all'interno delle regioni con un reddito inferiore al 75% della media comunitaria, vengono incluse le aree della “periferia meridionale dell'Unione”: le regioni portoghesi (ad esclusione di Lisbona e dell'Algarve), quelle del Centro-Sud-Ovest della Spagna, del Mezzogiorno italiano (ad esclusione dell'Abruzzo) e della Grecia (ad esclusione di Atene). Inoltre, vengono ricomprese in tale fascia le regioni dei nuovi Paesi membri, fatta eccezione di quelle comprendenti le relative capitali, la zona centro-meridionale della Repubblica Ceca, la Lituania e l'Estonia. Spiccano i casi delle regioni bulgare e della “frontiera orientale dell'Unione”, i cui livelli di reddito sono inferiori al 50% della media. Per quanto riguarda la fascia di reddito tra il 75% e il 100% troviamo tutte le regioni della Finlandia e della Francia, ad eccezione delle aree di Helsinki, Parigi e Lione, i Länder orientali tedeschi, la parte meridionale del Belgio, il Nord-Ovest della Spagna, le regioni italiane dell'Abruzzo, delle Marche e dell'Umbria.

All'interno dei Paesi dell'area Ocse, è possibile notare come le differenze di reddito pro capite a livello regionale siano imputabili alle disparità interne agli stessi Paesi piuttosto che a quelle tra Paesi diversi, in ragione del fatto che “c'è convergenza fra le nazioni e molto meno fra le regioni al loro interno”⁸². Tuttavia, è bene ricordare come “le dinamiche regionali sono legate a quelle nazionali”. Ne è un caso paradigmatico l'esperienza italiana, come anche quella di altri Paesi mediterranei, dove le regioni scontano una situazione di inferiorità nel confronto europeo a motivo di un'economia nazionale in difficoltà. Al contrario, come esempio appartenente alla tipologia “tutte le regioni migliorano rispetto alle medie europee perché il Paese cresce

⁸¹ Secondo tale classifica, le regioni vengono ripartite in tre gruppi sulla base del valore del loro reddito pro capite, a parità del potere d'acquisto, in rapporto alla media europea (ad esclusione del Regno Unito) negli anni dal 2014 al 2016: al di sotto del 75%, compreso tra il 75% e il 100%, superiore al 100%.

⁸² Si veda Ocse (2018a).

molto” individuiamo nell’Europa orientale l’area in cui gioca un ruolo ancora prioritario “l’appartenenza ad una economia nazionale”. Il tutto a riprova della forte interdipendenza tra economia nazionale e quella delle singole regioni, in quanto appare essere molto difficile immaginare una crescita delle singole regioni all’interno di un’economia nazionale in rallentamento e, viceversa, portare alla mente l’immagine di un Paese in crescita senza l’apporto economico di tutte le sue aree territoriali.

Alla luce di tutte queste considerazioni, è possibile affermare che, guardando al primo ventennio del XXI secolo ormai giunto al termine, la questione regionale ritorna nel dibattito pubblico di molti Paesi, acquisendo una centralità sempre maggiore e facendo riscoprire sia in Europa che anche negli Stati Uniti⁸³ l’interesse per le politiche e le scienze regionali. Si è rafforzata la convinzione che le crescenti disparità siano comprensibili mediante una profonda analisi delle “dinamiche endogene delle economie e delle società”, ponendo a rimedio “moderne politiche di sviluppo regionale”.

2.3. Dinamica e analisi della manifattura europea

2.3.1. Rinascita del cuore manifatturiero dell’Europa all’indomani del grande allargamento ad Est e il ruolo delle catene del valore multinazionali

Tra la fine del Novecento e gli inizi del XXI secolo⁸⁴ il panorama europeo ha subito profonde trasformazioni principalmente per il duplice ruolo giocato sia dalle conseguenze in seguito al “grande allargamento ad Est” che anche da un rilancio del settore manifatturiero all’interno dell’economia europea, ma anche, secondariamente, a seguito dell’aumento delle importazioni dal continente asiatico, dalla diminuzione del peso dell’industria, da una maggiore centralità del ruolo del terziario, dal cambiamento delle politiche pubbliche anche come conseguenza della crisi fiscale che ha colpito i Paesi dell’Europa meridionale.

L’allargamento europeo nei confronti dei Paesi appartenuti al blocco comunista ha rappresentato una svolta di significativa portata all’interno della storia dell’Unione, seguendo un percorso di integrazione solamente in parte corrispondente al piano di progressivo allineamento con i Paesi dell’Ovest. Tali conseguenze sono originariamente imputabili alle differenze dei Paesi ex comunisti “tanto nelle scelte di politica economica quanto nei risultati ottenuti”⁸⁵, ciò nonostante, le valutazioni avvenute alla fine degli anni Novanta giunsero al parere conclusivo di una sufficiente maturità tale da poter entrare a far parte dell’Unione, esito realizzatosi per la maggior parte di essi nel 2004. I primi effetti di questa nuova pagina della storia europea sono inscrivibili all’interno dell’ambito dell’integrazione economica, con il recepimento di tutta la normativa comunitaria in materia di “tutela giuridica della proprietà e degli investimenti” e delle quattro libertà di circolazione, nonché le relative conseguenze sul “commercio di beni e servizi” e sul “movimento di capitali e persone”⁸⁶.

⁸³ Si vedano Garretsen *et al.* (2013), Iammarino, Rodríguez-Pose e Storper (2017), Austin, Glaeser e Summers (2018), Hendrickson, Muro e Whiton (2019). In Germania e in Francia tali temi sono stati sempre al centro del dibattito politico.

⁸⁴ Secondo le analisi di lungo periodo di Rosés e Wolf, già a partire dagli anni Novanta del secolo scorso “le regioni europee più deboli dell’Europa occidentale hanno smesso di crescere di più di quelle più avanzate”.

⁸⁵ A tal riguardo si vedano Bohle e Greskovits (2012) e Ther (2016).

⁸⁶ Per un’analisi quantitativa d’insieme si faccia riferimento a Commissione Europea (2017a), Žuk e Savelin (2018), Ridao-Cano e Bodewig (2018).

Quanto scritto sopra è ciò che, in particolare, è avvenuto in Paesi geograficamente poco distanti dal centro dell'Europa, che hanno condiviso storia, cultura e tradizioni di profonde relazioni con quelle mitteleuropee, come ad esempio l'appartenenza al vecchio Impero Austro-Ungarico. Il riferimento è qui rivolto ai Paesi della cosiddetta area di Visegrad, vale a dire: Polonia, Ungheria, Repubblica Ceca e Slovacchia.

L'allargamento ad Est ha determinato la costituzione di una rete di strette relazioni con Paesi aventi livelli di sviluppo diversi, aprendo alle imprese dell'Europa centrale l'opportunità di "localizzazioni produttive inedite e ottimali", approfittando delle "minime" distanze geografiche tra le diverse sedi produttive. In particolare, il punto caratteristico dei Paesi Visegrad è stato quello di una forza lavoro dotata di un "livello di istruzione scolastica e tecnica relativamente alto". Altro tassello era costituito dalle forti disparità in relazione ai costi di produzione: al 2004, si registrava un costo orario del lavoro pari a 1,9 euro in Romania, di 5,8 euro nella Repubblica Ceca, di 16,5 in Spagna e di 26,8 in Germania⁸⁷. Allo stesso tempo "i livelli di sindacalizzazione e di conflittualità erano contenuti".

Dai dati sul costo orario del lavoro emerge il caso Germania, la cui situazione economica all'inizio del XXI secolo mostrava un Paese in "sensibile difficoltà", in particolare dovuta a costi della produzione particolarmente alti in un confronto internazionale e a tassi di crescita contenuti, a tal punto da essere definita dal settimanale "The Economist", nel suo numero del 3 giugno 1999, il malato d'Europa (*the sick man of Europe*). Per far fronte a queste problematiche, la Germania ha messo in atto un processo di riorganizzazione in ambito economico e imprenditoriale: sono state introdotte significative modifiche sul mercato del lavoro⁸⁸, incidendo sulla ridefinizione dei livelli salariali mediante l'accordo sindacale, e, per garantire maggiore competitività, è stata attuata una "riorganizzazione di molte produzioni su scala multinazionale" anche attraverso il trasferimento di parti del ciclo produttivo nei Paesi orientali, in particolare nei Paesi Visegrad. Questa riorganizzazione è avvenuta principalmente con "l'acquisizione o la realizzazione *ex novo* di impianti produttivi integrati in articolate catene del valore".

A questo punto, sarebbe conveniente interrompere la narrazione storica per dar luogo a una digressione su uno dei temi fondamentali all'interno delle trasformazioni economiche a livello internazionale tra la fine del XX e l'inizio del XXI secolo: "l'emergere di catene del valore multinazionali". Questo nuovo fenomeno implica la frammentazione del processo produttivo in diverse fasi produttive, localizzate a seconda della convenienza economica e delle capacità relative. Così le produzioni dei "vecchi paesi industriali" hanno optato per la delocalizzazione all'estero delle fasi intermedie delle lavorazioni, spesso sfruttando i vantaggi legati alle fasi ad alto uso di manodopera e conservando le fasi più a monte (sviluppo e prototipazione) o più a valle (assemblaggio finale, controllo di qualità, distribuzione, marketing e servizio ai clienti) o a più elevata complessità tecnologica e intensità di lavoro qualificato, costituendo la cosiddetta *smiling curve*⁸⁹, il cui nome

⁸⁷ Tali dati, di fonte Eurostat, sono tratti da Myant (2016).

⁸⁸ Generalmente i cambiamenti avvenuti sul mercato del lavoro vengono ricomprese all'interno delle riforme Hartz.

⁸⁹ Si veda Mudambi (2007).

ricorda la figura di un sorriso la cui curva “descrive la creazione di valore aggiunto lungo una catena globale del valore”⁹⁰ (Fig. 2.2).

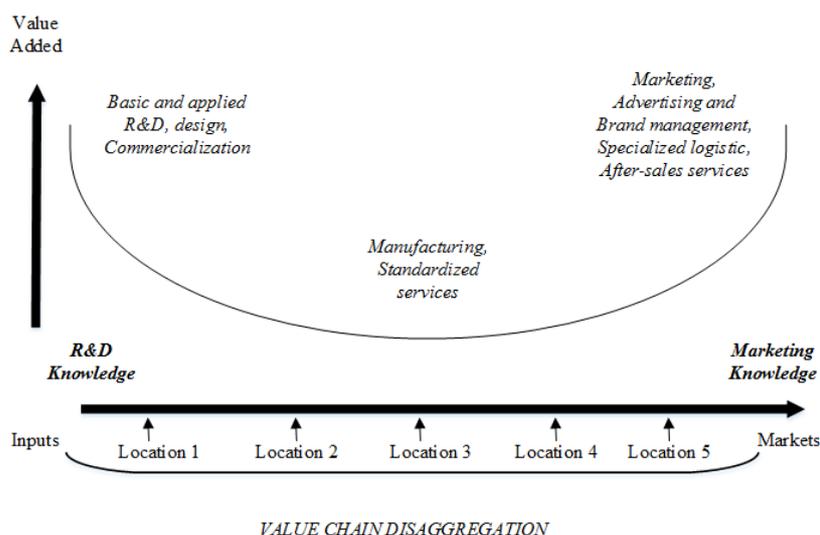


Fig. 2.2: La “smiling” curve.

Le catene del valore multinazionali, insieme alla digitalizzazione e alla automazione dei processi di produzione, hanno determinato da una parte una “nuova divisione internazionale del lavoro” e, dall’altra, una diversa specializzazione delle economie nazionali e regionali, ora organizzate per fasi produttive piuttosto che per settori. Infatti, quelle aree regionali e urbane maggiormente dotate di capitale umano sono diventate sedi di fasi produttive a maggior contenuto tecnologico e di innovazione, mentre altre aree caratterizzate da minori costi del lavoro, migliori condizioni localizzative, quali l’appartenenza a una densa rete di trasporti, hanno ospitato fasi intermedie della produzione, prettamente trasformatrice. Tutto questo ha contribuito ad alimentare l’intensità dei flussi commerciali, soprattutto quelli riguardanti “parti e componenti”.

È così che in Europa è divenuta fondamentale l’integrazione produttiva, come anche la tematica delle catene del valore⁹¹. Secondo i dati, la quantità di investimenti esteri diretti nei Paesi di nuova adesione è aumentata passando dal 25% del loro PIL nel 2000 a circa il 60% nel 2017, mentre il rapporto dell’export sul PIL è cresciuto dal 40% al 65%, di gran lunga superiore rispetto alla media comunitaria. Per quanto concerne la quota del valore aggiunto registrata in relazione a imprese controllate dall’estero era intorno al 50% alla fine degli anni Dieci in Ungheria e in Slovacchia e di oltre il 40% nella Repubblica Ceca⁹².

Gli effetti dell’allargamento hanno avuto anche un riscontro sulle “priorità delle politiche dell’Unione”. Infatti, se prima i fondi per le politiche di coesione avevano prioritariamente come destinatari le regioni dell’Europa del Sud, a partire dal bilancio 2007-13 tali risorse sono state suddivise fra il Sud e l’Est, lasciando inalterato l’ammontare totale⁹³, divenendo gli Stati membri dell’Est i principali beneficiari⁹⁴: la Polonia ha sostituito la

⁹⁰ Si vedano Cosci, Meliciani e Palmerio (2019).

⁹¹ Si vedano Fmi (2013), Stöllinger *et al.* (2018).

⁹² I dati sono tratti da Buti e Székely (2019). Si faccia riferimento anche a Szabo (2019).

⁹³ Per maggiore precisione, già a partire dal biennio 2004-2006, i Paesi nuovi entranti avevano usufruito di queste politiche.

⁹⁴ Sia per quanto riguarda i fondi strutturali, poiché le maggior parte delle loro regioni registrava un reddito pro capite a parità di potere d’acquisto inferiore al 75% della media comunitaria, sia per quanto riguarda il Fondo di coesione, dato che il loro livello di reddito pro capite a livello nazionale era inferiore al 90%.

Spagna, divenendo già nel 2007-13 il principale destinatario delle risorse. Inoltre, i due cicli di programmazione fra il 2007 e il 2020 hanno disposto un ammontare delle risorse per il Fondo europeo di sviluppo regionale e per il Fondo di coesione pari a oltre 120 miliardi in Polonia, a circa 40 in Repubblica Ceca e Ungheria, e a poco meno in Romania.

Delineando un quadro d'insieme, è possibile affermare come “si è venuto ricreando uno spazio economico mitteleuropeo”, riscoprendo un “cuore manifatturiero” all'interno dell'Unione, che sembra ricordare quello esistente all'inizio del XX secolo⁹⁵. Si guardi al ruolo della Boemia, importante centro industriale al tempo dell'Impero Austro-Ungarico; a quello della Sassonia all'interno dell'economia tedesca; a quello della Slesia e delle regioni appartenenti all'allora Impero guglielmino e che oggi costituiscono “l'ampia e dinamica fascia occidentale dell'economia polacca”. Tuttavia, vi sono state anche significative trasformazioni: ad esempio, la Slovacchia e l'Ungheria, che un tempo avevano mostrato una vocazione prevalentemente agricola, si sono trasformate in aree a trazione industriale. Per quanto riguarda i Paesi della Romania e della Bulgaria, si sono registrati importanti flussi di investimento diretti verso il Nord-Ovest della Romania, anche da parte di imprese italiane desiderose di avvantaggiarsi in un'ottica di favorevoli profili dei costi di produzione e della vicinanza geografica. A riprova degli effetti significativi derivanti dall'integrazione europea si può guardare ai Paesi dei Balcani occidentali che sono rimasti fuori dall'Unione: essi hanno registrato un più modesto livello di sviluppo, dovuto anche alla mancanza di collegamenti con Paesi europei più avanzati, sottolineato dall'”effetto di spiazzamento sugli investimenti internazionali” a motivo della presenza di Slovenia, Croazia, Romania e Bulgaria all'interno dell'Unione Europea⁹⁶.

2.3.2. Dinamica dei principali indicatori STAN

Al fine di meglio comprendere l'andamento della manifattura italiana all'interno del panorama europeo, il seguente paragrafo affronterà l'analisi della dinamica di alcuni fra i principali indicatori STAN (*iSTAN*, *STAN Indicators*), utilizzati da analisti e ricercatori per misurare la *performance* economica e i cambiamenti strutturali. I dati, tratti dal *Structural Analysis* database dell'OCSE, riguardano in particolare le seguenti aree:

- produzione e valore aggiunto;
- occupazione;
- produttività del lavoro e costi del lavoro;
- investimenti;
- *stock* di capitale.

Per ciascuna di queste suddivisioni verrà presentato un indicatore, in rapporto al quale sarà analizzata la dinamica, lungo l'arco temporale che va dall'anno 2000 al 2018, per il settore d'interesse della manifattura⁹⁷

⁹⁵ Si vedano Stehrer e Stöllinger (2015), che fanno riferimento al “nucleo manifatturiero europeo”.

⁹⁶ Con riguardo alle relazioni economiche tra i Paesi dei Balcani occidentali si faccia riferimento ad es. a Wiiw e Bertelsmann Stiftung (2020).

⁹⁷ Il *data set* utilizzato per la classificazione delle attività economiche è la *standard industry list* basata su ISIC Rev. 4, compatibile con la classificazione europea NACE Rev. 2. In particolare, facendo riferimento alla Manifattura, rientrano in tale attività: la produzione di cibo, bevande e tabacco; il tessile, l'abbigliamento, la produzione conciaria e delle attività connesse; il settore chimico,

nei Paesi: Italia, Germania, Francia, Spagna, Polonia, Repubblica Ceca, Slovacchia e Ungheria. La scelta di questi otto Paesi è giustificata avendo preso in considerazione la Spagna, come altro Paese, insieme all'Italia, facente parte dell'Europa meridionale, la Francia e la Germania, come Paesi storicamente considerati protagonisti all'interno dell'economia europea, e i quattro Paesi del gruppo Visegrad, volendo analizzare all'interno del periodo di tempo in esame, come il loro ingresso nell'Unione Europea (2004) abbia influito sulla dinamica manifatturiera degli stessi, ma anche degli altri Paesi, con un particolare focus sull'Italia.

Per la prima area di interesse, produzione e valore aggiunto, la scelta è ricaduta sull'indicatore “quota del valore aggiunto sulla produzione”, calcolato a prezzi correnti⁹⁸. Esso, altresì noto come Indice di Adelman⁹⁹, fornisce informazioni sul grado di integrazione verticale, calcolato come rapporto tra valore aggiunto e produzione, tanto più vicino all'unità quanto più una impresa è verticalmente integrata. Tuttavia, tale misura presenta alcuni limiti, quali, ad esempio, una maggiore attenzione da rivolgere con riguardo ai confronti intersettoriali, in quanto l'indice varia anche in dipendenza dall'analisi di settori a monte o a valle del processo produttivo, o ancora il fatto che per sua costruzione registri, non soltanto il grado di integrazione verticale, ma anche “la maggiore capacità di un'impresa di generare reddito a parità di integrazione (legata alla presenza di fattori specifici come la capacità manageriale)”¹⁰⁰.

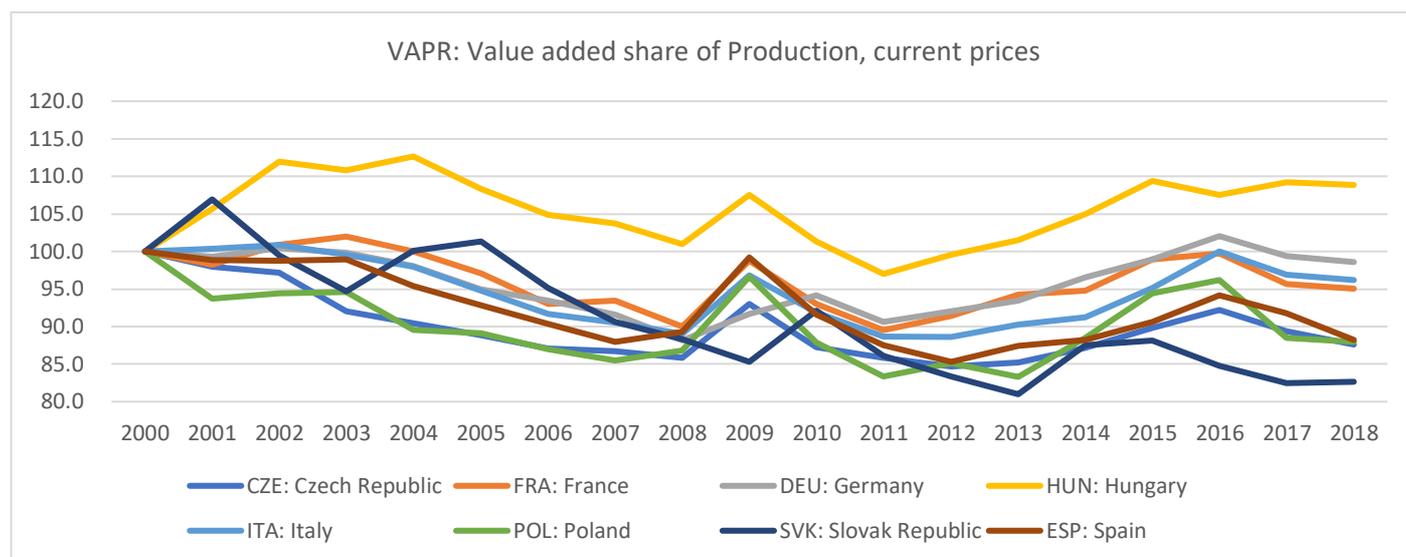


Fig. 2.3: Dinamica del valore aggiunto della Produzione, a prezzi correnti.

Fonte: Elaborazioni su dati OCSE.

La Fig. 2.3 mostra la dinamica lungo l'arco temporale che va dal 2000 al 2018 della quota del Valore aggiunto sulla Produzione per l'industria manifatturiera. Dal grafico è possibile osservare un distacco dell'Ungheria, che tra i Paesi in esame, se in un primo istante condivide con la Slovacchia un momento di crescita, a partire

della gomma, della plastica, dei combustibili e di altri produzioni minerali non metalliche; il settore metallurgico, ad eccezione dei macchinari e delle attrezzature necessarie; macchinari e attrezzature, comprese quelle elettriche, elettroniche e ottiche, quelle relative al trasporto, alla manutenzione e all'installazione delle stesse; i settori della fornitura di elettricità, gas e acqua, nonché il sistema fognario, di gestione delle perdite e di bonifica.

⁹⁸ VAPR: *Value added share of Production*. Tale indicatore è espresso in *ratio*.

⁹⁹ Si veda Adelman (1955).

¹⁰⁰ Si faccia riferimento alla “Nota metodologica – Indicatori sintetici” dell'ISTAT.

dal 2002 inizia il suo percorso di solitaria fluttuazione attorno a valori di poco superiori al cento, confermando in ogni caso un elevato grado di integrazione verticale della sua industria manifatturiera. Tra i Paesi del gruppo Visegrad, fino agli anni della crisi del 2008, spiccano positivamente i casi dell'Ungheria e della Slovacchia, mentre la Polonia affronta un periodo di ripresa dal 2007 per toccare l'apice nel 2009, subito dopo affrontando le conseguenze nefaste della crisi, raggiungendo insieme alla Slovacchia il picco inferiore nel 2013, ma risolleandosi subito dopo con una dinamica positiva lungo i successivi anni. Guardando al fronte occidentale, invece, la tendenza dei quattro Paesi (Italia, Germania, Francia e Spagna) appare essere generalmente omogenea, seguendo un periodo di decrescita del grado di integrazione verticale per i primi anni fino al 2007, per poi registrare una breve parentesi di crescita della durata di un biennio, seguita dalle conseguenze della crisi degli anni Dieci che hanno determinato un calo generale della *performance* dell'indicatore, fatta eccezione per la Germania, contenuto dalla graduale ripresa degli ultimi anni. In particolare, si rileva il caso Germania che, se inizialmente non spicca positivamente all'interno del quadro internazionale, già a partire dall'anno 2007 registra un periodo di significativa crescita del grado di integrazione verticale, leggermente frenata nell'anno 2010-2011, ma progressivamente ripresa negli anni successivi. Guardando all'Italia, la decrescita dell'indicatore è osservabile lungo tutto il primo decennio del XXI secolo, per poi condividere insieme a Francia e Germania il periodo di crescita, oltrepassando nel 2016 la prima e fermandosi alle spalle della seconda, registrando, quindi, una ripresa del grado di integrazione verticale.

Per la seconda area, occupazione, l'indicatore scelto è quello della percentuale dell'occupazione sul totale dell'economia ¹⁰¹, affrontando la problematica della struttura occupazionale e mostrando per ciascuna attività economica, nel nostro caso per la manifattura, la percentuale di occupati sul totale dell'economia (*total employment*, EMPN).

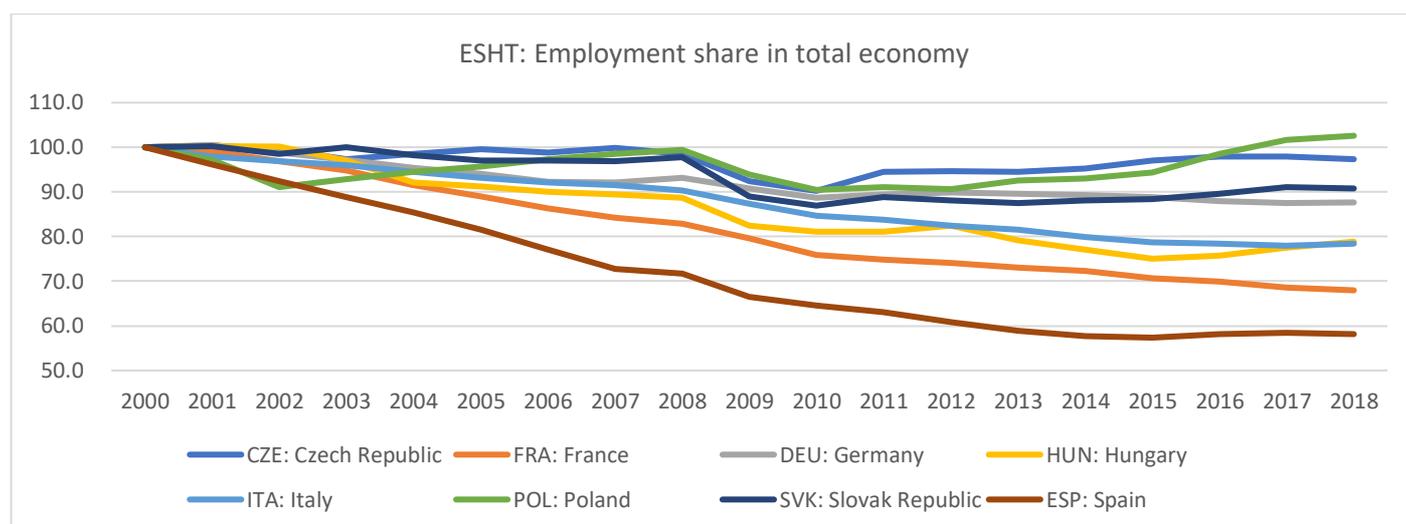


Fig. 2.4: Dinamica della percentuale dell'occupazione sul totale dell'economia.

Fonte: Elaborazioni su dati OCSE.

¹⁰¹ ESHT: *Employment share in total economy*. L'indicatore è espresso in percentuale.

La fig. 2.4 mostra l'andamento dell'indicatore STAN riguardante la percentuale dell'occupazione sul totale dell'economia. È possibile riassumere la dinamica dell'arco temporale in esame in due blocchi: da una parte troviamo i Paesi dell'Europa orientale della Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca, a cui, tuttavia, non possiamo elencare l'Ungheria che viene sostituita dalla Germania, che sperimentano un trend generalmente positivo con valori che oscillano intorno al cento; dall'altra parte abbiamo i Paesi dell'Europa occidentale, che, fatta eccezione per la Germania che viene sostituita dall'Ungheria, invece, seguono una dinamica fortemente in discesa. In particolare, guardando al primo gruppo, la percentuale di occupazione nel settore manifatturiero appare essere più elevata fin dai primi anni in Paesi quali la Slovacchia, la Repubblica Ceca e la Polonia, facendo registrare una lieve flessione nell'arco temporale compreso tra il 2007 e il 2010, anni nei quali inizia a far capolino la Germania che chiude il 2015 in una posizione di poco al di sotto della Slovacchia. Per quanto riguarda il secondo blocco, invece, spicca il caso Spagna con una percentuale di occupazione nel manifatturiero che subisce una forte e accentuata decrescita già a partire dal 2003 e che persiste lungo tutto il periodo, stabilizzandosi solo a partire dal 2015 su una posizione inferiore di dieci punti percentuale rispetto alla penultima della serie, vale a dire la Francia. Guardando all'Italia, possiamo osservare un tasso di occupazione manifatturiera che per gli anni antecedenti alla crisi del 2007-2008 si mantiene su valori prossimi al cento, ma che a partire dal 2008 inizia un percorso in discesa, incrociando tra il 2009-2010 la Slovacchia e nel biennio 2012-2014 l'Ungheria, arrivando a una parziale ripresa a partire dal 2016.

Per il terzo gruppo STAN, produttività del lavoro e costi del lavoro, la scelta è ricaduta sull'indice della produttività del lavoro per ore lavorate¹⁰², sempre avendo come settore di riferimento quello manifatturiero. Tale indicatore è misura della quantità di *output* per ciascuna unità di *input*, dove l'*output* è definito come Valore aggiunto in volumi (*Value added in volumes*, VALK), mentre l'*input* viene misurato come totale delle ore lavorate (*total hours worked*, HRSN). La produttività del lavoro misura l'efficienza nell'utilizzo delle risorse umane nel processo produttivo e, inoltre, assume un ruolo di significativa importanza all'interno della politica economica di un Paese, in quanto, secondo la teoria macroeconomica, mantiene uno stretto legame con il livello dei salari reali, dato dal rapporto di proporzionalità diretta tra il salario reale derivante dalla determinazione dei prezzi e la produttività¹⁰³.

¹⁰² IPYH: *Labour productivity index, hours worked*. Le serie dell'indicatore sono espresse sotto forma di indice, avendo come anno base il 2015 (2015=100,00).

¹⁰³ Si ricordi la seguente relazione: $\frac{W}{P} = \frac{A}{1+\mu}$, dove $\frac{W}{P}$ rappresenta l'equazione dei salari reali; A rappresenta la produttività del lavoro; μ rappresenta il *markup* del prezzo sul costo (marginale) di produzione.

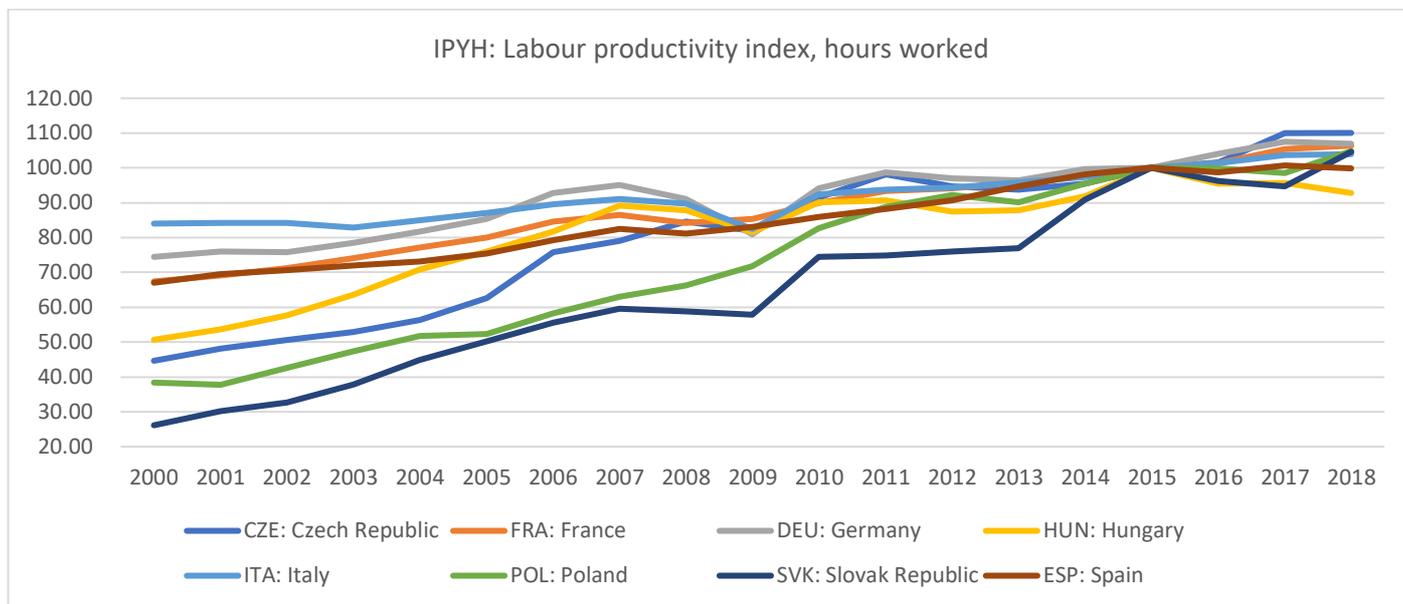


Fig. 2.5: Dinamica dell'indice della produttività del lavoro per ore lavorate.

Fonte: Elaborazioni su dati OCSE.

La Fig. 2.5 fornisce una fotografia della dinamica dell'indice della produttività del lavoro per ore lavorate, dalla quale è possibile osservare come spicca l'andamento della Slovacchia, che alterna periodi di crescita, anche molto pronunciata, come quella registrata dal 2000 al 2007 o dal 2013 al 2015, a periodi di relativa stasi, come quella avutasi negli anni della crisi dal 2007 al 2009 e dal 2010 al 2013. In generale, si rileva come la crescita per i Paesi del gruppo Visegrad è stata molto significativa, arrivando, è questo il caso della Polonia e della Repubblica Ceca, a raddoppiare dal 40 per cento circa di inizio secolo all'80 per cento del 2018, mentre unica eccezione è l'Ungheria, che, nonostante l'iniziale periodo di forte crescita dal 2000 al 2007, rientra tra i Paesi che maggiormente hanno subito le conseguenze della crisi del 2008, non riuscendo a riprendersi e chiudendo nel 2018 come fanalino di coda della serie. Un altro punto fondamentale nell'analisi di questo indicatore è la dinamica dei quattro Paesi dell'Europa occidentale, in particolare per ciò che riguarda l'Italia: infatti, essa, se in apertura del XXI secolo si attestava al primo posto per produttività del lavoro, nel corso degli anni ha registrato prima un sorpasso della Germania, successivamente una brusca caduta a seguito della crisi negli anni 2008-2010, e infine una crescita molto debole e non al passo dei restanti tre Paesi, chiudendo al 2018 dietro a Repubblica Ceca, Germania e Francia. A spiegare questo ritardo italiano, definito "male oscuro" nell'articolo di Enrico Marro del "Sole 24 Ore" in data 15 febbraio 2019, possono essere indicate le cause ascrivibili in un basso livello di competenze, facendo emergere uno *skill mismatch* particolarmente pronunciato nei confronti di Paesi avanzati, quali la Germania, dove "la disoccupazione tra i laureati nella fascia d'età tra i 25 e i 39 anni è stata 2-4% mentre quella degli italiani ha oscillato tra l'8 e il 13%", o ancora nelle "carenze strutturali e divario Nord-Sud".

Per la quarta sezione STAN, investimenti, l'indicatore scelto è quello della quota di investimenti sul totale dell'economia, a prezzi correnti¹⁰⁴, con l'obiettivo di comprendere la composizione degli investimenti nella manifattura in relazione al totale dell'economia.

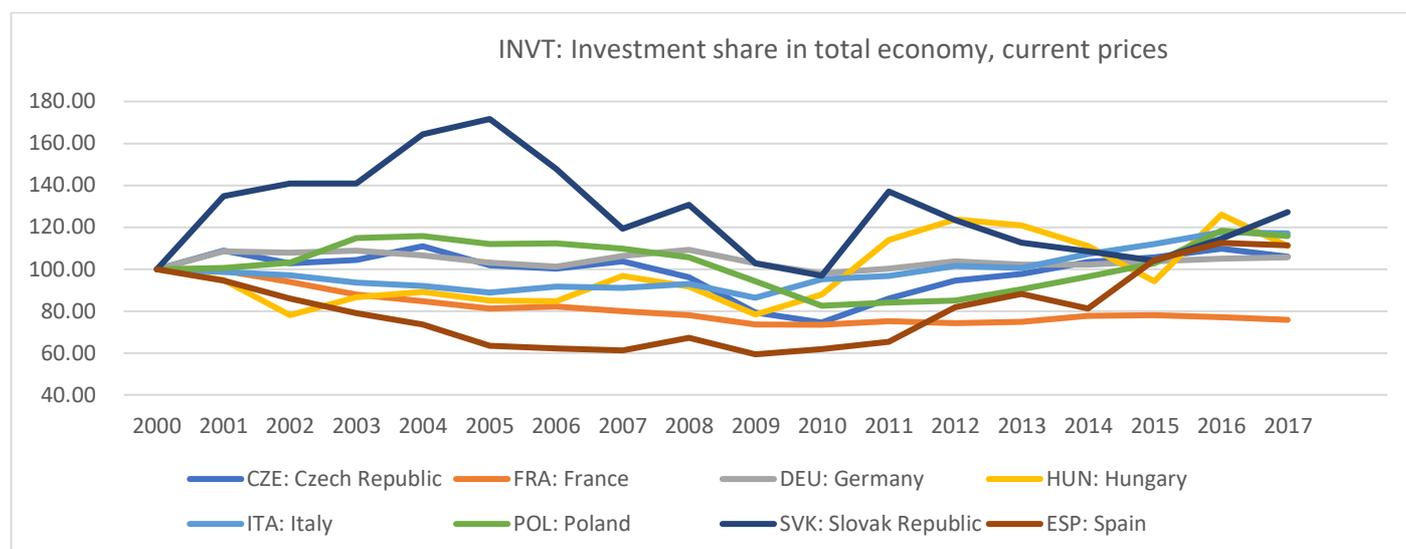


Fig. 2.6: Dinamica della percentuale degli investimenti sul totale dell'economia.

Fonte: Elaborazioni su dati OCSE.

La Fig. 2.6 inquadra l'andamento nel tempo della quota degli investimenti nel settore manifatturiero sul totale dell'economia. Ad una prima analisi colpisce, almeno per il primo decennio del XXI secolo, la dinamica seguita dalla Slovacchia: infatti, essa è l'unico Paese a registrare una significativa crescita lungo quest'arco temporale, arrivando a toccare il 172 per cento nel 2005, valore mai raggiunto all'interno della serie in esame, mentre a partire dall'anno successivo subisce un drastico calo, che culminerà con la ripida discesa durante la crisi nel 2008-2009. Altra dinamica sorprendente è quella dell'Ungheria: a inizio secolo mostra una *performance* tutt'altro che positiva, raggiungendo il picco più basso nel 2002, ma, già dall'anno seguente e maggiormente all'indomani dell'entrata nell'Unione Europea, inizia il suo percorso di crescita, che subisce un breve arresto nel 2008-2009, che riprende subito dopo arrivando a incrociare e a superare la Slovacchia sia nel biennio 2012-2014 che nel 2016, ma non riuscendo a mantenerlo fino alla fine del periodo, chiudendo nel 2018 come quinta di serie. In negativo, si distingue la dinamica della Francia, che dal 2000 in poi mantiene costantemente l'ultima posizione, ad eccezione del biennio 2001-2003 in cui quest'ultima era occupata dall'Ungheria, trend che viene aggravato dal crescente divario tra la Francia e il penultimo Paese di turno, posizione che vede alternarsi la Repubblica Ceca, la Polonia, l'Ungheria e, in chiusura, la Spagna. Per quanto riguarda l'Italia, invece, possiamo osservare un inizio non del tutto soddisfacente, che tende a seguire un andamento in discesa fino al 2009, ma che a partire da quest'ultimo anno intraprende una progressiva e

¹⁰⁴ INVT: *Investment share in total economy, current prices*. Tale indicatore è espresso in percentuale ed è calcolato dividendo gli investimenti fissi lordi (*Gross fixed capital formation, GFCF*) sugli investimenti fissi lordi per il totale dell'economia.

costante crescita lungo i restanti anni, chiudendo, sorprendentemente, nel 2018 al primo posto per quota di investimenti nel manifatturiero rispetto al totale dell'economia.

Con riferimento all'ultima area STAN, *stock* di capitale, l'indicatore che verrà presentato sarà quello dello *stock* di capitale lordo, ai prezzi di sostituzione correnti¹⁰⁵, vale a dire il valore di tutti gli asset fissi ancora in uso al valore attuale o stimato dei prezzi correnti di acquisto per nuovi asset della stessa tipologia, indipendentemente dalla vita utile degli stessi¹⁰⁶.

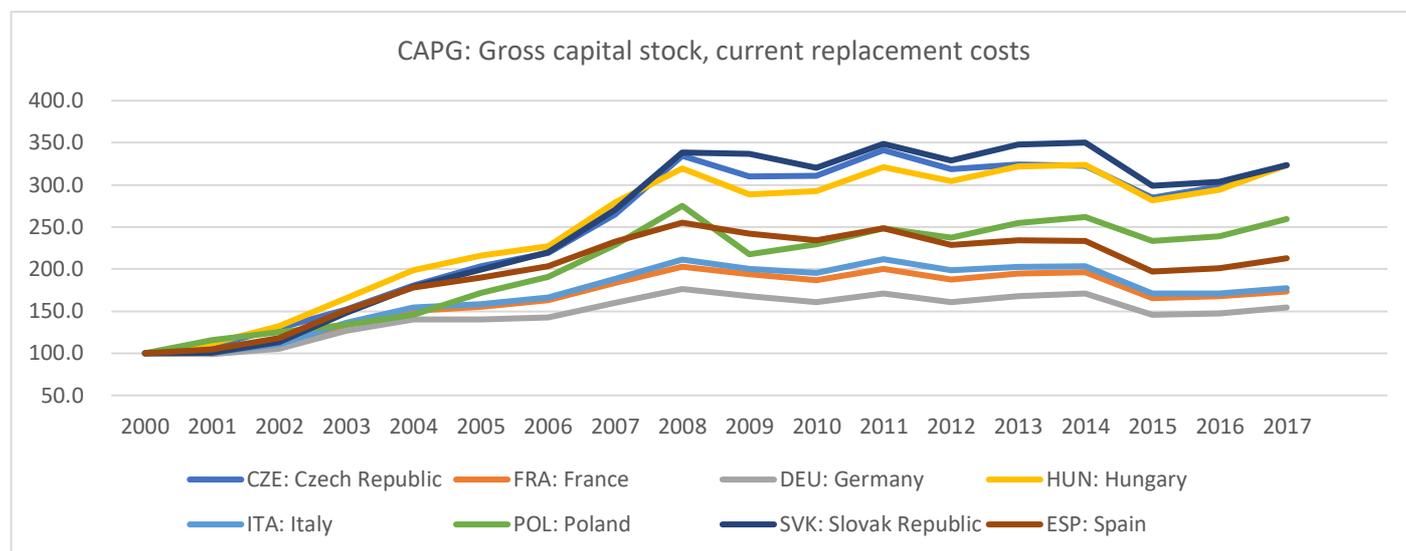


Fig. 2.7: Dinamica dello *stock* di capitale lordo.

Fonte: Elaborazioni su dati OCSE.

La Fig. 2.7 mostra la dinamica dello *stock* di capitale lordo per gli otto Paesi, dalla quale è possibile osservare nel complesso un andamento alquanto omogeneo per i primi sei anni, dove tutti i Paesi seguono un percorso di crescita, in particolare, più pronunciata per tutti i Paesi dell'Europa orientale, tra i quali spiccano l'Ungheria, la Repubblica Ceca e la Slovacchia, mentre lo è meno per i Paesi dell'Europa occidentale, come Italia, Germania e Francia. Scendendo nel dettaglio, per i Paesi del gruppo Visegrad fino al 2008 si assiste a una ripida crescita contemporaneamente per Slovacchia, Ungheria e Repubblica Ceca, mentre a partire dall'anno successivo è la Slovacchia che si impone in vetta, oscillando intorno al 350 per cento, per poi subire una significativa decrescita di circa mezzo punto percentuale nel 2015, anno a partire dal quale riprende un nuovo percorso di crescita, nel quale incrocia, nuovamente e in chiusura del periodo in esame, sia la Repubblica Ceca che l'Ungheria. Guardando ai Paesi dell'Europa occidentale, invece, è la Spagna a registrare la miglior *performance* rispetto a tale indicatore, con brevi parentesi temporali in discesa della durata massima di un biennio, chiudendo la serie con una crescita iniziata a partire dal 2015. Nella parte più bassa del grafico troviamo la Germania, che dal 2004 non riesce a mantenere i tassi di crescita di Polonia, Francia e Italia, mantenendo lungo il biennio 2004-2006 un valore del 140 per cento contro quelli superiori al 150 per cento di Francia e Italia, riuscendo a superare e a oscillare intorno a quest'ultimo valore fino alla fine del periodo.

¹⁰⁵ CAPG: *Gross capital stock, current replacement costs*. Tale indicatore è espresso in milioni di US dollar.

¹⁰⁶ Per la definizione si faccia riferimento al *Glossary of statistical terms* sul sito OCSE.

Per quanto riguarda l'Italia, possiamo osservare come la sua dinamica, soprattutto a partire dal 2004 e fino al 2017, con brevi eccezioni tra il 2010 e il 2012, sia molto contigua, seppur superiore, a quella francese, facendo registrare tra il 2008 e il 2014 valori superiori al 200 per cento, decrescendo tra il 2014 e il 2015, ma riprendendo una debole crescita già dall'anno seguente e fino alla fine della serie.

Volendo concludere riassumendo quanto appena analizzato con riferimento ad alcuni tra i principali indicatori STAN che l'OCSE utilizza per avere una visione della *performance* e della struttura delle economie dei Paesi, quattro dei cinque indicatori visti, ad esclusione della produttività del lavoro per ore lavorate, mostra nella parte superiore della serie un Paese appartenente all'Europa orientale, relegando, invece, nella parte inferiore dei grafici quelli della parte occidentale. In particolare, ciò che maggiormente colpisce è il tasso di occupazione del settore manifatturiero sul totale dell'economia, che, registrando per Polonia, Slovacchia e Repubblica Ceca le più alte percentuali, denota l'importanza ancora attribuita alla manifattura all'interno di questi Paesi, a differenza degli occidentali Francia e Spagna, collocati sulla parte bassa del grafico, mentre mostra ancora un certo interesse per il settore da parte di Germania e Italia, Paesi storicamente legati all'attività manifatturiera. Quest'ultimo fenomeno può essere spiegato da ragioni del tutto fisiologiche, in quanto quei Paesi considerati "ultimi arrivati" registrano un peso della manifattura maggiore rispetto ai *first comers* dell'Europa occidentale, che hanno sperimentato una produzione manifatturiera di gran lunga antecedente rispetto ai primi. In modo particolare, l'Italia deve prestare particolare attenzione, se intende mantenere e accrescere il proprio ruolo nel quadro internazionale, all'allarme lanciato dalla modesta produttività del lavoro, tra le cui cause primarie rientrano le carenze strutturali e il divario Nord-Sud del Paese, carenze individuate nella "mancata convergenza del Mezzogiorno, ritardo nel processo di riforma dei mercati dei beni, regolamentazione mal concepita e basso livello di concorrenza"¹⁰⁷.

2.3.3. Principali dinamiche del valore aggiunto dell'industria in Europa

Avendo nei precedenti paragrafi osservato la posizione dell'Italia all'interno di un quadro internazionale, la cui composizione è stata dettata da motivazioni storiche al fine di comprendere come la manifattura sia stata influenzata dalle scelte di allargamento dell'Unione Europea, l'analisi di questo paragrafo conclusivo del capitolo sull'inquadramento della manifattura italiana nel panorama europeo si concentrerà sulla dinamica del valore aggiunto dell'industria in senso stretto dell'Italia rispetto all'Unione Europea a 27 Stati, all'*Eurozone* e ai principali Paesi *partner*.

¹⁰⁷ Questi punti costituiscono alcune tra le debolezze costituenti le "carenze strutturali" individuate dalla Fondazione Ergo - Centro Studi (2017).

Paesi	2017	2018	2019	2020	2009-2014		2015-2020	
					Media annua	Cumulata	Media annua	Cumulata
Industria in senso stretto								
Italia	3,4	2,0	-0,5	-11,1	-2,7	-15,1	-0,4	-2,6
UE a 27	3,6	2,0	-0,3	-6,5	-0,2	-1,5	0,8	4,7
<i>Eurozone</i>	3,4	1,8	-0,7	-7,0	-0,4	-2,1	0,5	3,3
Germania	4,0	1,0	-0,8	-9,3	1,3	7,9	0,0	0,3
Francia	1,1	2,2	1,7	-9,4	0,1	0,4	-0,7	-4,2
Regno Unito	1,8	0,9	-1,0	-	-1,1	-6,6	-	-
Olanda	3,8	2,3	-0,4	-3,0	-0,4	-2,1	0,3	1,7
Danimarca	6,5	2,0	3,6	-1,2	-1,0	-6,1	2,5	15,8
Finlandia	7,5	-3,6	2,6	-0,4	-4,2	-22,7	1,5	9,4
Spagna	4,0	0,6	1,7	-9,6	-2,7	-15,2	0,5	3,1
Portogallo	3,9	4,5	-0,8	-7,7	-0,8	-4,8	0,5	3,1
Lituania	5,2	2,8	3,7	1,1	1,5	9,2	3,0	19,1
Ungheria	2,4	3,0	3,3	-4,9	-1,2	-6,7	2,2	13,9
Slovenia	6,9	3,1	6,9	-3,3	-1,0	-5,6	3,4	21,9
Croazia	2,2	-0,1	0,8	-2,8	-3,2	-17,6	1,3	8,1

Tab. 2.4: Variazioni percentuali del valore aggiunto dell'industria in senso stretto¹⁰⁸.

Fonte: Per l'Italia: ISTAT; per i Paesi europei: EUROSTAT.

La Tab. 2.4 mostra come la dinamica della variazione percentuale del valore aggiunto dell'industria in senso stretto italiana si inserisce all'interno del quadro europeo. Nel 2020, a seguito dell'emergenza sanitaria pandemica, l'indice della produzione industriale in Italia ha fatto registrare una variazione negativa del-11,4%, preceduta dal biennio precedente non particolarmente positivo in cui si era registrata una variazione rispettivamente del +0,9% per il 2018 e -1,1% nel 2019. Il calo nella produzione industriale del-11,4% risulta essere di intensità superiore rispetto a quello verificatosi nell'intera area *Eurozone*, ma non molto distante da quanto accaduto in Germania (-10,2%) e in Francia (-11,1%).

Guardando ai principali *partner* italiani, possiamo osservare per questi un rientro più lento sui livelli di produzione precedenti alla crisi: se si tengono in considerazione i dati congiunturali relativi a giugno 2021, in Italia la riduzione rispetto ai livelli registrati per lo stesso periodo del 2019, vale a dire prima dello scoppio della pandemia, appare essere contenuto a un -1,8%; tutto questo a differenza del *gap* ancora da recuperare del -6,6% sia per la Germania che per la Francia, mentre, in generale, per i Paesi costituenti l'*Eurozone* si attesta al -2,2%.

Il dato del 2020 può essere considerato "eccezionale" in relazione all'accadimento sanitario emergenziale. Se si considera un orizzonte temporale di medio termine, si evince chiaramente il ritardo accumulato dell'Italia nei confronti dei nostri principali *partner*: infatti, nell'intervallo 2009-2020 il valore aggiunto industriale

¹⁰⁸ I seguenti dati sono calcolati su valori a prezzi concatenati, anno di riferimento 2015.

italiano ha subito una riduzione del -17,8%, mentre è aumentato, anche se in modo contenuto, a livello europeo (+1,2% per l'*Eurozone* e +3,2% per l'intero aggregato europeo).

L'andamento degli ultimi venti anni, soprattutto alla luce di un osservatorio europeo, porta alla conclusione che l'Italia tutta “viaggia spedita verso lo *status* di Paese in progressivo ritardo di sviluppo”, allarmando l'Unione Europea, anche a seguito della tragedia della pandemia, per il rischio di non poter raggiungere gli ambiziosi obiettivi dei programmi Europa 30 ed Europa 50. L'Italia, divenendo la prima beneficiaria del pacchetto europeo del *Recovery Fund*, deve iniziare a prendere coscienza della necessità della “fulminea diagnosi a lungo elusa”. Ecco, come è opportuno richiamare l'appello dell'osservatore Fernand Braudel del 1983, che dalle colonne del “Corriere della Sera”, all’“insorgere della surreale questione settentrionale”, così ammoniva: “Valorizzare Napoli sarebbe una fortuna per l'Italia e per l'Europa, ma l'Italia ha paura... questa città decisamente troppo diversa: europea prima che italiana... Questo capitale oggi sottoutilizzato, sperperato fino ai limiti dell'esaurimento, quale fortuna per tutti noi se, ora, domani, potesse essere mobilitato... Quale fortuna per l'Europa ma anche e soprattutto per l'Italia”. All'allora appello rimasto inascoltato in favore del teorema del *trickle down*, “far correre Milano per il bene – futuro – di Napoli”, sarebbe auspicabile oggi prestare attenzione negli obiettivi di utilizzo razionale delle risorse del *Recovery Fund*, per “una svolta radicale che punti a una Rinascita”.

3. L'INDUSTRIA E IL MEZZOGIORNO

3.1. La struttura produttiva del Mezzogiorno

3.1.1. L'importanza del Mezzogiorno per l'economia italiana

Il seguente capitolo avrà come particolare centro d'analisi il Mezzogiorno, riconoscendone l'importanza all'interno del sistema produttivo italiano¹⁰⁹, nonostante le *performance* negative registrate nel XXI secolo, inquadrando la dinamica dei principali indicatori in un'ottica di confronto a livello nazionale e per macro-aree, secondo la classificazione seguita già nel primo capitolo.

A partire dal 1861, anno dell'unificazione d'Italia, è possibile affermare come il sistema economico italiano sia “totalmente integrato ed interdipendente”, in quanto domanda e offerta nelle diverse aree territoriali sono strettamente collegate¹¹⁰. In particolare, volendo quantificare in dati ciò che si è appena detto, negli ultimi anni del primo decennio del XXI secolo il valore degli scambi fra le regioni italiane poteva essere stimato approssimativamente a una cifra vicina al 90% del PIL, mentre il commercio con l'estero era di circa il 50%¹¹¹. Per tutte le regioni italiane la quota del commercio interregionale risulta essere superiore a quella dell'*export*, stando a indicare come sia fondamentale la domanda interna nel suo ruolo di sbocco per la produzione nazionale. Tuttavia, il Mezzogiorno registrava un deficit commerciale stimato in 26 miliardi negli scambi internazionali e in 66 miliardi con il Centro-Nord, difficoltà principalmente da imputare alla “relativa debolezza della sua struttura produttiva”, mentre solo Abruzzo e Basilicata avevano un interscambio positivo dovuto alla presenza di un significativo tessuto industriale. Nel Centro-Nord, in particolare, Lombardia ed Emilia-Romagna avevano saldi commerciali largamente positivi nei confronti delle altre regioni italiane¹¹², a conferma di come il Sud continui ad essere un importante mercato di sbocco per le produzioni del Nord.

Con riferimento all'integrazione economica all'interno delle stesse regioni del Mezzogiorno, essa è “relativamente limitata”, dimostrata dal fatto che, secondo gli studi sulla stima del valore del commercio interregionale sulla base delle tavole input-output¹¹³ e secondo i dati sul trasporto di merci o sulle relazioni fra imprese, al 2018, ad esempio, l'interscambio di merci registrato tra Lombardia e Veneto era pari a 31 milioni di tonnellate, mentre tra Campania e Puglia a soli 5¹¹⁴. In Calabria, Sicilia e Sardegna la circolazione delle merci, oltre alle importazioni provenienti dal Nord, faceva registrare una prevalenza dei flussi intraregionali, con limitati scambi in direzione delle regioni limitrofe.

Avendo appurato come la struttura produttiva del Mezzogiorno sia fortemente influenzata dall'elevata propensione all'importazione dai territori economicamente avanzati, un aumento del suo reddito determina un incremento della domanda per le altre regioni italiane: si stima che un incremento di 100 euro nel reddito delle

¹⁰⁹ “L'economia meridionale gioca un ruolo fondamentale nell'economia nazionale”, Viesti (2021).

¹¹⁰ Con riferimento alle interdipendenze economiche fra le regioni italiane si faccia riferimento a De Bonis, Rotondi e Savona (2010), Srm (2014), Bentivogli *et al.* (2019).

¹¹¹ Secondo le stime di Prometeia per il 2008, riportate in Srm (2014). Anche Bentivogli *et al.* (2019) con dati riferiti al 2012 giungono a conclusioni analoghe: in media, per le regioni italiane, le vendite all'estero costituivano il 23% del PIL, mentre il commercio interregionale il 43%.

¹¹² Secondo le stime di Prometeia in Srm (2014).

¹¹³ Cfr. es. De Bonis, Rotondi e Savona (2010), Bentivogli *et al.* (2019).

¹¹⁴ I dati sono espressi in volume e sono tratti da Mit (2020).

regioni meridionali attivi una domanda per beni e servizi realizzati nel Centro-Nord per circa 40 euro, con un particolare vantaggio per Lombardia, Emilia-Romagna e Veneto. Lo stesso non si può dire per il contrario: su 100 euro di incremento di reddito per le regioni settentrionali, “meno di 5 attivano forniture del Mezzogiorno”¹¹⁵.

Quanto si è detto sopra costituisce una prova di come lo sviluppo del Sud svolga un ruolo di stimolo e di traino verso il resto dell’economia nazionale, divenendo fonte di vantaggio principalmente nei confronti di quest’ultima¹¹⁶, mentre, al contrario, un’ulteriore crescita delle regioni già forti ed economicamente autosufficienti non sia geograficamente attivatore di processi diffusivi. Tali effetti sono simili a quanto avviene in altri Paesi con importanti disparità regionali, come anche, su scala europea, nelle relazioni presenti fra Stati membri più forti e più deboli¹¹⁷.

3.1.2. Consistenza e analisi quantitativa della base produttiva

Nel corso dei primi venti anni del nuovo secolo il sistema economico italiano è stato esposto più che in ogni altro periodo storico a mutamenti provenienti dall’esterno, in particolare con il procedere della globalizzazione in contemporanea con il processo di progressiva integrazione economica e finanziaria nell’Unione Europea. Molteplici sono stati i fattori alla base di questo cambiamento: da un punto di vista macro, la necessità di tenere a bada l’elevato debito pubblico attraverso un aumento del carico fiscale, unitamente a un contenimento delle spese pubbliche; il tutto non potendo nascondere un’“insoddisfacente *performance* di prodotto”¹¹⁸, concretizzata da una insufficiente corrispondenza tra l’offerta nazionale, dal punto di vista della composizione merceologica, e lo sviluppo della domanda, sia nazionale che estera. Questi *shock* hanno portato, da una parte, alla “fuoriuscita dal mercato di parte delle imprese, in particolare quelle di minori dimensioni, con un limitato contenuto tecnologico e meno capaci di esportare”, dall’altra, la c.d. “dinamica strutturale”, vale a dire la capacità di adeguamento dell’offerta ai cambiamenti nella composizione della domanda, è complessivamente risultata “incompleta”. A questo fenomeno si è affiancata per un periodo non breve la c.d. “lunga crisi”¹¹⁹, fenomeno recessivo di portata significativa, seconda soltanto a quello seguito allo scoppio della pandemia. Tutto questo ha comportato una consistente modifica della base produttiva, determinando in gran parte un progressivo restringimento e, in ogni caso, un’alterazione dei caratteri qualitativi. In aggiunta, gli effetti non sono stati omogenei dal punto di vista geografico, esasperando la “frammentazione dei percorsi di sviluppo” tra le diverse regioni e ripartizioni territoriali.

Nel corso del seguente paragrafo vengono presentati alcuni dati per comprendere meglio quanto detto sopra. In primo luogo, sono riportate da fonti SVIMEZ alcune evidenze relative alla “base produttiva approssimata

¹¹⁵ Si faccia riferimento a Srm (2014). Unica eccezione in cui il Sud risulta essere autosufficiente è costituita dall’industria delle costruzioni.

¹¹⁶ In linea con la storia economica italiana: cfr. Pilloton (1960), Chenery (1962). Anche: Cherubini *et al.* (2011).

¹¹⁷ Si veda, ad es., Wiiw, Wifo e Blomeyer & Sanz (2020).

¹¹⁸ Svimez (2021).

¹¹⁹ Nella letteratura anglosassone la “lunga crisi” (2007-2013) viene indicata con l’acronimo GFC, *Global Financial Crisis*, similmente all’espressione utilizzata per le guerre mondiali.

dagli addetti alle unità locali (UL)”, relativamente alle regioni italiane e, quindi, alle macro aree, per gli anni 2010, 2014 e 2018 nell’industria manifatturiera e nei servizi privati. Eventuali variazioni negative nel numero assoluto degli addetti alle UL testimoniano l’intensità dei “fenomeni di selezione” (*cleansing effects*) prodotti dall’aumento della competitività nell’ambiente esterno. Con riferimento ai cambiamenti di tipo qualitativo della base produttiva, invece, per comprenderne la portata difficilmente individuabile mediante le statistiche ufficiali si è utilizzata una classificazione sulla base del grado di tecnologia incorporata nei diversi settori, per quanto riguarda l’industria, e la “conoscenza inglobata”, in relazione ai servizi, volendo porre l’accento sulla “conoscenza (codificata)”, elemento fondamentale nell’attuale contesto a carattere fortemente competitivo per via dei Paesi *new comers* e dei mutamenti dal lato della domanda.

Nei seguenti paragrafi i dati riportati avranno come fonte l’Archivio Statistico delle Imprese Attive (ASIA)¹²⁰ dell’ISTAT. Esso fa riferimento sia alle imprese che alle UL, vale a dire il sito ove ha luogo fisicamente la produzione di beni e/o l’erogazione di servizi. In questa analisi, volendo privilegiare la scala territoriale, l’utilizzo delle UL consente di poter individuare l’esatta localizzazione del sito produttivo, in quanto una singola impresa può avere più UL sparse in diverse aree territoriali.

Regioni	Manifattura				Totale manifattura	Servizi privati			
	High Technology	Medium-High Tech	Medium-Low Tech	Low Technology		HT-KIS	KIS	Altri servizi	Totale servizi
Piemonte	-530	-33500	17956	-16553	-32627	1536	46361	-4267	43630
Valle d’Aosta	-134	1553	-1835	-78	-494	42	308	140	490
Lombardia	-9202	44866	-66539	-38738	-69613	15264	118042	99653	232959
Trentino-Alto Adige	333	5201	-4460	2663	3737	3310	8962	10949	23221
Veneto	1041	36082	-28975	-23002	-14854	5123	42453	37915	85491
Friuli Venezia Giulia	119	9068	-10159	-8615	-9587	-731	4515	-1978	1806
Liguria	242	2141	-8083	-2027	-7727	-1645	24084	-6918	15521
Emilia-Romagna	722	-16145	11417	-17461	-21467	5166	33754	20998	59918
Toscana	2058	12812	-20403	11969	6436	2754	21385	6871	31010
Umbria	-156	9701	-14752	-2801	-8008	-29	4405	537	4913
Marche	-89	9410	-12555	-13934	-17168	1249	11934	638	13821
Lazio	-9333	18110	-27514	-5291	-24028	-9215	48800	86090	125675
Abruzzo	-1715	3389	-9020	-7413	-14759	-32	6481	3937	10386
Molise	117	-1869	879	-2603	-3476	-8	1406	498	1896
Campania	-3004	8782	-19664	6344	-7542	1769	20858	54418	77045
Puglia	-171	26538	-35065	-3314	-12012	1149	24226	36846	62221
Basilicata	65	-3213	3681	-1921	-1388	-72	3743	3210	6881
Calabria	-128	7009	-12203	-2074	-7396	-1144	3131	-37	1950
Sicilia	-673	20143	-39350	-3269	-23149	-2037	9901	74	7938
Sardegna	-175	9611	-18252	-2805	-11621	-521	2483	-3653	-1691
Nord-Ovest	-9624	15060	-58501	-57396	-110461	15197	188795	88608	292600
Nord-Est	2215	34206	-32177	-46415	-42171	12868	89684	67884	170436
Centro	-7520	50033	-75224	-10057	-42768	-5241	86524	94136	175419
Sud-Ovest	-1704	24845	-39525	-15251	-31635	1037	35856	44491	81384
Sud-Est	-3980	45545	-89469	-1804	-49708	-1933	36373	50802	85242
Italia	-20613	169689	-294896	-130923	-276743	21928	437232	345921	805081

Tab. 3.1: Variazioni assolute degli addetti alle unità locali per livello di specializzazione tecnologica nel periodo 2010-2018.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT-Frame.

¹²⁰ Dal punto di vista settoriale, l’Archivio ASIA copre tutte le attività industriali e dei servizi alle imprese e alle famiglie, escludendo l’agricoltura e la P.A., i servizi domestici e la c.d. autoproduzione, volendo mantenere come principale punto di osservazione l’impresa.

Nelle Tabelle 3.1-3.3 viene riportata la variazione assoluta degli addetti alle UL negli anni 2010, 2014 e 2018 per grado tecnologico delle produzioni, quattro nell'industria manifatturiera (*High Technology*, *Medium-High Technology*, *Medium-Low Technology*, *Low Technology*), e livello di conoscenza inglobato, tre nei servizi (HT-KIS e KIS¹²¹, altri servizi) per regione e per area territoriale.

Per il periodo 2010-2018, la base produttiva complessivamente considerata in manifattura e servizi privati ha registrato in Italia un aumento di 528 mila addetti, variazione scomponibile in un calo piuttosto accentuato per l'industria manifatturiera, in misura pari a 276 mila addetti, a fronte di un incremento di poco più di 800 mila addetti nei servizi. In particolare, volendo analizzare l'andamento di tali mutamenti su scala territoriale, appare essere significativa la riduzione degli occupati nella manifattura del Nord-Ovest (-110 mila addetti), equivalente a circa il 60% dell'intera perdita registrata nel Centro-Nord. Nel 2018 le due circoscrizioni del Nord-Est e del Nord-Ovest comprendevano il 66,5% del totale degli addetti manifatturieri italiani, in crescita di quasi un punto percentuale rispetto a otto anni prima (65,7%). Per quanto riguarda la quota delle regioni meridionali, nello stesso periodo l'incidenza dell'industria manifatturiera ha registrato una diminuzione di circa un punto percentuale, passando dal 16,8% del 2010 al 15,9% del 2018.

Guardando all'aspetto qualitativo dell'industria manifatturiera durante l'arco temporale in esame, appare significativo come il calo degli addetti si concentri sostanzialmente nelle aree a minor carattere tecnologico (*Medium-Low* e *Low Technology*), a differenza di quelle *Medium-High Technology* che, invece, registrano "un'espansione apprezzabile" nella misura di circa 170 mila addetti, mentre quelle *High Technology* subiscono una "contrazione modesta", dovendo, tuttavia, considerare una partenza da valori assoluti poco elevati.

¹²¹ L'acronimo KIS sta per *Knowledge-Intensive Services*; HT sta per *High Technology*.

Regioni	Manifattura				Totale manifattura	Servizi privati			
	High Technology	Medium-High Tech	Medium-Low Tech	Low Technology		HT-KIS	KIS	Altri servizi	Totale servizi
Piemonte	-364	-7956	-11159	-13628	-33107	705	-67	-30051	-29413
Valle d'Aosta	-123	-127	-246	-69	-565	-106	121	-1383	-1368
Lombardia	-9609	-13353	-24837	-34440	-82239	-8855	12853	-33863	-29865
Trentino-Alto Adige	119	-570	-1763	294	-1920	430	3132	-9609	-6047
Veneto	-408	-3693	-7050	-23863	-35014	-425	3675	-16934	-13684
Friuli Venezia Giulia	-41	-813	-3354	-7365	-11573	-1790	-3492	-6746	-12028
Liguria	668	-1024	-4622	-2094	-7072	-1144	14452	-13909	-601
Emilia-Romagna	-1124	-5966	-11138	-16477	-34705	-1038	-6410	-22567	-30015
Toscana	1157	-4094	-6857	-2378	-12172	-897	-3945	-23328	-28170
Umbria	-284	-1729	-3155	-2891	-8059	-367	231	-4205	-4341
Marche	-44	-1947	-3983	-10008	-15982	-464	1759	-10511	-9216
Lazio	-5154	-3117	-10845	-7213	-26329	-12277	1277	-10442	-21442
Abruzzo	-573	-1606	-4972	-6174	-13325	-974	-1812	-3997	-6783
Molise	21	-756	-869	-1895	-3499	-175	-374	-2296	-2845
Campania	-1701	-4121	-11006	-2894	-19722	-2294	-7951	-9286	-19531
Puglia	-50	-674	-8613	-8051	-17388	-666	1700	-1608	-574
Basilicata	91	-2525	-1110	-1960	-5504	-118	90	-3176	-3204
Calabria	-95	-828	-4226	-1734	-6883	-512	-2348	-7341	-10201
Sicilia	-799	-3487	-11960	-6395	-22641	-1659	-5931	-25104	-32694
Sardegna	-193	-859	-5297	-3399	-9748	-772	-2207	-17521	-20500
Nord-Ovest	-9428	-22460	-40864	-50231	-122983	-9400	27359	-79206	-61247
Nord-Est	-1454	-11042	-23305	-47411	-83212	-2823	-3095	-55856	-61774
Centro	-4325	-10887	-24840	-22490	-62542	-14005	-678	-48486	-63169
Sud-Est	-511	-5561	-15564	-18080	-39716	-1933	-396	-11077	-13406
Sud-Ovest	-2788	-9295	-32489	-14422	-58994	-5237	-18437	-59252	-82926
Italia	-18506	-59245	-137062	-152634	-367447	-33398	4753	-253877	-282522

Tab. 3.2: Variazioni assolute degli addetti alle unità locali per livello di specializzazione tecnologica nel periodo 2010-2014.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT-Frame.

La tendenza appena enunciata conduce alle evidenze che, da una parte, sono state le produzioni a minor grado di complessità tecnologica a essere interessate dal “processo di selezione” indipendentemente da altri fattori competitivi, dall’altra parte, “la capacità di inglobare tecniche quasi di frontiera, tipiche delle produzioni *Medium-High Technology*, è di converso in grado di garantire un’espansione dei livelli di attività”. Dunque, è possibile concludere affermando l’importanza della “conoscenza codificata” a difesa delle imprese nel processo di selezione sempre più stringente nel XXI secolo.

Regioni	Manifattura				Totale manifattura	Servizi privati			
	High Technology	Medium-High Tech	Medium-Low Tech	Low Technology		HT-KIS	KIS	Altri servizi	Totale servizi
Piemonte	-166	-25544	29115	-2925	480	831	46428	25784	73043
Valle d'Aosta	-11	1680	-1589	-9	71	148	187	1523	1858
Lombardia	407	58219	-41702	-4298	12626	24119	105189	133516	262824
Trentino-Alto Adige	214	5771	-2697	2369	5657	2880	5830	20558	29268
Veneto	1449	39775	-21925	861	20160	5548	38778	54849	99175
Friuli Venezia Giulia	160	9881	-6805	-1250	1986	1059	8007	4768	13834
Liguria	-426	3165	-3461	67	-655	-501	9632	6991	16122
Emilia-Romagna	1846	-10179	22555	-984	13238	6204	40164	43565	89933
Toscana	901	16906	-13546	14347	18608	3651	25330	30199	59180
Umbria	128	11430	-11597	90	51	338	4174	4742	9254
Marche	-45	11357	-8572	-3926	-1186	1713	10175	11149	23037
Lazio	-4179	21227	-16669	1922	2301	3062	47523	96532	147117
Abruzzo	-1142	4995	-4048	-1239	-1434	942	8293	7934	17169
Molise	96	-1113	1748	-708	23	167	1780	2794	4741
Campania	-1303	12903	-8658	9238	12180	4063	28809	63704	96576
Puglia	-121	27212	-26452	4737	5376	1815	22526	38454	62795
Basilicata	-26	-688	4791	39	4116	46	3653	6386	10085
Calabria	-33	7837	-7977	-340	-513	-632	5479	7304	12151
Sicilia	126	23630	-27390	3126	-508	-378	15832	25178	40632
Sardegna	18	10470	-12955	594	-1873	251	4690	13868	18809
Nord-Ovest	-196	37520	-17637	-7165	12522	24597	161436	167814	353847
Nord-Est	3669	45248	-8872	996	41041	15691	92779	123740	232210
Centro	-3195	60920	-50384	12433	19774	8764	87202	142622	238588
Sud-Ovest	-1193	30406	-23961	2829	8081	2970	36252	55568	94790
Sud-Est	-1192	54840	-56980	12618	9286	3304	54810	110054	168168
Italia	-2107	228934	-157834	21711	90704	55326	432479	599798	1087603

Tab. 3.3: Variazioni assolute degli addetti alle unità locali per livello di specializzazione tecnologica nel periodo 2014-2018.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT-Frame.

Guardando alle Tab. 3.2-3.3 con riferimento alle variazioni nei due sub-periodi, 2010-2014 e 2014-2018, è possibile seguire il seguente filo d'analisi. Sempre in relazione all'industria manifatturiera, il primo sub-periodo (2010-2014), caratterizzato da significativi cali del PIL soprattutto negli anni 2011-2012, fa registrare complessivamente, in tutte e cinque le ripartizioni territoriali, variazioni negative nel numero di addetti alle UL. Nel sub-periodo seguente (2014-2018), invece, parallelamente alla crescita generalizzata degli occupati nell'area *Medium-High Technology* in tutte le ripartizioni, l'insieme *Low Technology* mostra un saldo negativo nel Nord-Ovest (-7.165 addetti), rimane sostanzialmente stabile nel Nord-Est (+996 addetti), mentre risulta essere positivo sia nel Sud complessivamente considerato (+15.447 addetti) che nel Centro (+12.433). Tuttavia, queste ultime variazioni positive non riescono a incidere sulla variazione complessiva registrata sull'intero periodo (2010-2018) che rimane fortemente negativa. Vi è da aggiungere un ulteriore dettaglio: durante la fase di "debole ripresa ciclica" avvenuta a cavallo tra il 2014 e il 2018 l'industria manifatturiera del Nord-Ovest e del Nord-Est ha preferito migrare verso produzioni *Medium-High Technology*, a differenza di quella del Sud (Est e Ovest) e del Centro che ha ricominciato a crescere in attività – *Low Technology* – che nel resto del Paese o rimangono stabili o vengono abbandonate. Questo determina un fattore di potenziale crescita delle divergenze tra il modello di sviluppo seguito dalle due circoscrizioni settentrionali e il resto del Paese.

Con riferimento ai servizi privati, è possibile notare come l'insieme HT-KIS, vale a dire quello con le attività "che non solo richiedono conoscenze e competenze elevate ma presuppongono anche l'utilizzo di tecnologie

di frontiera” registra un aumento solo nelle due circoscrizioni del Nord, mentre si ha un saldo negativo nel Centro (-5.241 addetti) e nel Sud complessivamente considerato. In relazione ai servizi KIS, basati su “livelli di conoscenza e competenze elevate”, le due ripartizioni settentrionali presentano le variazioni assolute più elevate, sia internamente, rispetto alle attività di servizi HT-KIS e altri servizi, che nei confronti delle restanti circoscrizioni territoriali. In aggiunta a quanto visto, è possibile affermare come “sono i grandi centri urbani che fanno da traino ai servizi più qualificati (HT-KIS e KIS)”: infatti, le variazioni positive più significative sono localizzate in quelle province in cui sono situate le più grandi metropoli italiane di Roma, Milano, Bologna e Napoli. Il secondo elemento, estremamente interessante come punto d’unione tra la manifattura e i servizi, consiste nel fatto che “in diversi casi sono le attività manifatturiere a guidare localizzazione dei servizi a esse collegate, anche sulla scia della crescente terziarizzazione del *manufacturing*”. A riprova di ciò, è possibile individuare nell’espansione delle attività KIS all’interno delle due circoscrizioni del Nord una funzione “di supporto alle funzioni d’ufficio, o di direzione aziendale, oppure attività di produzione di *software* e consulenza informatica”, portando all’amara conclusione che il contingente mutamento strutturale nel Sud sia frutto, in negativo, della “tradizionale mancanza di un tessuto industriale”.

Guardando, infine, all’ultimo sottoinsieme dei servizi, “altri servizi”, si registrano le variazioni assolute di maggiore portata nelle due ripartizioni ove vi è la minore diffusione di “grandi centri urbani” così come dell’industria manifatturiera, ovvero il Centro e il Mezzogiorno. Quest’ultima area dei servizi privati è caratterizzata dalla prevalenza di attività “più tradizionali”, quali il commercio, sia al dettaglio che all’ingrosso, la ristorazione, l’ospitalità alberghiera, ecc. Queste, in media, nonostante presentino “gestioni molto avanzate e/o siano collocate in fasce ad alto valore aggiunto”, registrano, a differenza delle HT-KIS e KIS, “livelli di prodotto per addetto inferiori alla media nazionale¹²²”. In conclusione, è possibile affermare come anche l’evoluzione della base produttiva dei servizi privati costituisce un ulteriore fattore che ha contribuito a diffondere il modello di sviluppo all’interno delle due circoscrizioni del Nord, soprattutto privilegiando al loro interno le regioni della Lombardia e del Veneto, allargando il divario con le restanti macro-aree.

3.1.3. Dimensioni del sistema produttivo

Nel dibattito di politica economica spesso diviene centrale il tema della “questione dimensionale” del sistema produttivo italiano, in quanto caratterizzato dalla presenza di numerose imprese di piccole dimensioni, in misura di gran lunga maggiore rispetto ad altri Paesi. Un contributo fondamentale per la comprensione della “questione dimensionale” proviene da F. Traù (1999), il quale analizza nel merito le ragioni dell’esistenza di uno *small business sector*, che, come modello di organizzazione delle attività produttive, ha largamente caratterizzato “una fase ormai lunga dello sviluppo industriale italiano”. In particolare, nell’analisi del caso italiano, vengono individuate motivazioni legate al “ritardo di sviluppo”, che ha determinato una “struttura più polverizzata sul piano dimensionale rispetto ad altri paesi industriali”, a “fattori di condizionamento di

¹²² Cfr. S. Caravella e S. Prezioso (2021).

carattere esogeno”¹²³, quali, ad esempio, ad esclusione delle ragioni di carattere soggettivo¹²⁴, il “limite di capacità gestionale” all’interno del quadro più generale della *social capability*¹²⁵ di un’economia per un dato livello di sviluppo, o ancora la “qualità dell’ambiente istituzionale in cui si opera”¹²⁶ e l’“impulso assai rilevante” giocato dagli “sviluppi della tecnologia”.

Regioni	UL<10 addetti		UL 10-49 addetti		UL 50-249 addetti		UL ≥ 250 addetti		Totale	
	Var. assolute	Var. %	Var. assolute	Var. %	Var. assolute	Var. %	Var. assolute	Var. %	Var. assolute	Var. %
Piemonte	-25085	-4,3	4564	1,7	22758	10,7	8766	4,7	11003	0,9
Valle d'Aosta	-1527	-7,2	28	0,4	1652	42	-161	-5,5	-8	0
Lombardia	-42411	-3	45589	5,8	116435	18,4	43733	10,3	163346	5
Trentino-Alto Adige	-2725	-1,7	9296	11	15209	32,5	5177	21,8	26957	8,6
Veneto	-19014	-2,6	19628	4,8	48319	17,6	21704	15,8	70637	4,6
Friuli Venezia Giulia	-11641	-7,2	22	0	4837	7,8	-1000	-2,4	-7782	-2,2
Liguria	-13418	-5,8	-1010	-1,2	4464	8,8	17758	40,8	7794	1,9
Emilia-Romagna	-36776	-5,4	10194	2,8	48658	19,1	16375	10,1	38451	2,6
Toscana	-8710	-1,5	17905	6,9	31681	23,2	-3431	-4,2	37445	3,5
Umbria	-5046	-4,1	368	0,7	684	2,1	899	6,4	-3095	1,4
Marche	-9572	-4,1	-4770	-4	10288	16,4	705	2,2	-3349	-0,7
Lazio	15402	2,2	33185	12,3	53082	26,1	-21	0	101648	7,2
Abruzzo	1291	0,8	-4468	-6,5	415	0,9	-1609	-4,8	-4371	-1,4
Molise	-557	-1,6	-178	-1,5	80	1,1	-925	-21,3	-1580	-2,8
Campania	23511	4,3	30874	15,2	20748	18,8	-5629	-6,5	69504	7,3
Puglia	14740	3,5	9099	6,2	19531	28,7	6840	11,8	50210	7,3
Basilicata	763	1,3	1203	6,2	2126	17	1399	13,6	5491	5,6
Calabria	-8	0	-2846	-5,6	-3354	-12,4	760	6,6	-5448	-2,1
Sicilia	-8027	-1,7	-11000	-7	3106	4,6	711	1,5	-15210	-2,1
Sardegna	-8451	-4,5	-5414	-8,1	2958	8,5	-2406	-13,6	-13313	-4,4
Nord-Ovest	-82441	-3,7	49171	4,3	145309	16,1	70096	10,7	182135	3,7
Nord-Est	-70156	-4,1	39140	4,1	117023	18,4	42256	11,6	128263	3,5
Centro	-7926	-0,5	46688	6,6	95735	22	-1848	-0,5	132649	4,2
Mezzogiorno	23262	1,1	17270	2,4	45610	12,2	-859	-0,3	85283	2,5
Italia	-137261	-1,8	152269	4,3	403677	17,2	109645	6,6	528330	3,5

Tab. 3.4: Variazioni assolute e percentuali degli addetti per classi dimensionali delle unità locali dei settori manifattura e servizi privati dal 2010 al 2018.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT-Frame.

Per cercare di esaminare tale “questione”, è possibile far riferimento ai riscontri contenuti nella Tab. 3.4, con riferimento alla distribuzione geografica degli occupati nelle UL sia nell’industria manifatturiera che nei servizi privati per classi dimensionali (quattro), per ognuna delle quali viene considerata sia la variazione assoluta che quella percentuale, nell’arco temporale compreso tra il 2010 e il 2018.

¹²³ Con tale espressione si fa riferimento a quei fattori che determinano una riduzione della “propensione delle imprese ad espandere la scala delle proprie attività *anche quando ciò possa costituire una scelta efficiente*”.

¹²⁴ Le “motivazioni di carattere soggettivo” possono essere ricondotte nel “principio di *willingness to grow*”, con il quale si indica la casistica in cui “le imprese semplicemente *non sono obbligate* a diventare grandi”. In letteratura si può far riferimento a P. Sargant Florence (1964) per spiegare la “preferenza a mantenere stabile la dimensione”, “per una rassegna recente” a D.J. Storey (1994), “per alcune evidenze relative al caso italiano” a F. Traù (1997).

¹²⁵ In letteratura tale limite viene inquadrato all’interno dell’ipotesi di *managerial constraint*, basato sul principio secondo il quale “la difficoltà di organizzare un’attività cresce esponenzialmente all’aumentare della sua scala”.

¹²⁶ In particolare, tale ambiente viene analizzato guardando a tre principali aspetti: il primo, “l’esistenza, in rapporto alla dimensione, di differenze nella presenza delle rappresentanze sindacali, nel grado di conflittualità, nell’estensione della contrattazione aziendale”; il secondo, i casi in cui la disciplina giuridica relativa ai rapporti di lavoro subordinato “risulti differenziata in base al numero dei lavoratori alle dipendenze dell’impresa”; il terzo, una “valutazione complessiva degli effetti dovuti a differenze nei livelli retributivi e nei costi di formazione, all’esenzione per le imprese minori da alcune norme relative al collocamento obbligatorio, all’eventuale appartenenza alla categoria dell’Artigianato”.

Guardando ai dati relativi alla classe delle micro-imprese, nel corso degli otto anni in esame, balza agli occhi come la variazione percentuale degli addetti presenti un saldo negativo in tutte le macro aree, fatta eccezione per il Mezzogiorno, dove si registra un aumento di circa 23 mila addetti. In relazione alle restanti classi dimensionali, invece, la tabella presenta una crescita generalizzata, che include anche il Sud, ad esclusione della classe maggiore, anche se le variazioni assolute di maggiore intensità sono localizzate nelle due circoscrizioni settentrionali, in particolare nella classe 50-249, dove spiccano le c.d. “medie imprese”.

A spiegazione di quanto detto sopra, possono essere esposte le seguenti teorie. Da una parte, il fenomeno in questione può rappresentare l'altra faccia della medaglia data dai cambiamenti che hanno interessato la base produttiva sia dal lato della tecnologia che da quello inerente alla conoscenza propria delle imprese: infatti, sono state le ripartizioni del Nord a essere risultate “più dinamiche, in termini di espansione della base produttiva”, vale a dire quelle aree caratterizzate da più elevati livelli di tecnologia e di conoscenza. Dall'altra parte, un'ulteriore spiegazione può derivare dalle “modifiche intervenute nei movimenti in entrata e in uscita delle imprese nel/dal mercato”, soprattutto nel caso di quelle presenti diffusamente in numero maggiore, le c.d. “micro-imprese” (0-9 addetti). Queste ultime hanno registrato una leggera riduzione dei tassi aggregati in entrata, ma, soprattutto, un incremento dei tassi aggregati in uscita, indicando come una delle conseguenze del *cleansing effect* prodotto dalla “lunga crisi” consiste nell’“operare una selezione nei confronti delle imprese con livelli di organizzazione e di fatturato inadeguati nel nuovo contesto”. Questo si è concretizzato nelle due macro aree del Nord e in quella del Centro, nelle quali il saldo degli addetti alle micro-imprese risulta negativo, mentre nel Sud, la stessa classe presenta una variazione assoluta lievemente positiva, anche se lontana dai valori registrati prima della “lunga crisi”.

	Valore aggiunto					Fatturato				
	0 - 9	10 - 49	50 - 249	250 e oltre	Totale	0 - 9	10 - 49	50 - 249	250 e oltre	Totale
<i>Mezzogiorno</i>	55816	36397	24393	15279	131885	215488	148674	85718	60361	510241
Manifattura	5074	7833	7089	6319	26315	19249	31415	32810	40119	123593
Altra industria	8248	7226	4928	832	21234	25738	20961	14311	2061	63071
Commercio	16289	7727	2139	103	26258	112531	65211	20504	643	198889
Servizi	26205	13611	10237	7326	57379	57970	31086	18093	13590	120739
<i>Nord-Ovest</i>	90095	79451	79176	55624	304346	311912	336545	325739	220410	1194606
Manifattura	10898	27663	34424	23832	96817	35616	100163	139858	113700	389337
Altra industria	12307	8805	6419	2562	30093	46592	37745	34064	22151	140552
Commercio	20416	16597	12336	4736	54085	126196	131006	94715	33339	385256
Servizi	46474	26386	25998	24372	123230	103508	67632	57102	50603	278845
<i>Nord-Est</i>	62661	60365	53823	28718	205567	217151	248445	209690	106036	781322
Manifattura	8485	23790	29054	18345	79674	30325	85378	117897	70833	304433
Altra industria	9058	6969	4436	782	21245	30641	30048	17054	2985	80728
Commercio	14721	12015	5801	2042	34579	88072	90541	46870	17020	242503
Servizi	30397	17591	14532	6884	69404	68112	42479	27870	12037	150498
<i>Centro</i>	54830	42169	35105	32215	164319	196789	175088	196788	144723	713388
Manifattura	5880	11587	10791	9707	37965	19870	43807	42887	57459	164023
Altra industria	6960	6361	4305	2632	20258	26156	21139	38216	22522	108033
Commercio	12481	8557	4605	2254	27897	80512	68527	80334	28965	258338
Servizi	29509	15664	15405	17108	77686	70251	41615	35351	33483	180700

Tab.3.5: Valore aggiunto e fatturato delle unità locali per ripartizione, classe di addetti e macro-settore di attività economica, valori in milioni di euro correnti. Anno 2018.

Fonte: Elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT-SBS¹²⁷.

I dati contenuti nella Tab. 3.5 permettono di analizzare la “questione dimensionale” dal punto di vista del valore aggiunto e del fatturato realizzato nelle diverse classi di addetti. Nell’anno 2018, in Italia, l’industria manifatturiera e i servizi privati, complessivamente considerati, hanno prodotto un fatturato pari a circa 3.200 miliardi di euro, a cui corrisponde un valore aggiunto di 806 miliardi. In particolare, guardando all’incidenza percentuale delle due classi di attività, nel 2018 si riscontra una quota dell’industria manifatturiera pari al 23% in termini di addetti, valore che sale al 30% in termini di valore aggiunto¹²⁸.

Guardando alle regioni del Sud, è possibile notare come il 42% dell’intero valore aggiunto della circoscrizione sia prodotto all’interno del primo insieme, entro il quale sono ricomprese le c.d. “micro-unità” con un numero di addetti compreso tra 0 e 9 unità. Questo dato è fortemente influenzato da quanto accade nei servizi, attività che ovunque ha un peso significativo: ad esempio, nel Mezzogiorno la percentuale di valore aggiunto realizzato dalle UL più piccole impegnate nel commercio è pari al 62%, un valore di gran lunga maggiore rispetto a quello che si registra nelle altre aree territoriali. Nel Nord-Ovest, l’incidenza percentuale non presenta notevoli differenze tra le prime tre sezioni; nel Nord-Est, tende lievemente a diminuire. Solamente al Centro, dalla prima all’ultima classe si registra una notevole diminuzione, con una portata ancor più significativa di quella del Sud.

¹²⁷ I dati sono ripresi dall’Archivio denominato *Business Statistics* (SBS nella nomenclatura EUROSTAT), avente come campo d’osservazione lo stesso di quello del Registro ASIA, con la sola differenza di non comprendere le imprese e le relative UL delle attività finanziarie e assicurative, facendo registrare, quindi, circa -130 mila UL rispetto a quelle presenti nell’ASIA. L’Archivio SBS ha dati relativi solo agli anni 2015 e 2018.

¹²⁸ Dati da elaborazioni SVIMEZ (2021) su dati ISTAT-SBS.

In relazione all'industria manifatturiera, nelle due macro aree settentrionali la tendenza del valore aggiunto per classi dimensionali appare essere crescente fino al terzo raggruppamento (50-249 addetti), seguendo poi un andamento in discesa nell'ultimo, a prova della “debole presenza” delle imprese italiane a più grandi dimensioni. Nel Mezzogiorno il calo inizia a farsi vedere già a partire dalla terza classe: il *cluster* 50-249 addetti è quello a più alta concentrazione delle c.d. “medie imprese”¹²⁹, divenute il “fulcro del nostro sistema industriale” e che presentano “indici di redditività, propensione all'*export*, crescita del fatturato” e altri parametri “analoghi o migliori di quelli delle grandi imprese multinazionali”. Quanto detto mostra come i cambiamenti strutturali che hanno interessato l'ultimo decennio hanno avuto riflessi non soltanto nel livello di “conoscenza inglobato” nei prodotti, ma anche nel determinare uno “spostamento verso le imprese relativamente più grandi” al fine di meglio rispondere ai mutamenti dell'ambiente circostante, e allo stesso tempo, rafforzando i punti di differenza tra il Nord-Ovest e il Nord-Est nei confronti soprattutto delle regioni del Sud, ma anche di quelle del Centro.

Secondo il Rapporto SVIMEZ, gli esiti del “processo di selezione” in atto prima e dopo la “lunga crisi” sono stati maggiormente visibili nel comparto manifatturiero del Mezzogiorno. Infatti, in questo settore si è registrato il più importante calo di addetti tra il 2010 e il 2018 in misura pari al -12%, mentre “l'incremento di addetti nei servizi privati è risultato quello di intensità più ridotta” (+6,1%). Considerando complessivamente i due settori, il saldo di questa circoscrizione lungo l'intero periodo è risultato positivo, ma, se lo si pone in rapporto con quello delle aree settentrionali, esso appare essere “decisamente più contenuto”, accrescendone “la distanza in termini di capacità innovativa e livelli di conoscenza inglobati”. Per spiegare questo fenomeno possono essere considerate le condizioni base presenti già all'inizio del processo di “scrematura” che hanno fortemente influenzato le peculiarità proprie del Sud Italia, congiuntamente all'“assenza di *policy* in grado di incidere direttamente su consistenza e qualità del sistema produttivo”. Inoltre, il meccanismo selettivo ha maggiormente operato nei confronti degli operatori a dimensioni minori e delle produzioni meno *knowledge intensive*, condizioni assai diffuse al Sud, in assenza di “strategie di risposta complesse e articolate in grado di favorire lo spostamento su segmenti meno aggredibili”, tipiche di ampi bacini ad “imprenditorialità diffusa” presenti nel Nord-Ovest e nel Nord-Est. In particolare, in queste ultime due aree si è verificata una stretta integrazione tra industria e servizi, la c.d. “terziarizzazione” del manifatturiero, che attualmente costituisce il principale vantaggio competitivo, alimentando il continuo “*upgrading* qualitativo” di parte della base produttiva nazionale.

¹²⁹ Le “medie imprese” includono, in linea teorica, un numero di addetti compreso tra i 50 e i 499. In linea con la classificazione utilizzata nella Tab.5, tali imprese vengono ricomprese per una parte nella classe “50-249 addetti” e per la restante in quella successiva “oltre 250 addetti”.

3.2. Il tessuto industriale del Mezzogiorno

3.2.1. Occupazione manifatturiera e tasso di industrializzazione

Nel primo capitolo è stata presentata la dinamica del valore aggiunto manifatturiero lungo i primi anni del XXI secolo, secondo la ripartizione territoriale in macro aree: Nord-Ovest, Nord-Est, Centro, Sud-Ovest e Sud-Est. In particolare, nell’arco temporale preso in considerazione, il valore aggiunto dell’industria manifatturiera del Mezzogiorno è diminuito di circa un quarto, mentre nel Centro-Nord la riduzione è stata di gran lunga inferiore. Infatti, esso era rimasto a crescita nulla prima degli anni della grande crisi, mentre nel resto del Paese si registrava una lieve crescita, ma poi è diminuito di oltre il 30% fino al 2014; infine, ha concluso il periodo con una ripresa “buona ma incompleta” fra il 2015 e il 2019¹³⁰.

Il tessuto industriale meridionale si caratterizza per l’importanza rivestita da quei settori compresi nel “4 A”, vale a dire: l’alimentare, l’abbigliamento-moda, auto e aeronautica, facendo registrare circa 12 miliardi di valore aggiunto, arrivando a quasi 250.000 addetti. Al Sud sono presenti le “principali fabbriche automobilistiche e siderurgiche italiane e in alcuni settori tecnologicamente più avanzati”, quali il farmaceutico, quello biomedicale, realizzando fra il 10 e il 15% della produzione nazionale¹³¹.

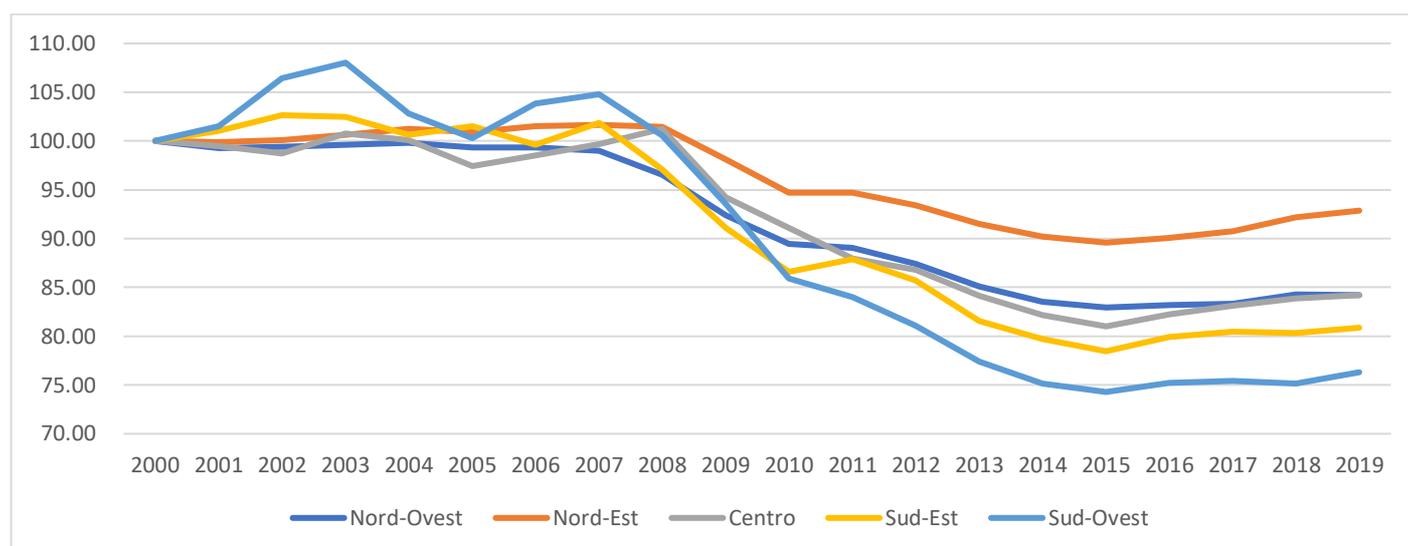


Fig. 3.1: Addetti manifatturieri per ripartizione.

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

La Fig. 3.1 presenta la dinamica del livello degli addetti alla manifattura lungo il periodo di tempo compreso tra il 2000 e il 2019. Dal grafico è possibile osservare come nel corso dei primi otto anni l’andamento rimane sostanzialmente stabile, facendo registrare solo per la circoscrizione Sud-Ovest delle piccole oscillazioni, alternando punti di massimo a punti di minimo: i primi possono essere definiti ‘assoluti’, poiché, come ad esempio nel 2003, il picco raggiunto diviene punto di massimo per l’intera serie, considerando l’intero periodo e il totale delle ripartizioni territoriali, a differenza del punto di minimo del 2005, che possiamo definire ‘relativo’, in quanto è tale solo relativamente al Sud-Ovest, ma non per l’intera serie in esame. In questa prima

¹³⁰ Cfr. Svimez (2019).

¹³¹ I dati sono tratti da Srm (2019a) e fanno riferimento alla situazione di fine anni Dieci.

parte si assiste a uno “spostamento” della base occupazionale “verso le regioni di più recente industrializzazione, secondo una logica diffusiva”¹³², seguendo una direttrice Ovest-Est e determinando un ridimensionamento che interessa anche il Centro.

Guardando alla seconda parte del periodo, vale a dire quella che inizia dal 2008, il grafico presenta una tendenza generalizzata per tutte le circoscrizioni verso un calo del numero degli occupati nel manifatturiero: in particolare, l’area che più di tutte risente del brusco calo è quella del Sud-Ovest, che a partire dal 2010 diviene ultima di serie, continuando una progressiva decrescita fino al 2014 e stabilizzandosi subito dopo sui valori più bassi registrati lungo tutto l’arco temporale. Dunque, il Mezzogiorno complessivamente considerato, nella fase post-crisi, si colloca nella parte inferiore della serie, dove anche il Sud-Est non vede un numero di occupati in crescita, anche se occorre precisare come, a differenza del Sud-Ovest, dal 2010 inizia un periodo di relativa crescita per il biennio successivo, ma che non riesce a mantenere lungo gli anni 2013-2015, per poi chiudere con una lieve crescita da quest’ultimo anno e fin tutto il 2019. Dall’altra parte, nella sezione superiore del grafico, è possibile notare come sia stato il Nord-Est a costituire l’area più “resiliente” all’interno di un contesto “in cui la manifattura smette di crescere (...), e le aree che vanno meglio diventano quelle che si contraggono meno, ovvero quelle più *resilienti*”, modificando i criteri alla base dell’analisi territoriale, contro un Nord-Ovest che, invece, non riesce a mantenere il passo, decrescendo in misura maggiore del Nord-Est e, per alcuni anni, anche del Centro, chiudendo in seconda posizione, *ex equo* con quest’ultima circoscrizione.

Anni	Industria in senso stretto			Di cui: manifattura		
	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia	Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
2009	-6,0	-4,2	-4,6	-6,7	-4,5	-4,9
2010	-6,5	-2,8	-3,5	-6,8	-3,0	-3,7
2011	-0,5	-0,7	-0,7	-0,7	-0,8	-0,7
2012	-2,2	-1,4	-1,6	-3,0	-1,6	-1,9
2013	-4,5	-2,4	-2,8	-4,7	-2,5	-2,9
2014	-2,7	-1,5	-1,7	-2,6	-1,7	-1,9
2015	-0,7	-0,9	-0,8	-1,3	-0,8	-0,9
2016	1,2	0,8	0,9	1,6	0,7	0,9
2017	0,3	0,7	0,6	0,4	0,7	0,6
2018	0,1	1,3	1,1	-0,2	1,3	1,0
2019	-0,3	0,6	0,4	-0,3	0,4	0,3
2020	-0,6	-0,5	-0,5	-0,4	-0,7	-0,6
2009-2014						
- media annua	-3,7	-2,2	-2,5	-4,1	-2,4	-2,7
- cumulata	-20,5	-12,3	-14,0	-22,3	-13,3	-15,0
2015-2020						
- media annua	0,0	0,3	0,3	0,0	0,3	0,2
- cumulata	0,0	1,9	1,6	-0,3	1,6	1,3

Tab. 3.6: Variazioni percentuali rispetto all’anno precedente, variazione media annua e cumulata, degli occupati dell’industria in senso stretto.

Fonte: Per l’Italia: ISTAT, per il Mezzogiorno e il Centro-Nord: elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT per il periodo 2010-2019 e valutazioni SVIMEZ per il 2020.

Dalla Tab. 3.6 è possibile notare come nel 2020, il *trend* degli occupati nell’industria presenta una leggera flessione al ribasso per entrambe le aree: -0,6% nel Mezzogiorno e -0,5% nel Centro-Nord. Caso analogo è

¹³² Cfr. C. Pensa e F. Traù (2020).

quanto si rileva per il solo comparto manifatturiero: l'occupazione è diminuita del -0,4% nel Sud e del -0,7% nel resto del Paese. Le stime per il 2020 prodotte dalla SVIMEZ fanno riferimento “al numero di occupati rilevati dalla contabilità nazionale, che per definizione include anche i lavoratori posti in Cassa integrazione (ma che di fatto non partecipano all'attività produttiva)”. Nel medio termine, invece, le variazioni occupazionali mostrano una netta differenziazione nelle due ripartizioni. Nel corso della “lunga crisi” (2009-2014), l'industria al Sud ha registrato una riduzione di oltre 20% dell'intero *stock* occupazionale di inizio periodo, mentre il Centro-Nord subisce un calo di gran lunga inferiore, quantificato in circa 12 punti percentuali. Durante la successiva fase di ripresa antecedente allo scoppio della pandemia (2015-2019), l'industria centro-settentrionale ritorna a essere positiva, anche se in misura pari al +2,5% e, quindi, non sufficientemente tale da colmare la caduta precedente, nel Sud, invece, “lo *stock* di lavoro è rimasto sostanzialmente invariato” (+0,6%). Quest'ultima evidenza conferma come “l'industria manifatturiera si caratterizzi per una diffusa incapacità ad adottare un'organizzazione maggiormente funzionale al nuovo contesto competitivo”, dove elementi fondamentali alla base del vantaggio competitivo divengono “l'innovazione formalizzata e l'internazionalizzazione”, con potenzialità di allargamento dimensionale del sistema.

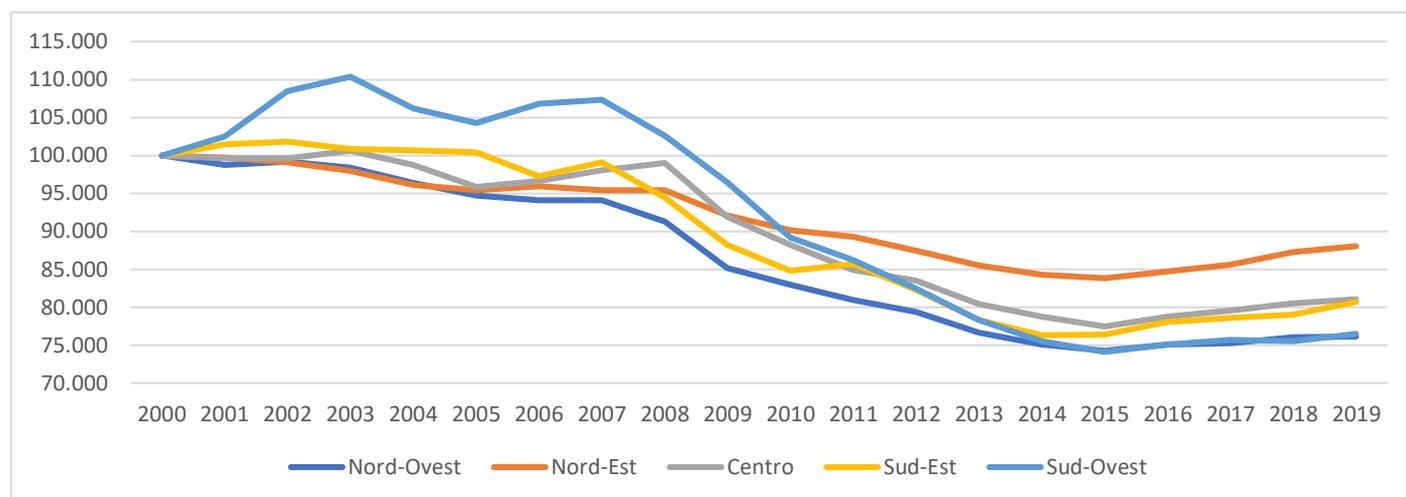


Fig. 3.2: Dinamica del tasso di industrializzazione (numero di addetti manifatturieri su popolazione residente per circoscrizione).

Fonte: Elaborazioni su dati ISTAT.

Se i livelli e le variazioni dell'occupazione spiegano le “dimensioni economiche assolute” per le diverse ripartizioni geografiche, gli stessi non valgono con riguardo al “grado dello sviluppo industriale”, che si basa anche sulla dimensione della variabile ‘territorio’ dove è situata l'attività manifatturiera, vale a dire guardare “all'ampiezza in termini di popolazione”. È così che, dunque, viene introdotto nell'analisi dell'industria manifatturiera anche il tasso di industrializzazione¹³³.

¹³³ Tale tasso viene calcolato mettendo in rapporto il numero degli addetti manifatturieri con la popolazione residente. I dati, considerati singolarmente come numeratore e denominatore, sono tratti dal sito ISTAT, alla voce ‘Conti nazionali - dati microdati’. Inizialmente è stato calcolato guardando alle singole regioni italiane, poi raggruppate per circoscrizioni.

La Fig. 3.2 mostra la dinamica del tasso di industrializzazione relativamente al periodo temporale compreso tra gli anni 2000 e 2019. Anche per questo aggregato possiamo distinguere una prima parte della serie fino agli anni antecedenti alla crisi del 2007-2008, in cui l'andamento generalizzato per le macro aree è complessivamente positivo o, comunque, stabile, da una seconda parte che è, invece, caratterizzata da una generale riduzione del parametro, dove sarà opportuno precisare quali aree hanno saputo meglio far fronte alla crisi da quelle meno 'resilienti'.

Con riferimento al primo periodo spicca un Sud-Ovest particolarmente positivo, con piccole oscillazioni che, comunque, non pregiudicano il complessivo andamento nettamente superiore a quello seguito dalle altre ripartizioni. Tuttavia, è proprio il Sud-Ovest che inizia, già a partire dal 2007, una brusca discesa, lunga fino al 2015, anno in cui tende a stabilizzarsi fino alla chiusura del periodo. Al contrario, la caduta del Sud-Est ha seguito una dinamica differente: infatti, nonostante la riduzione del tasso iniziata nel 2007, nel 2010 sperimenta una breve parentesi di lieve crescita della durata di circa un anno, ripresa che è possibile osservare nuovamente nel 2015, intrecciandosi all'andamento del Centro.

Guardando alle ripartizioni dell'Italia settentrionale, notiamo, a riconferma di quanto visto prima con il livello dell'occupazione, un Nord-Est che negli anni successivi alla crisi mantiene l'appellativo "resiliente", come migliore della serie lungo tutta la seconda parte del periodo. Di contro, il Nord-Ovest subisce un crollo molto più evidente del grafico precedente: infatti, la sua è una discesa a gradoni, che inizia con un anno di ritardo (nel 2008) ma che a partire dal 2013 degrada fino a raggiungere il Sud-Ovest, proseguendo con quest'ultimo fino alla restante parte del periodo, chiudendo, quindi, in penultima/ultima posizione. Quanto appena visto conferma l'affermazione secondo cui "nel nuovo secolo la ripartizione più sofferente è il Nord-Ovest".

Leggendo complessivamente il grafico in figura, è possibile concludere come il tasso di industrializzazione ha subito un evidente calo da inizio secolo, anche a seguito della "lunga crisi", mostrando un ridimensionamento del peso della manifattura sul piano delle ripartizioni territoriali "sostanzialmente generalizzato".

3.2.2. Produttività, costo del lavoro e margini di profitto

Un ulteriore tassello dell'analisi dell'industria manifatturiera è quello che riguarda la "capacità di produrre", vale a dire come, "nella misura in cui la crescita della produttività riduce l'input di lavoro per unità di output", sia possibile che, a fronte di una riduzione della manifattura registrata negli anni più recenti, vi sia un mantenimento o, addirittura, una crescita del livello di tale capacità.

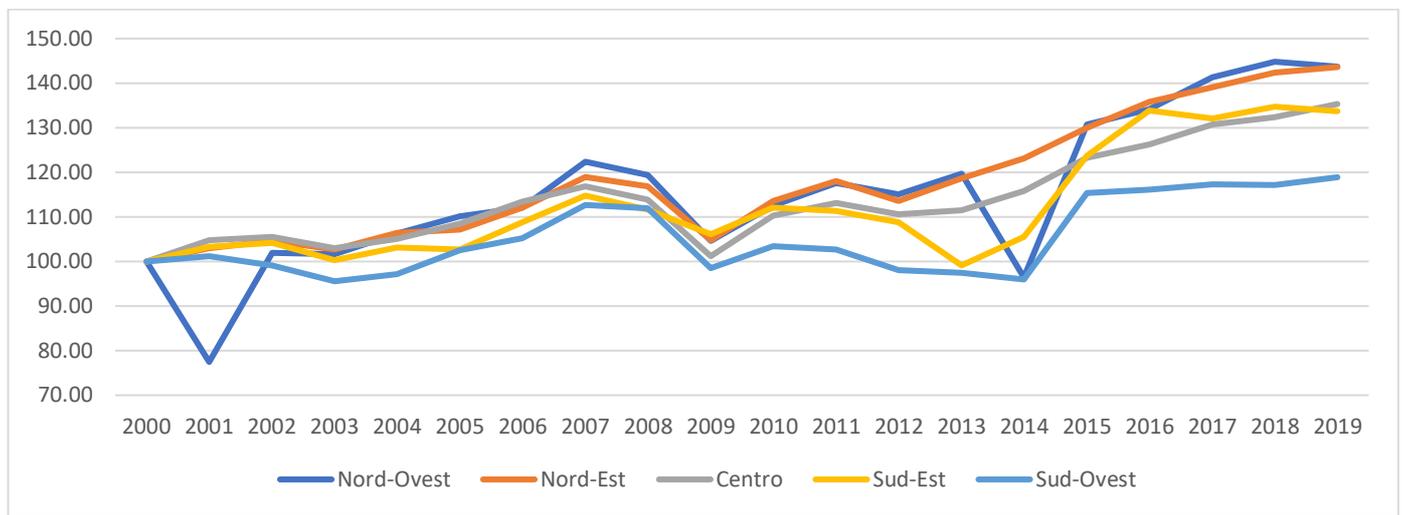


Fig. 3.3: Dinamica della produttività¹³⁴ per circoscrizioni territoriali.

Fonti: Elaborazioni su dati ISTAT.

Nella Fig. 3.3 vengono riportati i dati relativi alla produttività per ripartizione territoriale dal 2000 al 2019. Ciò che emerge dal grafico è un andamento piuttosto altalenante, generalmente diffuso per le diverse aree. In particolare, con riferimento al Mezzogiorno, è qui evidente la frattura tra il Sud-Ovest e il Sud-Est: infatti, mentre il primo conduce un percorso di crescita limitato al periodo antecedente alla “lunga crisi” e che non riprende, nel 2014, con la stessa intensità del Sud-Est, il secondo, invece, subisce gli effetti della crisi in misura più attenuata, iniziando la ripresa post-crisi con un anno di anticipo, nel 2013, e, se il Sud-Ovest si stabilizza nel 2015 e fino a fine periodo, il Sud-Est continua la sua ripida salita fino al 2016, arrivando a toccare il Nord-Est, per poi subire una lieve decrescita, incrociando il Centro e chiudendo alle spalle di quest’ultimo.

Osservando le ripartizioni settentrionali, spicca l’andamento del Nord-Ovest, che necessita di opportune premesse teoriche, al fine di comprenderne le implicazioni effettive. Per alcuni periodi della serie è possibile parlare per tale circoscrizione di “effetto produttività”, facendo riferimento con tale espressione a una dinamica dell’occupazione e dell’output non perfettamente coincidenti: infatti, essendo in presenza di tecnologie fortemente *labour saving*, è possibile che “l’espansione della domanda non sia sufficiente, anche lungo un arco temporale esteso, ad alimentare – o anche solo a mantenere – un input di lavoro crescente”. Tale effetto metterebbe in contraddizione il principio generale, secondo il quale un sistema in espansione sarebbe caratterizzato da una crescita che interesserebbe non soltanto l’output, ma anche i suoi input, le risorse impiegate nel processo di produzione. A livello territoriale, dunque, questo si concretizza nel Nord-Ovest, in particolare, nel periodo di tempo compreso tra il 2009 e il 2013 e dal 2014 fino a fine serie, in cui, a fronte di una riduzione del numero degli addetti nel manifatturiero, si registra una crescita della produttività. Lo stesso non è possibile affermarlo per l’area nord-orientale, che a una crescita del numero degli occupati fa corrispondere una crescita, anche se di maggiore portata, della produttività.

¹³⁴ Tale indice viene calcolato come rapporto tra il valore aggiunto manifatturiero e il numero di addetti, relativamente per ciascun anno e per ogni regione italiana, successivamente aggregati per macro area. I dati sono stati tratti singolarmente come numeratore e denominatore dal sito ISTAT, alla voce ‘Conti nazionali – dati microdati’ e poi, in un secondo momento, elaborati.

Variabili	2017	2018	2019	2020	Variazioni %			
					2017	2018	2019	2020
Mezzogiorno								
1. Valore aggiunto per unità di lavoro (b)	45946	45804	45555	41111	-0,1	-0,3	-0,5	-9,8
2. Costo del lavoro per unità di lavoro dipendente (c)	31475	31811	32279	29785	0,7	1,1	1,5	-7,7
3. Costo del lavoro per unità di prodotto	0,685	0,6945	0,7086	0,7245	0,8	1,4	2	2,2
4. Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto (%)	33,5	33,1	32,2	33,5	-	-	-	-
Centro-Nord								
1. Valore aggiunto per unità di lavoro (b)	69249	69756	69125	61519	3,2	0,7	-0,9	-11
2. Costo del lavoro per unità di lavoro dipendente (c)	43861	44548	45239	41506	2	1,6	1,6	-8,3
3. Costo del lavoro per unità di prodotto	0,6334	0,6386	0,6544	0,6747	-1,2	0,8	2,5	3,1
4. Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto (%)	37,8	37,9	36,9	37,4	-	-	-	-
Mezzogiorno in % Centro-Nord								
1. Valore aggiunto per unità di lavoro (b)	66,3	65,7	65,9	66,8				
2. Costo del lavoro per unità di lavoro dipendente (c)	71,8	71,4	71,4	71,8				
3. Costo del lavoro per unità di prodotto	108,2	108,7	108,3	107,4				
4. Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto (%)	88,6	87,4	87,5	89,6				

(a) Al netto del contributo degli indipendenti.
(b) Calcolate su valori concatenati, anno di riferimento 2015.
(c) Euro a prezzi correnti.

Tab. 3.7: Produttività, costo del lavoro per dipendente, CLUP e quota dei profitti (a) sul valore aggiunto dell'industria manifatturiera.

Fonte: Per l'Italia: ISTAT; per il Mezzogiorno e il Centro-Nord: elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT per il periodo 2001-2019 e valutazioni SVIMEZ per il 2020.

La produttività del lavoro nell'industria manifatturiera, espressa nella Tab. 3.7 come valore aggiunto per unità di lavoro, nel 2020, presenta una diminuzione del -9,8% nel Mezzogiorno, contro un calo del -11% nel Centro-Nord. Mantenendo uguale a 100 il livello del prodotto per unità di lavoro della manifattura centro-settentrionale, il relativo valore del Sud è pari al 66,8. Per lo stesso anno il costo del lavoro per unità di lavoro è sceso del -7,7% nella manifattura meridionale, a fronte di un -8,3% nel Centro-Nord. Tale riduzione è giustificabile con il “forte aumento della Cassa integrazione guadagni (CIG)”, che spiega un significativo calo dei salari base, a cui hanno fatto ricorso numerose imprese a seguito delle misure messe in atto dal Governo per far fronte alle ricadute recessive determinate dal *lockdown* delle attività produttive, che hanno previsto un ampio utilizzo della CIG ordinaria per tutte le categorie di lavoratori.

Una riduzione più contenuta dei salari unitari rispetto a quella della produttività ha comportato, da una parte, la messa a disposizione dei lavoratori di “un parziale sostegno”, dall'altra, un aumento del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP) del settore manifatturiero, che ha registrato un incremento pari a +2,2% nel Mezzogiorno e +3,1% nel Centro-Nord. Quest'ultima variazione risulta essere sostanzialmente in linea con quella avutasi per l'insieme dei Paesi dell'*Eurozone* (+3,0%), arrestando lo sviluppo favorevole per la competitività dell'Italia presente nei due anni antecedenti lo scoppio dell'emergenza pandemica¹³⁵. L'andamento della CLUP meridionale, nonostante nel biennio 2019-2020 sia cresciuto meno che di quella centro-settentrionale, sembra non essere sufficientemente tale da recuperare l'importante divario, consolidato nel corso degli anni, che grava a danno dell'industria manifatturiera meridionale: infatti, posto uguale a 100 il costo del lavoro nel Centro-Nord, nel 2020 lo stesso aggregato nel Mezzogiorno ha registrato una crescita di

¹³⁵ I dati disponibili impongono il confronto all'aggregato 'industria in senso stretto'. Per l'*Eurozone* i dati sono stati tratti da Banca d'Italia, *Bollettino Economico*, n.2, aprile 2020; per il Mezzogiorno e il Centro-Nord: elaborazioni SVIMEZ.

oltre 7 punti percentuali (erano circa 2 punti tra il 1995 e il 2002). L'altra faccia della medaglia di questo fenomeno è data da una profittabilità del manifatturiero del Mezzogiorno "sistematicamente inferiore" rispetto a quella centro-settentrionale, in misura maggiore del 10% nel 2020.

3.2.3. Investimenti ed esportazioni

Analizzando l'industria sul piano degli investimenti, dalla Tab. 3.8 è possibile osservare come nel 2020 si è registrata una netta diminuzione degli investimenti fissi lordi, pari al -11,2 % sia nel Mezzogiorno che nel Centro-Nord. Inoltre, anche negli anni della "lunga crisi" (2009-2014), in cui era risultato significativo il calo dell'accumulazione di capitale, la riduzione di tale aggregato non aveva avuto un'intensità di molto differente: rispettivamente di -25,8% nel Sud e di -22,1% nel Centro-Nord. Successivamente, invece, nella fase di ripresa compresa tra gli anni 2015 e 2019 si assiste a una più marcata differenziazione territoriale della dinamica degli investimenti: infatti, mentre la circoscrizione centro-settentrionale ha registrato un +20,9%, arrivando nel periodo antecedente allo scoppio della pandemia da Covid-19 a colmare totalmente il *gap* formatosi a seguito della crisi, l'area meridionale non riesce ad andare oltre un +11,7%. Quest'ultima tendenza ha costituito un ulteriore elemento di ampliamento del divario tra le due principali ripartizioni territoriali italiane: la percentuale di investimenti nel Mezzogiorno, come quota sul dato nazionale, mentre nel 2007 era pari al 18,3%, nel 2020 è sensibilmente scesa, passando al 13,2%. Il confronto risulta essere ancora più allarmante se lo si pone in relazione al peso percentuale del valore aggiunto dell'industria meridionale, che negli stessi anni è pari rispettivamente al 16,7% e al 14,2%, portando alla conclusione di come si sia determinato "un preoccupante calo degli investimenti, anche rispetto ai volumi declinanti del prodotto".

Anni	Investimenti per abitante del Mezzogiorno (Centro-Nord =100)	Numeri indici: 2010=100			% Mezzogiorno su Italia	Variazioni percentuali		
		Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia		Mezzogiorno	Centro-Nord	Italia
2001	45,8	157,9	103,6	111,1	20,4	-4,9	3,6	1,7
2009	33,9	105,5	98,2	99,1	15,3	-13,5	-16,9	-16,3
2010	31,7	100	100	100	14,4	-5,2	1,8	0,9
2011	28,6	96,6	107,3	105,7	13,1	-3,4	7,3	5,7
2012	33,1	99	95,6	96	14,8	2,5	-10,9	-9,1
2013	33,2	93,2	90,4	90,8	14,8	-5,8	-5,5	-5,4
2014	31,7	90,4	92	91,9	14,2	-3	1,8	1,2
2015	32,3	93,5	93,4	93,5	14,4	3,4	1,6	1,8
2016	28,7	92,2	104,1	102,3	13	-1,4	11,4	9,4
2017	28,7	93	105,3	103,3	12,9	0,9	1,1	1
2018	29,3	102,5	114,1	112,7	13,1	10,2	8,4	9,1
2019	29,5	102,4	113,6	112,1	13,1	-0,2	-0,5	-0,5
2020	29,5	90,9	100,8	99,3	13,2	-11,2	-11,2	-11,4
2009-2014								
- media annua	-	-	-	-	-	-4,9	-4,1	-4,1
- media cumulata	-	-	-	-	-	-25,8	-22,1	-22,4
2015-2020								
- media annua	-	-	-	-	-	0,1	1,5	1,3
- media cumulata	-	-	-	-	-	0,6	9,7	8
Stock di capitale lordo (indici 2000=100)								
2008	-	109,4	120,4	-	-	-	-	-
2010	-	110,1	122,5	-	-	-	-	-
2012	-	110,1	124,5	-	-	-	-	-
2015	-	107	124,8	-	-	-	-	-
2017	-	104,9	126,2	-	-	-	-	-
2018	-	104,4	127,3	-	-	-	-	-
2019	-	104,6	127,9	-	-	-	-	-
2020	-	104,1	127,6	-	-	-	-	-

(a) Calcolati su valori concatenati, anno di riferimento 2015.

Tab. 3.8: Investimenti fissi lordi nell'industria in senso stretto (a): variazioni percentuali, investimenti per abitante e quota percentuale Mezzogiorno su Italia, *stock* di capitale lordo a prezzi costanti.

Fonte: Per l'Italia: ISTAT; per il Mezzogiorno e il Centro-Nord: elaborazioni SVIMEZ su dati ISTAT per il periodo 2001-2019 e valutazioni SVIMEZ per il 2020. Per lo *stock* di capitale lordo: valutazioni SVIMEZ.

A questo, negli ultimi anni si somma anche un significativo decremento strutturale delle varie forme di incentivazione, che costituiscono un importante elemento nel “processo di accumulazione meridionale”. L'ammontare delle agevolazioni a favore del Mezzogiorno a carattere regionale e nazionale a partire dal 2009 ha raggiunto quota 1,5 miliardi di euro l'anno, corrispondendo a meno di un terzo del valore registrato nei primi anni del XXI secolo. In particolare, al Sud la riduzione degli investimenti pubblici ha evidenziato “una correlazione molto forte con quelli privati”, i quali sono diminuiti nel decennio 2009-2019 di circa il 25%, contro un -32% nel Centro-Nord.

Osservando la dinamica dello *stock* di capitale industriale, posto uguale a 100, nel 2000, il valore complessivo del capitale lordo in ciascuna delle due aree territoriali, nel 2020 tale indice ha registrato un ammontare di 127,6 in quella centro-settentrionale, a differenza di un Mezzogiorno “quasi fermo” che non supera quota 104,1, in progressiva diminuzione dal 2008 in poi. Guardando al medio-lungo periodo, dunque, lo *stock* di capitale produttivo, al Sud, non riesce a essere sufficientemente bastevole in rapporto alla popolazione e all'offerta di lavoro. In particolare, nel 2020, a una significativa flessione al ribasso del PIL è corrisposto uno

stock di capitale che nel Mezzogiorno è diminuito di 0,5 punti percentuali rispetto all'anno precedente, contro un -0,2% del Centro-Nord, “segnando così un'ulteriore riduzione dell'apparato industriale meridionale”.

A conclusione dell'analisi dell'attività manifatturiera si procederà col mettere in luce i dati relativi alle esportazioni¹³⁶, al fine di comprendere con maggiore chiarezza le difficoltà del processo di industrializzazione del Mezzogiorno¹³⁷. Rapportando il livello di *export* rispetto al PIL, mentre per le regioni europee a più alto reddito le esportazioni giocano un ruolo significativo, lo stesso non è possibile affermare per il Mezzogiorno italiano¹³⁸, sofferente per il “modesto livello di industrializzazione”, ma anche per una “minore capacità delle imprese di essere presenti sui mercati internazionali” unitamente a una “maggiore presenza relativa di attività produttive rivolte al mercato domestico”.

Per verificare la rilevanza delle esportazioni per l'economia del territorio, è possibile mettere in relazione l'*export* con la popolazione, ottenendo una misura dei livelli di *export* per abitante. Quest'ultimo aggregato al Mezzogiorno risulta essere di gran lunga inferiore non soltanto rispetto alle altre regioni italiane ed europee economicamente avanzate, ma anche nei confronti dei Länder orientali tedeschi e delle regioni centro-meridionali di Spagna e Portogallo. Per una più evidente comparazione si faccia riferimento alla seguente tabella (Tab. 3.9), che mostra il livello delle esportazioni in euro per abitante delle regioni del Sud d'Italia e dei Länder orientali tedeschi.

	2002	2017		2002	2017
Berlino	2,8	4,3	Abruzzo	4,3	6,8
Brandeburgo	1,8	5,2	Molise	1,7	1,3
Meclemburgo-Pomerania	1,3	4,4	Campania	1,4	1,8
Sassonia	3,2	10,1	Puglia	1,5	2
Sassonia-Anhalt	1,4	6,9	Basilicata	2,6	6,9
Turingia	2,1	7,1	Calabria	0	0,2
			Sicilia	1	1,8
			Sardegna	1,3	3,3
Germania orientale	2,3	6,7	Mezzogiorno	1,4	2,3
Germania	6,5	12,2	Italia	4,7	6,7

Tab. 3.9: *Export* pro capite, 2002 e 2017 (migliaia di euro correnti)

Fonte: Viesti (2019c) su statistiche nazionali e Eurostat.

Dal confronto emerge un Mezzogiorno caratterizzato da livelli più bassi delle esportazioni, fatta eccezione per le due regioni di Abruzzo e Basilicata: in particolare, dal 2002 al 2017 in Germania l'intensità dell'*export* è

¹³⁶ I dati regionali sulle esportazioni vanno particolarmente attenzionati, poiché, da una parte, possono essere sottostimati a motivo delle esportazioni indirette, vale a dire parti e componenti fornite ad altre imprese nazionali, poi esportate e incorporate nei prodotti finiti per essere commercializzati. Inoltre, con l'incremento del ricorso alle catene globali del valore è possibile che in alcuni casi la maggior parte del valore aggiunto dell'*export* possa essere realizzato ancora in loco, attivando effetti particolarmente positivi su occupazione e redditi regionali, in altre circostanze, invece, avviene il contrario se l'esportazione ingloba parti e componenti importati. Per stime sugli effetti sulla produzione regionale dovuti all'*export* si veda Bentivogli *et al.* (2019). Per una visione d'insieme sull'*export* regionale dal 1985 si faccia riferimento a Viesti (2006).

¹³⁷ Si faccia riferimento anche a Buch e Monti (2009).

¹³⁸ Per un confronto internazionale si veda Ocse (2020c).

aumentata, passando dall'essere superiore del doppio al triplo, distaccandosi dalla dinamica negativa del Sud, che non riesce a esportare neanche in settori chiave, come l'agroalimentare¹³⁹.

Con particolare riferimento alle esportazioni manifatturiere nel Mezzogiorno, troviamo una concentrazione prevalentemente in quattro regioni. Per Calabria e Molise i valori sono molto bassi, addirittura per la prima prossimi allo zero; “Sardegna e Sicilia esportano quasi esclusivamente prodotti chimici e petrolchimici”¹⁴⁰. Campania e Puglia registrano un *export* che, per quanto sia “significativo e ben diversificato”, non riesce a raggiungere la media italiana in rapporto al PIL o alla popolazione. Lo stesso non può essere affermato nei riguardi di Basilicata e Abruzzo: per la prima regione il vantaggio nelle esportazioni deriva principalmente dagli impianti automobilistici di Melfi, mentre per la seconda l'*export* presenta una struttura diversificata tra “bevande, vetro, componentistica elettronica, macchinari, farmaceutica”, veicoli e componenti.

	Valori			% su totale Italia		
	2000	2008	2017	2000	2008	2017
Agricoltura	1,3	1,6	2,1	34	30	30
Alimentari e bevande	2,3	3,3	5	18	16	15
Beni per la persona e la casa (1)	4,6	3,5	3	10	7	5
Autoveicoli	4	5,5	8,5	20	20	23
Altri mezzi di trasporto	1,1	1,8	2,1	11	15	16
Chimica e petrolchimica	6,1	13,8	12,4	28	37	28
Farmaceutica	0,6	2	3,2	8	17	13
Metallurgia	1,2	2,6	1,6	11	10	6
Elettromeccanica (2)	2,8	1,5	2,4	9	5	6
Macchinari	1,5	2,2	2,5	3	3	3
Altri	3,2	5,3	4,5	6	8	6
Totale	28,7	43,1	47,3	11	12	11

(1) Tessile, Abbigliamento, Pelli, Calzature, Mobili.

(2) Elettronica, Apparecchiature elettriche

Tab. 3.10: Esportazioni di merci del Mezzogiorno, 2000-2017 (valori in miliardi di euro correnti e peso sul totale nazionale).

Fonte: Elaborazioni Viesti (2021) su dati ISTAT.

La Tab. 3.10 presenta la dinamica delle esportazioni delle merci per i diversi settori economici lungo l'arco temporale 2000-2017. È possibile osservare come a partire dagli anni Dieci alcuni settori hanno riscontrato delle difficoltà in relazione all'*export*: è questo il caso delle industrie chimiche, della plastica e del vetro, della cantieristica e della metallurgia. Le esportazioni del Sud nel XXI secolo hanno trovato il sostegno da parte di un “vantaglio limitato di attività”, in particolare del settore agricolo, agroalimentare e dei macchinari industriali, dove è molto significativa la presenza di “imprese a capitale locale”. Spiccano le produzioni alimentari per una dinamica delle esportazioni particolarmente positiva¹⁴¹, tra cui quella del vino, apprezzata anche sui mercati internazionali per il carattere innovativo, caratterizzata dal sorgere e dal consolidarsi di “nuove imprese tanto a capitale locale che esterno”.

¹³⁹ Nel 2017, a fronte di un *export* di prodotti alimentari di ben 18 miliardi dei Länder orientali, il Mezzogiorno ne esportava solamente 5; contro i quasi 26 nel settore auto, il Sud rispondeva con gli 8,5; in rapporto ai 12,6 dell'elettromeccanica, una risposta di soli 2,4. I dati provengono dalle statistiche nazionali, cfr. Viesti (2019c).

¹⁴⁰ Cfr. G. Viesti (2021).

¹⁴¹ Le produzioni sono concentrate prevalentemente intorno ai centri di Napoli e Bari, a carattere merceologico piuttosto diversificato; troviamo anche il polo d'Abruzzo, apprezzato per le produzioni di vino e pasta e quello sardo per il lattiero-caseario. Si veda anche Srm (2013).

Con riferimento alle esportazioni dell'industria meccanica, si osserva una crescita, anche se non vengono raggiunte significative dimensioni, restando questa la principale differenza strutturale fra l'industria del Mezzogiorno e quella centro-settentrionale¹⁴². In particolare, quest'ultima tendenza si è rafforzata nel XXI secolo, quando è cresciuta la domanda internazionale di beni di investimento, premiando le “produzioni italiane di meccanica specializzata” situate prevalentemente nel Nord Italia.

Dinamiche positive delle esportazioni meridionali sono registrate anche in alcune produzioni legate a investitori esterni, quali quelle di “auto e componenti e la componentistica aeronautica”. Per queste attività la crescita dell'*export* è stata superiore a quella media nazionale. In particolare, l'industria automobilistica, nonostante la chiusura dello stabilimento di Termini Imerese, sperimenta una imponente crescita, localizzata prevalentemente nelle regioni meridionali. In aumento anche le esportazioni nel farmaceutico.

Andamenti positivi si rilevano anche sul lato delle esportazioni nel settore energetico del Mezzogiorno. Tali produzioni derivano principalmente da “antichi investimenti in centrali a carbone e a olio combustibile” e dalla diffusione delle più recenti energie rinnovabili, in particolare in Puglia e in Sicilia. Infatti, la produzione eolica al Sud rappresenta la quasi totalità di quella nazionale, nel solare copre il 40%, nelle bio-energie un quarto. Complessivamente, il Mezzogiorno realizza il 37% della produzione di elettricità nazionale e, poiché la produzione eccede ampiamente il consumo, “contribuisce in misura importante all'approvvigionamento del Centro-Nord”¹⁴³. Infine, occorre ricordare l'estrazione petrolifera in Basilicata e la significativa attività di raffinazione presente nelle Isole.

3.3. Considerazioni conclusive

Il presente capitolo ormai giunto alla sua fase conclusiva ha inteso fornire una maggiore consapevolezza dello stato di salute dell'economia del Mezzogiorno in un'ottica di confronto con il resto d'Italia, mettendo, allo stesso tempo, in luce il carattere prioritario che politiche di sviluppo economico destinate al Sud avrebbero a beneficio dell'intera economia nazionale. Quest'ultimo aspetto è stato comprovato da una struttura produttiva meridionale fortemente dipendente dalle importazioni dalle regioni del Centro-Nord, per cui un aumento del reddito nelle aree del Mezzogiorno costituirebbe un determinante incentivo e stimolo alla domanda per le altre regioni italiane, più di quanto si avrebbe se si verificasse un aumento di reddito nel Centro-Nord nei confronti della struttura produttiva del Sud.

Successivamente, l'analisi basata su evidenze empiriche ha rivelato come, a fronte di *shock* esogeni comuni quali, ad esempio, la sfida lanciata dalla globalizzazione, la struttura produttiva in Italia abbia subito delle modifiche dipendenti dalla diversa localizzazione geografica delle attività economiche. In particolare, dal punto di vista quantitativo, guardando alla variazione del numero degli addetti alle UL, si registra un calo generalizzato riguardante l'industria manifatturiera italiana, mentre, territorialmente parlando, la ripartizione

¹⁴² Differenza già rilevata, ad esempio, da Sylos Labini (1985).

¹⁴³ Si veda Srm (2019a). La Puglia è la terza regione in Italia per produzione energetica, la Calabria si attesta come quinta. Fatta eccezione per Abruzzo e Campania, tutte le altre regioni meridionali sono esportatrici verso altri territori italiani di energia elettrica, in modo particolare la Puglia.

degli addetti nazionali per regioni vede una decrescita nel Mezzogiorno con percentuali che non arrivano a toccare neanche un terzo di quelle del Nord complessivamente considerato. L'analisi qualitativa delle attività economiche, osservate sia dal lato manifattura, secondo il diverso grado tecnologico, sia da quello dei servizi, secondo il livello di conoscenza inglobato, ha fatto emergere un divario territoriale che si sostanzia in una variazione del numero di attività manifatturiere a minor grado tecnologico a saldo positivo unicamente nelle aree del Mezzogiorno, a cui si aggiunge l'amara evidenza in accordo alla quale è proprio questa tipologia di industria manifatturiera a registrare la maggiore contrazione in termini di addetti. Sul fronte dei servizi, si è osservato come il Sud non abbia saputo sfruttare il vantaggio competitivo rappresentato dalla terziarizzazione del manifatturiero, a motivo della mancanza di una pregressa tradizione industriale del territorio, di cui, invece, ha saputo beneficiare il Centro-Nord.

Lo sguardo all'aspetto dimensionale della struttura produttiva ha evidenziato come l'unica ripartizione territoriale nella quale si è registrato un saldo positivo nella variazione degli addetti alle micro-imprese sia stata quella del Mezzogiorno, mentre l'analisi del valore aggiunto per classe dimensionale ha rilevato un andamento al ribasso già per quella classe comprendente le c.d. "medie imprese", caratterizzate da indici di redditività, livelli di esportazioni e crescita di fatturato simili a quelli delle grandi imprese multinazionali, e un valore aggiunto manifatturiero che in gran parte viene realizzato all'interno della classe delle c.d. "micro-unità". Quanto appena detto ha accresciuto la vulnerabilità dell'apparato produttivo del Mezzogiorno ai processi di selezione successivi alla "lunga crisi", che hanno maggiormente colpito quelle realtà ove presenti sia la piccola dimensione che produzioni meno *knowledge intensive*, meno capaci di rispondere alle sfide lanciate dall'ambiente circostante.

Lo studio della dinamica dell'occupazione manifatturiera per i primi diciotto anni del XXI secolo ha mostrato come la crisi iniziata nel 2008 abbia segnato una battuta d'arresto alla parentesi di crescita dell'occupazione che aveva caratterizzato i primi anni del secolo, determinando una decrescita del numero degli addetti maggiormente presente nel Mezzogiorno complessivamente considerato. Quest'ultima tendenza trova una conferma anche nella dinamica del tasso di industrializzazione, che vede, in modo particolare per il Sud-Ovest, un netto peggioramento della *performance* del grado di industrializzazione in rapporto alla popolazione, a riprova di come non sia per nulla possibile attribuire al Mezzogiorno l'appellativo "resiliente", accrescendone il ritardo rispetto a quelle aree dell'Italia settentrionale che, invece, tale attributo hanno saputo meritarselo.

L'analisi della produttività ha messo in luce principalmente due fenomeni estremamente interessanti: da una parte, la diversa capacità produttiva delle due ripartizioni del Mezzogiorno che ha determinato nel Sud-Est una maggiore intensità di risposta positiva ai periodi di crisi rispetto a quella del Sud-Ovest; dall'altra, nell'osservazione a livello territoriale di tale indicatore è emerso il c.d. "effetto produttività", che geograficamente ha trovato collocazione nel Nord-Ovest per alcuni anni compresi nel periodo in esame, dove a fronte di un calo degli addetti manifatturieri si registra un aumento della produttività.

Con riferimento ai costi del lavoro per unità di lavoro, è possibile osservare come nel 2020 si ha una riduzione di tale aggregato, dovuto a un aumento della Cassa Integrazione Guadagni, che ha comportato un sostanziale

calo del livello dei salari base. Di contro, una riduzione più contenuta dei salari unitari rispetto a quella della produttività ha determinato un importante aumento del costo del lavoro per unità di prodotto (CLUP), con un incremento leggermente minore al Mezzogiorno rispetto a quello del Centro-Nord, che, tuttavia, stenta a recuperare l'annoso divario consolidatosi nel corso degli anni tra la CLUP meridionale e quella centro-settentrionale. A tutto questo si aggiunge una profittabilità dell'industria manifatturiera che nel Mezzogiorno è sistematicamente inferiore di quella del Centro-Nord.

Lo sguardo al lato degli investimenti ha messo in luce un ulteriore divario tra la manifattura meridionale e quella centro-settentrionale: infatti, la crescita degli investimenti post-crisi registrata nel quadriennio 2015-2019 è stata fortemente canalizzata verso le aree del Centro-Nord rispetto a quelle del Sud, a cui fa seguito una percentuale degli investimenti come quota sul dato nazionale sensibilmente in decrescita nel Mezzogiorno dal 2007 al 2020. A questo si aggiunge un decremento delle forme di incentivazione a carattere nazionale e regionale rispetto ai primi anni del XXI secolo, nella misura allarmante di circa un terzo, accompagnato da una correlata riduzione delle forme di investimento a carattere privato.

Non meno negativa rispetto a quanto finora visto è la dinamica dello *stock* di capitale industriale, che rispetto al 2008 risulta attraversare una fase di progressiva decrescita, in forte ritardo rispetto a un Centro-Nord positivamente performante. In particolare, tale aggregato appare essere poco sufficiente se lo si pone in relazione alla popolazione e all'offerta di lavoro nel lungo periodo.

L'ultimo tassello di analisi del quadro manifatturiero del Mezzogiorno è quello riguardante le esportazioni. Appare drammaticamente rilevante come sia proprio quest'ultima circoscrizione territoriale a soffrire un livello di *export* per abitante inferiore sia rispetto alle altre aree italiane che nel confronto europeo, come anche un più basso livello di *export* rapportato al PIL, spiegato da una minore propensione all'industrializzazione delle attività economiche meridionali e da una minore capacità delle imprese del Mezzogiorno di essere presenti sui mercati internazionali, prediligendo quelli domestici. Scendendo nel particolare, si è potuto osservare come sono state principalmente tre i settori che nel Sud hanno fornito un significativo supporto alle esportazioni, vale a dire quello inerente all'agricoltura, all'agroalimentare e alla produzione dei macchinari industriali. In conclusione, sarebbe utile porsi un interrogativo sul perché il Sud abbia una capacità di esportazione fortemente limitata. A tale quesito si potrebbe rispondere indicando come principali responsabili: il ruolo svolto dai "fattori di contesto internazionale", dei quali si è parlato nel capitolo precedente; il ruolo svolto dai "fattori del contesto territoriale", come, ad esempio, il livello di istruzione della forza lavoro o la disponibilità dei servizi per la circolazione di merci, persone ed idee; ed, infine, le caratteristiche della base produttiva territoriale, con particolare riguardo alla struttura delle imprese, nel Mezzogiorno diffuse sotto forma di micro e piccole imprese con una più limitata propensione all'"assorbimento di conoscenze dall'esterno"¹⁴⁴, di adozione di tecnologie avanzate, di innovazione e di internazionalizzazione.

¹⁴⁴ Secondo l'accezione di Cohen e Levinthal (1990).

CONCLUSIONE

La trattazione affrontata nel corso di queste pagine ha portato alla luce una più solida consapevolezza dello stato in cui versa l'economia italiana, avendo descritto quantitativamente e qualitativamente le dinamiche di alcuni tra i principali fattori che hanno comportato un ritardo nello sviluppo industriale del Mezzogiorno sia nei confronti del resto dell'Italia che anche a livello europeo.

In una prima ottica di confronto tutto interno all'Italia, avendo considerato le dovute ripartizioni in cui è possibile dividere la penisola, l'analisi dell'economia territoriale italiana, trattata con riferimento particolare ai primi anni Venti del XXI secolo ai capitoli 1 e 3, ha provato l'esistenza di una persistente situazione di divario che vede ancora il Mezzogiorno occupare una posizione di svantaggio economico relativamente all'indicatore di benessere medio del PIL pro capite, a quello di natura più strettamente economica del PIL e, con un focus più accurato sulla materia industriale, a quello del Valore aggiunto manifatturiero pro capite, giungendo alla conclusione che in Italia è ancora presente un Sud, complessivamente considerato, in forte difficoltà economica. Inoltre, rimanendo nell'ambito dell'economia italiana, avendo argomentato l'importanza del Mezzogiorno per l'intera economia del Paese, la situazione patologica dello sviluppo industriale nelle regioni dell'Italia meridionale è stata comprovata dall'osservazione dei principali indicatori in grado di fornire una descrizione del tessuto industriale, quali quello dell'occupazione manifatturiera, del tasso di industrializzazione, della produttività, delle esportazioni, per ognuno dei quali il Sud, in particolare Ovest, ha occupato una posizione di inferiorità, subendo le più incisive battute d'arresto a barlumi di crescita nei periodi di crisi, da cui non ha saputo rialzarsi prontamente, complici anche il costo del lavoro particolarmente elevato, margini di profitto e livelli di investimenti pubblici e privati bassi rispetto alle imprese centro-settentrionali e la mancanza di una tradizione industriale pregressa che abbia potuto fungere da base per lo sviluppo di una manifattura tecnologicamente avanzata, *deficit* riscontrato anche nei servizi, non potendo cavalcare l'onda del vantaggio competitivo della terziarizzazione del manifatturiero di cui, al contrario, il Centro-Nord ha saputo avvantaggiarsi.

Il secondo spunto d'analisi, affrontato nel capitolo 2, ha ampliato la prospettiva del confronto, volgendo lo sguardo al panorama europeo. A tal riguardo sono state affrontate le conseguenze sullo sviluppo industriale italiano e, in particolare, delle aree economicamente più svantaggiate del Mezzogiorno dell'allargamento ad Est dei confini dell'Unione Europea e di come si sia modificata nel tempo la politica economica regionale, comprendendo sempre più il carattere prioritario di misure di sostegno allo sviluppo di quelle regioni economicamente svantaggiate. Dal punto di vista industriale, il confronto operato a livello internazionale ha mostrato l'importanza sempre più centrale del ruolo svolto dalle catene del valore multinazionali, che hanno determinato un dislocamento delle fasi della produzione in quei Paesi economicamente convenienti relativamente, ad esempio, ai costi del lavoro, rispetto ai quali l'Italia non sembra certo spiccare per convenienza, determinando, al contrario, la maggiore attrattività dei Paesi dell'Europa orientale. Con riferimento all'analisi di alcuni tra i principali indicatori STAN dell'OCSE, l'Italia si posiziona ancora tra i

principali Paesi dell'Europa occidentale in materia industriale, dovendo sempre fare i conti con le prime posizioni occupate da alcuni Paesi dell'Europa orientale un tempo appartenuti al gruppo Visegrad.

Con riferimento alla recente crisi innescata dalla pandemia da Covid-19, è possibile che le condizioni osservate nel corso di queste pagine possano essere progressivamente mutate: in particolare, la possibile riduzione della capacità produttiva in seguito alle chiusure delle imprese accresce il timore per queste ultime di non essere in grado di recuperare le perdite subite nei periodi di sospensione delle attività, non potendo, quindi, sostenere l'indebitamento e rischiando di determinare una "dispersione di esperienze imprenditoriali". Inoltre, l'esperienza della pandemia ha possibilmente accresciuto nelle imprese la consapevolezza di un maggior rischio connesso a forme di collaborazione a più grande distanza geografica, inducendole a optare fenomeni di *reshoring*, vale a dire di riavvicinamento delle attività produttive, anche se bisogna sempre tenere in considerazione le differenze geografiche legate ai livelli salariali che difficilmente favoriscono la realizzazione di tali aspirazioni a una loro rilocalizzazione, puntando, invece, verso forme di investimenti nell'automazione della produzione.

Con riferimento alle dinamiche territoriali affrontate, si auspica che la nuova impostazione delle politiche europee contenuta all'interno del piano dell'Iniziativa *Next Generation EU* possa trovare una sua efficacia nella definizione chiara ed esplicita di priorità, obiettivi e strumenti in linea anche con le politiche innescate con l'avvio del nuovo ciclo di fondi strutturali 2021-27, tra le quali spicca quella della coesione, importante opportunità per la politica economica italiana. In particolare, si potrebbe e dovrebbe puntare sulla formulazione di rinnovate politiche industriali, adattate alle mutate condizioni competitive del XXI secolo, che siano improntate sulla definizione di obiettivi a più lungo termine, tenendo in considerazione la pressione esercitata fortemente anche in sede europea verso una transizione verde e digitale, cui orientare le risorse pubbliche e incentivare l'impegno delle imprese private.

Seguendo lo spirito comunitario e la relativa logica di allocazione delle risorse, le politiche pubbliche dovrebbero muoversi verso quelle aree dove sono più incerte le dinamiche economiche future, promuovendo la crescita e favorendo "l'integrazione virtuosa delle loro economie". A tal fine, l'Italia dovrebbe valorizzare le risorse presenti in tutti i suoi territori, cercando efficacemente di ricostruire le condizioni di sviluppo, riconoscendo e concretizzando i potenziali contributi di vantaggio che le regioni più deboli da cui l'economia italiana tutta può trarre benefici, tenendo sempre a mente, in conclusione, la seguente affermazione tratta da Viesti (2021): "l'idea di un paese che è forte perché è diverso; forte perché multipolare".

BIBLIOGRAFIA

- Adelman, M. A., (1955), *Concept and Statistical Measurement of Vertical Integration*, in National Bureau of Economic Research, *Business Concentration and Price Policy*, Princeton, New York.
- Agenzia per la Coesione Territoriale, *Fondi Europei 2021-2027, Politica di coesione, guida al negoziato sul bilancio UE*, Antonio Pollio Salimbeni.
- Arbolino, R., & Flora, A. (2013). *Divari territoriali e politiche di sviluppo: lo squilibrio territoriale nella regione Campania*, 55-85. In Scienze regionali: Italian Journal of regional Science: 12, 1, 2013. Milano, Franco Angeli, 2013.
- Atkinson, R.D., Muro, M., Whiton, J., (2019), *The Case for Growth Centers: How to Spread Tech Innovation Across America*, Brookings Metropolitan Policy Program, Washington, dicembre.
- Austin, B., Glaeser, E., Summers, L.H., (2018), *Saving the Heartland: Place-Based Policies in 21st Century America*, Brookings Papers on Economic Activity, Washington, marzo.
- Bachtler, J., e Michie, R., *Strengthening economic and social cohesion? The revision of the Structural Funds*, in “Regional Studies”, 29 (8).
- Bachtler, J., e Michie, R., *The restructuring of regional policy in the European Community*, in “Regional Studies”, 27(8), 1993.
- Bagnasco, A., Le Galès, P., (a cura di) (2001), *Le città nell’Europa contemporanea*, Liguori, Napoli.
- Balloni, V. 1979, La direttrice adriatica allo sviluppo industriale del Mezzogiorno. Prime osservazioni sulle tendenze demografiche e sulle strutture produttive delle Marche, Abruzzo, Puglia e Molise, “Economia Marche”, n. 6.
- Banca d’Italia (2020), *L’economia delle regioni italiane. Dinamiche recenti e aspetti strutturali*, Roma.
- Becattini, G. (a cura di) (1989), *Modelli locali di sviluppo*. Bologna: Il Mulino.
- Bentivogli, C., Ferraresi, T., Monti, P., Panicià, R., Rosignoli, S., (2019), *Italian Regions in Global Value Chains: An Input-Output Approach*, “Politica Economica – Journal of Economic Policy”, vol. 35,1.
- Bianchi L., Parlato S., Petraglia C., Prezioso S., *L’impatto economico e sociale del Covid-19: Mezzogiorno e Centro-Nord*, in "Rivista economica del Mezzogiorno, Trimestrale della Svimez" 1-2/2020, pp. 15-48, doi: 10.1432/97625.
- Bianchi, P. 2013, *La rincorsa frenata: l’industria italiana dall’unità nazionale all’unificazione europea*, 2.th edn, Il Mulino, Bologna.
- Bohle, D., Greskovits, B., (2012), *Capitalist Diversity on Europe’s Periphery*, Cornell U.P., Ithaca (N.Y.).
- Brunet, R., *Les villes “européennes”. Rapport pour la Datar*, Reclus, Montpellier, 1989.
- Buch, C.M., Monti, P., (2009), *Openness and Income Disparities: Does Trade Explain the “Mezzogiorno Effect”?*, “Review of World Economics”, 145.
- Buti, M., Székely, I., (2019), *Trade Shocks, Growth, and Resilience: Eastern Europe’s Adjustment Tale*, “VoxEu”, 28 giugno.
- Caravella, S., Prezioso, S., *La resilienza delle imprese italiane durante e dopo la “lunga crisi”*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2021, pp. 38-39.
- Cavasino, D. 2019, *"Dalle tre Italie alle due Italie. Le conseguenze della transizione alla Terza Rivoluzione Industriale sul sistema produttivo italiano"*, L’industria: rivista di economia e politica industriale, no. 2, pp. 319-336.
- Cecchini, P., *La sfida del 1992. Una grande scommessa per l’Europa*, Milano, Sperling & Kupfer, 1988.
- Celi G., Ginzburg A., Guarascio D., Simonazzi A. (2019), *Crisis in the European Monetary Union: A Core-Periphery Perspective*, Routledge, London; trad.it.: *Una Unione divisiva. Una prospettiva centro-periferia della crisi europea*, Il Mulino, Bologna, 2020.
- Chenery, H.B., (1962), *Development Policies for Southern Italy*, “The Quarterly Journal of Economics”, vol. 76,4.

- Cherubini, L., Ghezzi, L., Paniccià, R., Rosignoli, S., (2011), *L'interscambio commerciale tra il Mezzogiorno e il Centro Nord: struttura e meccanismi di propagazione degli shock*, in Banca d'Italia, *L'integrazione economica tra il Mezzogiorno e il Centro Nord*, "Seminari e convegni", 9, Roma.
- Ciciotti, E., Rizzi, P. & Ciciotti, E. 2005, *Politiche per lo sviluppo territoriale: teorie, strumenti, valutazione*, Carocci, Roma.
- Cohen, W.M., Levinthal, D.A., (1990), *Absorptive Capacity: A New Perspective on Learning and Innovation*, "Administrative Science Quarterly", vol. 35,1.
- Commissione europea (1970), *Report to the Council and the Commission concerning the implementation in stages of Economic and Monetary Union in the Community*, in "Bulletin of the European Communities", Supplement 11, n. 19, Bruxelles.
- Commissione europea (1973), *Rapporto sui problemi regionali della Comunità allargata*, COM (73) 550, Bruxelles.
- Commissione europea (1987), *Realizzare l'Atto Unico: una nuova frontiera per l'Europa*, COM (87) 100 def. Bruxelles.
- Commissione europea (1990a), *Economic and Monetary Union*, SEC (90) 1659 final, Bruxelles.
- Commissione europea (1997a), *Agenda 2000: For a stronger and wider Europe*, Bruxelles, 1997.
- Commissione Europea, (2017a), *My Region, My Europe, Our Future. Seventh Report on Economic, Social and Territorial Cohesion*, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Confartigianato-Isvoa, Istituto G. Tagliacarne, Unioncamere (1990), *L'impresa artigiana. Caratteristiche distintive e modelli di gestione*, Milano, FrancoAngeli.
- Cosci, S., Meliciani, V. & Palmerio, G. 2019, *Globalizzazione, innovazione e diseguaglianze: riflessioni sul ruolo della politica industriale*, Cacucci, Bari.
- Crivellini M. – Pettinati P., *Modelli locali di sviluppo*, in Becattini G. (a cura di), "Modelli locali di sviluppo", Bologna, il Mulino, 1989.
- CSC, *Le previsioni per l'Italia. Quali condizioni per la tenuta ed il rilancio dell'economia?*, Roma, 31 marzo 2020.
- De Bonis, R., Rotondi, Z., Savona, P., (a cura di) (2010), *Sviluppo, rischio e conti con l'esterno delle regioni italiane*, Laterza, Roma-Bari.
- Dignan, T., *Regional disparities and regional policy in the European Union*, in "Oxford Review of Economic Policy", 11 (2), 1995.
- *European Economic Forecast. Summer 2021*. Institutional paper 156, July 2021.
- Fmi (Fondo Monetario Internazionale), (2013), *German-Central European Supply Chain-Cluster Report. Country Report*, Imf Country Report 13/263, Washington.
- Fondazione Ergo - Centro Studi (2017), *I quaderni di approfondimento, L'analisi della produttività*, n.1, 2017.
- Ganong, P., Shoag, D., (2017), *Why Has Regional Income Convergence in the U.S. Declined?*, "Journal of Urban Economics", 102.
- Garofoli, G., (1999), *Sistemi locali di impresa e performance dell'impresa minore in Italia*, Ricerca del Centro Studi Confindustria e della Fondazione Giuseppe Taliercio, Società editrice Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 359-393.
- Garretsen, H., McCann, P., Martin, R., Tyler, P., (2013), *The Future of Regional Policy*, "Cambridge Journal of Regions, Economy and Society", vol. 6,2.
- Graziani, A. (1984), *Economia sussidiata ed economia produttiva nel Mezzogiorno*, in Leone U. (a cura di), *Vecchi e nuovi termini della questione meridionale. Scritti in ricordo di Francesco Compagna*, Napoli, Camera di commercio, industria, artigianato e agricoltura.
- Hendrickson, C., Muro, M., Galston, W. A., (2018), *Countering the Geography of Discontent: Strategies for Left-behind Places*, Brookings, Washington, novembre.
- Iammarino, S., Rodríguez-Pose, A., Storper, M., (2017), *Why Regional Development Matters for Europe's Economic Future*, European Commission Regional and Urban Policy W.P.7, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Iammarino, S., Rodríguez-Pose, A., Storper, M., (2018), *Regional Inequality in Europe: Evidence, Theory and Policy Implications*, "Journal of Economic Geography", vol. 19, 2.

- Iammarino, S., Rodríguez-Pose, A., Storper, M., Diemer, A., (2020), *Failing into the Middle-Income Trap? A study on the Risk for EU Regions To Be Caught in a Middle-Income Trap*, Rapporto finale per la DG Regio, giugno, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Ing (2019), *Divided Europe*, Economic and Financial Analysis, maggio.
- ISTAT (2018c), *Risultati economici delle imprese a livello territoriale. Ampliamento del livello di analisi. Anno 2016*, Roma.
- Krugman, P., 1991a, *Geography and trade*, Cambridge (Mass.), The MIT Press, 1991.
- Le Galès, P., (2011), *Le retour des villes européennes. Sociétés urbaines, mondialisation, gouvernement et gouvernance*, SciencePo Les Presses, Paris.
- Mammarella, P. e Cacace, P., *Storia e politica dell'Unione Europea*, Roma-Bari, Laterza, 1998.
- McCann, P., (2019), *Perceptions of Regional Inequality and the Geography of Discontent: Insights from the UK*, "Regional Studies", vol. 54, 2.
- Mit (Ministero delle Infrastrutture e Trasporti) (2020), *Italiaveloce. Allegato al Documento di Economia e Finanza*, Roma.
- Monfort, P., (2020), *Convergence of EU Regions Redux: Recent Trends in Regional Disparities*, European Commission Regional and Urban Policy W.P.2, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Mudambi, R., (2007), *Offshoring: economic geography and the multinational firm*, Journal of International Business Studies, 38, 206-216.
- Myant, M., (2016), *Unit Labor Costs: No Argument for Low Wages in Eastern and Central Europe*, WP 2016/08, European Trade Unions Institute, Bruxelles.
- Ocse (2018a), *Productivity and Jobs in a Globalized World: (How) Can All regions Benefit?*, Paris.
- Ocse (2020a), *Cities in the World: A New Perspective on Urbanization*, Paris.
- Ocse (2020c), *Oecd Cities and Regions at a Glance*, Paris.
- Ocse (2020c), *Oecd Cities and Regions at a Glance*, Paris.
- omics Discussion Paper 918, Oxford.
- Padoa Schioppa, T., *Efficienza, stabilità ed equità. Una strategia per l'evoluzione del sistema economico della Comunità Europea*, Bologna, Il Mulino, 1987.
- Pensa C. – Traù F. (2020), *L'articolazione territoriale della manifattura italiana Sviluppo, diffusione, crisi, resilienza*. Scienze regionali, vol.00,0/2020, pp. 1-32.
- Pilloton, F., (1960), *Effetti moltiplicativi degli investimenti della "Cassa per il Mezzogiorno"*, "Monografie Svimez", Giuffrè, Roma.
- Prete, R.L., *Il Modello Nucleo-Periferia e le divergenze regionali nello sviluppo industriale*, 2016.
- Rice, P., Venables, A., (2020), *The Persistent Consequences of Adverse Shocks: How the 1970s Shaped UK Regional Inequality*, University of Oxford Department of EconRodrik, D., (2015), *Premature Deindustrialization*, Nber W.P. 20935, Washington.
- Ridao-Cano, C., Bodewig, C., (2018), *Growing United Upgrading Europe's Convergence Machine*, World Bank Report on the European Union, World Bank, Washington.
- Rosés, J.R., Wolf, N., (a cura di) (2019), *The Economic Development of Europe's Regions. A Quantitative History since 1900*, Routledge, London.
- Rozenblat, C., Cicille, P., (2003), *Les villes européennes. Analyse comparative, Rapporto per la Datar*, La Documentation Française, Paris.
- Sargent Florence, P., (1964), *Economics and Sociology of Industry*, Watts and Co., London.
- Signorini, L.F., Signorini, L.F., Visco, I. & Visco, I. 2002, *L'economia italiana*, 3. aggiornata. edn, Il Mulino, Bologna.
- Srm (Studi e Ricerche per il Mezzogiorno) (2013), *Un Sud che innova e produce. La filiera agroalimentare*, Giannini, Napoli.
- Srm (Studi e Ricerche per il Mezzogiorno) (2014), *L'interdipendenza economica e produttiva tra il Mezzogiorno e il Nord Italia. Un paese più unito di quanto sembri*, Giannini, Napoli.
- Srm (Studi e Ricerche per il Mezzogiorno) (2019a), *Un Sud che innova e produce. La transizione ecologica nelle filiere produttive: sostenibilità e innovazione come chiave di sviluppo*, Giannini, Napoli.

- Stehrer, R., Stöllinger, R., (2015), *The Central European Manufacturing Core: What Is Driving Regional Production Sharing?*, Fiw Research Report 14, Wien.
- Stöllinger, R., Hanzl-Weiss, D., Leitner, S., Stehrer, R., (2018), *Global and Regional Value Chains: How Important, How Different?*, Wiiw Research Report 427, Wien.
- Storey, D.J., (1994), *Understanding the Small Business Sector*, Routledge, London.
- Svimez (2019), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Svimez (2020), *Rapporto sull'economia del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Svimez (2021), *Rapporto Svimez. L'economia e la società del Mezzogiorno*, Il Mulino, Bologna.
- Sylos Labini, P., (1985), *L'evoluzione economica del Mezzogiorno negli ultimi trent'anni*, "Temi e Discussioni", 46, Banca d'Italia, Roma.
- Szabo, S., (2019), *FDI in the Czech Republic: A Visegrád Comparison*, European Economy Discussion Papers, Economic Brief 42, Publications Office of the European Union, Luxembourg.
- Tamberi, M., Traù, F., (1999), *Industrializzazione e sviluppo regionale nell'economia italiana*, Rivista di politica economica, anno LXXXIX-Serie III, Gennaio 1999, Fascicolo I, pp. 21-66.
- Ther, P., (2016), *Europe since 1989. A History*, Princeton U.P., Princeton.
- Tooze, A., (2018), *Crashed: How a Decade of Financial Crises Changed the World*, Penguin Random House, London; trad. it.: *Lo schianto. 2008-2018. Come un decennio di crisi economica ha cambiato il mondo*, Mondadori, Milano, 2018.
- Traù, F., (1997), *I mutamenti della struttura dimensionale e la propensione alla crescita delle imprese*, in "Economia e Politica Industriale", vol. 24, n. 96, Dicembre.
- Traù, F., (1999), *La "questione dimensionale" nell'industria italiana: un quadro complessivo dei nodi strutturali e dei problemi aperti*", Ricerca del Centro Studi Confindustria e della Fondazione Giuseppe Taliercio, Società editrice Il Mulino, Bologna, 1999, pp. 15-55.
- Tsoukalis, L., *La nuova economia europea*, Bologna, Il Mulino, 1998.
- Viesti, G. (2000 a), *Come nascono i distretti industriali*, Laterza, Roma-Bari.
- Viesti, G. (2000 b), *Mezzogiorno dei distretti*, Meridiana libri, Roma.
- Viesti, G. (2021), *Centri e periferie. Europa, Italia, Mezzogiorno dal XX al XXI secolo*. Gius. Laterza & Figli Spa, Bari-Roma.
- Viesti, G. e Prota, F., *Le politiche regionali dell'Unione Europea*, Studi e Ricerche, Il Mulino, 2005.
- Viesti, G., (2009), *La geografia delle esportazioni italiane. Uno sguardo di lungo periodo 1985-2005*, in Ice, *L'Italia nell'economia internazionale*, Roma.
- Viesti, G., (2019c), *L'internazionalizzazione conta: un confronto fra Mezzogiorno e ex Germania Est nel XXI secolo*, in Ice, *L'Italia nell'economia internazionale*, Roma.
- Wiiw (Wiener Institut für Internationale Wirtschaftsvergleiche), Bertelsmann Stiftung (2020), *Pushing on a String? An Evaluation of Regional Economic Cooperation in the Western Balkans*, Wien-Berlin.
- Wiiw (Wiener Institut für Internationale Wirtschaftsvergleiche), Wifo (Österreichische Institut für Wirtschaftsforschung), Blomeyer & Sanz (2020), *How EU Funds Tackle Economic Divide in the EU*, Parlamento Europeo, Commissione Bilancio, Bruxelles.
- Żuk, P., Savelin, L., (2018), *Real Convergence in Central Eastern and South-Eastern Europe*, "ECB Occasional Paper Series", 212, European Central Bank, Frankfurt a.M.

SITOGRAFIA

- European Commission. (2021). Real Gross Domestic Product (GDP) volume growth in Italy in 2020, with a forecast for 2021 and 2022.. Statista. Statista Inc.. Accessed: April 09, 2022. <https://www.statista.com/statistics/1109195/forecasted-gdp-growth-in-italy/>
- ISTAT: Conti e aggregati economici territoriali: Valore aggiunto per branca di attività (NACE Rev 2) <http://dati.istat.it/Index.aspx?QueryId=11479>
- ISTAT: Conti e aggregati economici territoriali: Produttività del lavoro – valore aggiunto ai prezzi base, valori concatenati anno di riferimento 2015, per ora lavorata- indici 2015=100
Branca di attività: industria manifatturiera http://dati.istat.it/Index.aspx?DataSetCode=DCCN_PILT#

